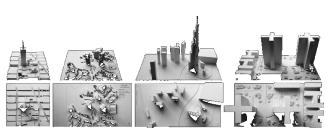


Luciana Conforti, Alfredo Mela, Giovanna Perino

Arearie urbane e tendenze insediative nell'Italia del Nord





L'IRES PIEMONTE è un istituto di ricerca che svolge la sua attività d'indagine in campo socioeconomico e territoriale, fornendo un supporto all'azione di programmazione della Regione Piemonte e delle altre istituzioni ed enti locali piemontesi.

Costituito nel 1958 su iniziativa della Provincia e del Comune di Torino con la partecipazione di altri enti pubblici e privati, l'IRES ha visto successivamente l'adesione di tutte le Province piemontesi; dal 1991 l'Istituto è un ente strumentale della Regione Piemonte.

L'IRES è un ente pubblico regionale dotato di autonomia funzionale disciplinato dalla legge regionale n. 43 del 3 settembre 1991.

Costituiscono oggetto dell'attività dell'Istituto:

- *la relazione annuale sull'andamento socio-economico e territoriale della regione;*
- *l'osservazione, la documentazione e l'analisi delle principali grandezze socio-economiche e territoriali del Piemonte;*
- *rassegne congiunturali sull'economia regionale;*
- *ricerche e analisi per il piano regionale di sviluppo;*
- *ricerche di settore per conto della Regione Piemonte e di altri enti e inoltre la collaborazione con la Giunta Regionale alla stesura del Documento di programmazione economico finanziaria (art. 5 l.r. n. 7/2001).*

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE

Enzo Risso, *Presidente*

Luca Angelantoni, *Vicepresidente*

Alessandro Manuel Benvenuto, Massimo Cavino, Dante Di Nisio,
Maurizio Raffaello Marrone, Giuliano Nozzoli, Deana Panzarino, Vito Valsania

COMITATO SCIENTIFICO

Adriana Luciano, *Presidente*

Giuseppe Berta, Antonio De Lillo, Cesare Emanuel,
Massimo Umberto Giordani, Piero Ignazi, Angelo Pichierri

COLLEGIO DEI REVISORI

Alberto Milanese, *Presidente*

Alessandra Fabris e Gianfranco Gazzaniga, *Membri effettivi*
Lidia Maria Pizzotti e Lionello Savasta Fiore, *Membri supplenti*

DIRETTORE

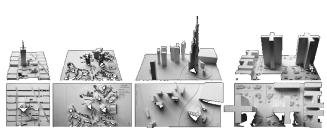
Marcello La Rosa

STAFF

Luciano Abburrà, Marco Adamo, Stefano Aimone, Enrico Allasino,
Loredana Annaloro, Cristina Aruga, Maria Teresa Avato, Marco Baglioni, Davide
Barella, Cristina Bargero, Giorgio Bertolla, Stefano Cavaletto, Renato Cogno, Alberto
Crescimanno, Alessandro Cunsolo, Elena Donati, Carlo Alberto Dondona, Fiorenzo
Ferlaino, Vittorio Ferrero, Anna Gallice, Filomena Gallo, Tommaso Garosci, Attila
Grieco, Maria Inglese, Simone Landini, Eugenia Madonia, Maurizio Maggi, Maria
Cristina Migliore, Giuseppe Mosso,
Carla Nanni, Daniela Nepote, Sylvie Occelli, Giovanna Perino, Santino Piazza,
Stefano Piperno, Sonia Pizzuto, Elena Poggio,
Lucrezia Scalzotto, Filomena Tallarico

©2013 IRES – Istituto di Ricerche Economico-Sociali del Piemonte
via Nizza 18 – 10125 Torino – Tel. 011/6666411 – Fax 011/6696012
www.ires.piemonte.it

*Si autorizza la riproduzione, la diffusione e l'utilizzazione del contenuto del volume
con la citazione della fonte*





Indice

1. INTRODUZIONE

Alfredo Mela

- 1.1 Le ipotesi sui trend dell'urbanizzazione
- 1.2. Il dibattito sulla riurbanizzazione in Italia
- 1.3 Nota metodologica

2. CICLO DI VITA E CONFINE DELLE CITTÀ METROPOLITANE ITALIANE

Massimo La Nave

- 2.1 Introduzione
- 2.2 Dinamiche demografiche e ciclo di vita delle città metropolitane italiane
- 2.3 Integrazione funzionale e confini di città
- 2.4 Conclusioni

3. L'URBANIZZAZIONE IN ITALIA: DALL'UNITÀ AD OGGI

Alfredo Mela

- 3.1 Indicatori della crescita urbana
- 3.2 Le città metropolitane italiane (1861-2010)

4. CITTÀ, PROVINCE, REGIONI NELLA FASE DELLA CONCENTRAZIONE URBANA E DELLA DEURBANIZZAZIONE

Luciana Conforti, Alfredo Mela, Giovanna Perino

- 4.1 Le regioni del Nord-ovest
- 4.2 Le regioni del Nord-Est
- 4.3 Le regioni del Centro
- 4.4 Le regioni del Sud
- 4.5 Le regioni insulari

5. CITTÀ, PROVINCE E REGIONI NEL PRIMO DECENNIO DEL XXI SECOLO

Luciana Conforti, Alfredo Mela, Giovanna Perino

- 5.1 Le regioni del Nord-Ovest
- 5.2 Le regioni del Nord-Est
- 5.3. Le regioni del Centro
- 5.4 Le regioni del Sud
- 5.5 Le regioni insulari
- 5.6 Continuità e discontinuità a scala nazionale

6. LE RECENTI TENDENZE INSEDIATIVE NELL'ITALIA DEL NORD

Luciana Conforti, Alfredo Mela, Giovanna Perino

- 6.1 Il Piemonte
- 6.2 La Lombardia
- 6.3 La Liguria
- 6.4 La Valle d'Aosta
- 6.5 Il Veneto
- 6.6 Il Trentino-Alto Adige
- 6.7 Il Friuli Venezia Giulia
- 6.8 L'Emilia-Romagna

7. IL NORD ITALIANO: UNA CITTÀ A MOLTE DIMENSIONI

Luciana Conforti, Alfredo Mela, Giovanna Perino

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI



La presente pubblicazione è a cura di Alfredo Mela, Luciana Conforti e Giovanna Perino.

Autore del Capitolo 1, che introduce l'intero lavoro, e del Capitolo 3, "L'urbanizzazione in Italia: dall'unità ad oggi", è Alfredo Mela, professore di Sociologia dell'ambiente e del territorio presso il DIST (Dipartimento Interateneo di Scienze, Progetto e Politiche del Territorio) del Politecnico di Torino.

Il Capitolo 2, "Ciclo di vita e confine delle città metropolitane italiane", è di Massimo La Nave, ricercatore presso Cittalia – Fondazione ANCI Ricerche ed esperto di sviluppo territoriale e di politiche di coesione.

Alfredo Mela, Luciana Conforti e Giovanna Perino sono gli autori dei Capitoli 4 e 5, dedicati ad esplorare le tendenze insediative in Città, province e regioni nella fase della concentrazione urbana e della deurbanizzazione, e nel primo decennio del XXI secolo; del Capitolo 6, focalizzato sulle recenti tendenze insediative nell'Italia del nord; e del Capitolo 7, che conclude l'analisi effettuata leggendo il Nord italiano come una città dalle molteplici dimensioni".

L'elaborazione cartografica è stata effettuata da Marco Adamo (Figure 7.2 e 7.4) e da Alberto Crescimanno (Figure restanti). Le elaborazioni statistiche sono state realizzate da Luciana Conforti e Giovanna Perino.

A coloro i quali, a vario titolo e con modalità diverse, hanno collaborato alla riuscita del presente lavoro, vanno i nostri ringraziamenti.



1. Introduzione

Alfredo Mela

1.1 Le ipotesi sui trend dell'urbanizzazione

Il presente lavoro ha per tema l'analisi dei trend recenti dell'urbanizzazione nel nostro paese, con particolare riferimento all'Italia del Nord. Esso, dunque, si inserisce in una linea di riflessione sui mutamenti delle dinamiche insediative che si è sviluppata con intensità – ed in forme trasversali a diversi campi di studio – dalla fine degli anni '70 sino a tutto il decennio successivo, per proseguire in seguito soprattutto in ambiti più strettamente specialistici. Pur non essendo questa la sede opportuna per un approfondimento degli aspetti teorici legati all'interpretazione dei processi di urbanizzazione, può essere in ogni caso utile fare cenno ad alcuni punti salienti del dibattito in questione, allo scopo di chiarire meglio le problematiche al cui esame questo lavoro intende recare un contributo.

Il forte interesse per le dinamiche urbane, che si è espresso tra gli anni '70 e gli '80 del secolo scorso, è connesso con l'inversione di tendenza nei processi di urbanizzazione che si è manifestata in quel periodo non solo in Italia, ma anche in molti altri dei paesi economicamente più sviluppati. Infatti, dopo una lunga fase caratterizzata da una forte crescita demografica delle città – pur accompagnata, specie negli anni '60, da una significativa espansione delle corone suburbane adiacenti al centro principale – proprio in quel periodo si è evidenziato in modo palese un rovesciamento dei processi di concentrazione della popolazione.

In Italia, attorno alla metà degli anni '70 i comuni di maggiore dimensione del Nord del paese – quelle stesse città che in precedenza avevano visto un rapido incremento della popolazione – cominciano un processo di decrescita che si prolungherà sino alla fine del secolo, estendendosi anche a centri intermedi e alle città del Sud. Processi analoghi si riscontrano anche in altri paesi europei, sia pure con qualche sfasatura temporale tra le diverse aree subcontinentali. A questo riguardo, Hall ed Hay (1980), considerando nel loro complesso 15 paesi europei, evidenziano come nella prima metà degli anni '70 si sia accelerata fortemente la crescita delle corone suburbane, anche se la spinta alla suburbanizzazione era evidente in Gran Bretagna già negli anni '50 e in altri paesi del Nord Europa lo era divenuta negli anni '60.

In un lavoro più recente, Cheshire (1995), lavorando su 241 regioni funzionali urbane (Fur) europee individua tre gruppi di paesi distinti (o macroregioni, per quanto riguarda l'Italia), in base al momento in cui si attua la transizione tra una fase prevalentemente basata sulla urbanizzazione ed una in cui dominano i processi di disurbanizzazione. Nell'Europa settentrionale la transizione già si compie tra gli anni '50 e '60; in Francia e nell'Italia del Nord si produce negli anni '70; l'Europa meridionale sperimenta lo stesso fenomeno solo tra la fine degli anni '70 e gli '80.

Il dibattito di quegli anni, tuttavia, non era motivato unicamente dalle evidenze empiriche che mettevano in luce la presenza di fenomeni diffusivi dalle città verso l'esterno; a ciò, infatti, si aggiungeva anche la compresenza di un processo di trasformazione della base economica urbana, caratterizzato da una perdita del peso delle attività industriali e da una



riorganizzazione produttiva del settore manifatturiero che favoriva la fuoriuscita dalle città di una parte consistente degli impianti produttivi. Se a ciò si aggiunge ancora l'ondata di innovazione tecnologica, che si è verificata in quegli anni, basata sulla capillare penetrazione delle applicazioni microelettroniche in campo produttivo, sulla terziarizzazione dell'economia e sulla intensificazione delle telecomunicazioni a scala globale, è facile comprendere perché il rovesciamento dei processi di concentrazione urbana sia stato visto allora come un fenomeno epocale, ovvero come il possibile inizio di una fase contrassegnata da una struttura insediativa diffusa sia delle attività produttive, sia della popolazione. Sin da allora, tuttavia, apparivano operanti anche tendenze di segno opposto, che interessavano le città: quelle verso una nuova concentrazione urbana di funzioni terziarie di livello superiore, connesse con la finanza, le comunicazioni, come pure con il settore culturale, le attività di marketing, lo spettacolo, ecc. In pari tempo, cominciavano ad emergere fenomeni di "ritorno alla città" – destinati tuttavia ad acquistare peso e generalità soprattutto negli anni '90 – da parte di gruppi sociali operanti nei settori economici tipici del contesto postindustriale. Questi processi di "gentrification" di quartieri centrali non apparivano certo tali da poter compensare in termini numerici i fenomeni diffusivi, ma avevano comunque un valore nel prefigurare un possibile nuovo ruolo dei nuclei centrali degli agglomerati urbani.

La presenza di queste tendenze contrastanti aiuta a spiegare perché a partire dagli anni '80 si sia generato non solo un vivace dibattito sugli scenari futuri dell'urbanesimo, che contrappone l'ipotesi del declino della città a quella di un suo rilancio (Turok e Mykhnenko, 2007), ma anche un complesso di tesi che prevedono un andamento ciclico dei processi di urbanizzazione. Come vedremo tra poco, nell'ambito di queste tesi si ipotizza che, dopo una fase caratterizzata da una prevalenza di fenomeni diffusivi, possa verificarsi un nuovo mutamento di tendenza, che favorisca una rinnovata concentrazione della popolazione nelle città. Mentre la diffusione urbana è stata analizzata con l'uso di concetti quali quello di "disurbanizzazione" o "contourbanizzazione", per designare la successiva tendenza di segno contrario è stato spesso usato il termine "riurbanizzazione".

A proposito di quest'ultimo, tuttavia, è necessario mettere in luce come i significati che ad esso sono stati attribuiti sono spesso eterogenei, facendo sì che il vocabolo stesso possa apparire ambiguo o persino fuorviante. Infatti, si possono ritrovare nella letteratura geografica, sociologica ed urbanistica per lo meno quattro accezioni del concetto di "riurbanizzazione" (Rérat, 2011).

Una di queste attribuisce al termine un valore principalmente qualitativo e si riferisce essenzialmente all'aumento della varietà e della eterogeneità della popolazione presente nella parte interna delle aree metropolitane. Anche in questo approccio, considerazioni di ordine demografico non sono affatto assenti, ma si concentrano soprattutto su aspetti che Buzar ed altri (2007) riassumono col termine "seconda transizione demografica" e che riguardano il moltiplicarsi delle tipologie di forme di convivenza, con l'aumento delle persone che vivono da sole e l'incremento complessivo dei nuclei residenziali¹.

¹ Il fenomeno qui rilevato è presente anche nel nostro paese, specie nelle città del nord Italia. Così, ad esempio, a Torino, nel 2010, solo il 22% dei nuclei residenziali è costituito da coppie con figli e il 17%



Una seconda interpretazione intende la riurbanizzazione come equivalente di rigenerazione urbana dei quartieri della città centrale, accordando particolare interesse ai processi di riqualificazione architettonica ed urbanistica, indipendentemente dai trend demografici. Potremmo aggiungere che in questo caso l'uso del termine, oltre ad avere una funzione interpretativa nei confronti di processi in atto, può anche riferirsi a strategie di intervento, promosse da organismi di piano o municipalità, per la rigenerazione dei centri urbani e l'aumento della loro popolazione. Tale strategia può essere valutata in termini di costi e benefici, ponendo a confronto i vantaggi e gli svantaggi connessi con forme urbane più compatte o più disperse (Bourne, 2010). Come è intuitibile, in questa seconda linea interpretativa – come, del resto, anche nella precedente – il dibattito sulla rivitalizzazione dei centri cittadini si salda con quello dei processi di gentrification, vale a dire con la sostituzione di popolazione a basso reddito con popolazione appartenente a ceti medi ad elevati livelli di istruzione (Rérat, Söderström e Piguet, 2010).

Un terzo filone analitico pone invece l'accento proprio sui trend demografici dei centri urbani e considera la riurbanizzazione semplicemente come un periodo di crescita della popolazione delle città che fa seguito ad una fase di spopolamento. Questo uso del termine è presente soprattutto in contributi che assumono una posizione critica a riguardo dei modelli ciclici dei processi di urbanizzazione, che insistono sulla diversificazione delle traiettorie demografiche delle singole città e sulla possibile coesistenza di processi di riconcentrazione della popolazione e di fenomeni di dispersione (Nyström, 1992; Kabisch, Haase, 2011).

Una quarta accezione del termine, infine, è proprio quella che rinvia ad una concezione ciclica dei processi urbani e, in tal caso, il fenomeno della riurbanizzazione (come del resto quelli di urbanizzazione e disurbanizzazione) è visto come derivante dal raffronto tra le tendenze proprie della parte interna delle aree metropolitane (core) e quelle delle corone esterne (ring). A proposito di quest'ultima interpretazione, la proposta teorica più influente sul dibattito degli anni '80 è senza dubbio quella esposta nel libro di Van den Berg e Klaassen (1987) sui processi di urbanizzazione, peraltro preceduto da altri lavori dei medesimi autori sullo stesso tema (Klaassen, Bourdrez, Volmuller, 1981, Van den Bergh ed altri, 1982).

Secondo questo schema teorico, si possono individuare quattro fasi fondamentali nei processi di urbanizzazione, destinate a susseguirsi in forma ciclica nell'ambito di una regione funzionale urbana² (si veda la Figura 1).

- La prima è quella della “urbanizzazione”: in un primo periodo la popolazione della parte centrale dell’area (il core, ovvero la città compatta) cresce mentre la parte esterna (ring) perde abitanti, ma in minor misura (e, dunque, si ha una “concentrazione assoluta”); in un secondo tempo anche il ring comincia a crescere ma a tassi inferiori a quelli del core (concentrazione relativa).
- La seconda fase è quella della “suburbanizzazione”: dapprima gli anelli esterni crescono più della parte centrale (suburbanizzazione relativa); poi

da coppie senza figli; il 42% è composto da single, il 9% da famiglie con un solo genitore e il 10% da altre tipologie (fonte: Comune di Torino).

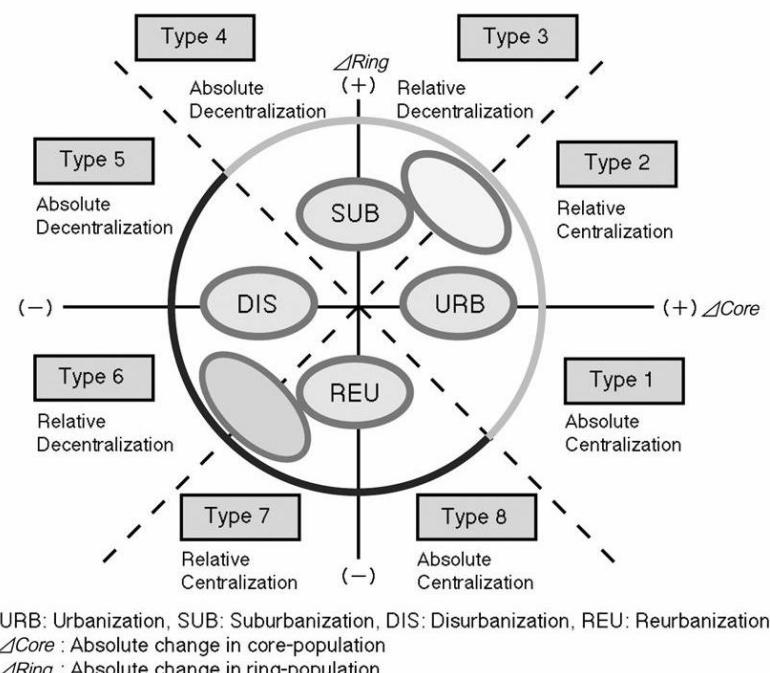
² Benché esistano diverse definizioni del concetto di “regione funzionale urbana”, essa può essere considerata come una agglomerazione (di forma non compatta) composta da una città principale e dai centri che sono connessi ad essa da flussi consistenti di popolazione, beni e servizi.



quest'ultima comincia a perdere popolazione, anche se questo calo è compensato dall'aumento del ring (suburbanizzazione assoluta).

- Nella terza fase (disurbanizzazione) l'intera regione urbana è in declino. Prima ciò è dovuto alla forte perdita del core non più compensata dall'aumento della popolazione degli anelli esterni (disurbanizzazione relativa); in seguito anche questi si trovano in condizioni di declino demografico (disurbanizzazione assoluta).
- Infine, nella quarta fase, quella della “riurbanizzazione”, si assiste in un primo periodo ad una perdita della popolazione del core a tassi più bassi di quelli del ring (riurbanizzazione relativa); ed infine il core manifesta una nuova crescita, pur non riuscendo a compensare la perdita delle parti esterne (riurbanizzazione assoluta).

FIGURA 1.1 I cicli spaziali entro una agglomerazione urbana: lo schema originale di Klaassen



Come già anticipato, il modello ha incontrato numerose critiche, sia relative ai suoi presupposti teorici, sia riguardanti l'assenza di riscontri empirici (Champion, 2001). Ciò nonostante, esso ha continuato a rappresentare un possibile schema ideale per la classificazione delle modalità con cui possono manifestarsi le dinamiche demografiche urbane e per l'analisi della transizione fra tali modalità.

Oltre a ciò, si può aggiungere che, negli anni '90, è stata introdotta una interessante variante del modello ciclico, che introduce il concetto di *differential urbanization* o “differenziale di urbanizzazione” (Geyer e Kontuly, 1993; Geyer, 1996). In questo approccio si suggerisce che vi siano distinti cicli di crescita e declino per le città di minori dimensioni, per quelle intermedie e per le aree metropolitane. Individuando trend migratori che si seguono nel tempo per questi tre tipi di contesti urbani, vengono definite tre fasi fondamentali di urbanizzazione. Nella prima (“urbanizzazione”) prevale la concentrazione nelle città di maggiori dimensioni, mentre nella terza (“contro-urbanizzazione”) sono soprattutto le città più piccole ad evidenziare



una dinamica demografica positiva. La seconda, che si inserisce fra le due estreme, è detta di “rovesciamento della polarizzazione” (*polarization reversal*) e vede i centri di dimensione intermedia come quelli in più forte crescita.

Il modello ha visto una pluralità di applicazioni in diversi contesti di paesi, sia sviluppati, sia in via di sviluppo (per una rassegna si veda Kontuly e Geyer, 2003). Tra questi, uno studio di Bonifazi ed Heins (2003) mette alla prova lo schema teorico in questione con riferimento all’Italia. Il lavoro, che si ferma sostanzialmente agli anni '90 non potendo ancora avvalersi dei dati del censimento 2001, usa come unità analitica i sistemi sociali del lavoro e perviene alla conclusione che il paese si trova in quel periodo nella fase del rovesciamento della polarizzazione, non avendo ancora sperimentato un reale fenomeno di contourbanizzazione. Al tempo stesso vengono messe in rilievo le differenze tra l’andamento dell’urbanizzazione nel Centro-Nord e nel Sud. In sostanza, gli autori pensano che dalla loro analisi si possa trarre una conferma dell’utilità del modello ciclico proposto da Geyer e Kontuly.

Al di là della questione – che non è possibile approfondire in questa sede – della maggiore o minore solidità dei fondamenti teorici dei modelli ciclici, l’aspetto di maggiore interesse per il presente lavoro sta nel fatto che essi intendono il processo di riurbanizzazione (come, del resto, anche le restanti fasi) non come un fenomeno dipendente unicamente dalla variazione assoluta della popolazione in ogni città, ma come una comparazione fra tale variazione e quella relativa ad altri ambiti. In tal senso, nella versione di Van den Berg e Klassen (1987), viene messo a confronto il trend relativo al core di un’area metropolitana con quello relativo al *ring*; in quella di Geyer e Kontuly (1993) sono comparati l’andamento della popolazione nei centri di grande, media e piccola dimensione. Anche nel seguito del nostro lavoro, come si vedrà, verrà assunta tale impostazione, pur riferendoci ad unità di analisi territoriale differenti da quelle degli autori sopra citati e degli stessi Bonifazi ed Heins (comuni e province piuttosto che regioni funzionali urbane).

L’aspetto che, viceversa, appare più problematico sta nel fatto che i modelli ciclici non solo prevedono una sequenza data di fasi (e quindi non presuppongono la possibilità di un “salto” di fase), ma non consentono nemmeno di ipotizzare che si possa dare, in un dato periodo, la compresenza di fattori eterogenei, non interamente riconducibili a quelli tipici di una sola delle fasi prefigurate. In questo senso, pertanto, essi si rivelano eccessivamente rigidi e la loro classificazione non appare sufficientemente flessibile per render conto della complessità dei processi in atto. Tenendo conto di ciò, l’analisi del caso italiano non sarà condotta come tentativo di verifica di uno specifico schema teorico, ma piuttosto come un’analisi empirica che, pur confrontandosi idealmente con tali schemi, non rifiuta preliminarmente l’ipotesi di una loro commistione o composizione. In altre parole, l’analisi che verrà illustrata nei successivi paragrafi ha come sfondo problematico quello relativo alla individuazione di fasi distinte nei processi di urbanizzazione propri del nostro paese, ma non parte da una preliminare caratterizzazione di tali fasi, riservandosi invece di dedurla dall’interpretazione di un complesso di dati empirici.

In termini ancor più generali si potrebbe dire che, cercando di comprendere le tendenze recenti dell’urbanizzazione – e di verificare se nell’ultimo decennio si sia prodotto un effettivo nuovo cambiamento di tendenza, che in qualche misura implichi una “riurbanizzazione” – non ci si attenderà di trovarci di fronte ad un ritorno alla concentrazione urbana con le modalità che questa ha assunto nel passato anche relativamente recente. In questo



senso, non si può non concordare con le affermazioni di Champion (2001) quando, al termine di una rassegna sui contributi a riguardo dei trend della popolazione urbana a scala internazionale, conclude che lo stesso concetto di "urbanizzazione" rischia di essere di poca utilità, se non si tiene conto del fatto che i fattori che sottostanno alla distribuzione della popolazione nelle diverse parti delle regioni a più elevato sviluppo sono fondamentalmente diversi da quelli che potevano essere riconosciuti 50 anni fa. I processi che li producono, infatti, sono molteplici e solo parzialmente collegati reciprocamente e, dunque, non si dà un percorso univocamente predeterminato nell'evoluzione dei sistemi urbani. Ciò non toglie che rimanga di grande importanza prima di tutto la descrizione delle dinamiche che investono oggi il territorio urbano e, in secondo luogo, il riconoscimento del ruolo dei diversi fattori che intervengono a determinarle, per quanto i loro effetti non appaiano configurare uno schema unitario, come a lungo – invece – è sembrato possibile riconoscere nei decenni passati.

1.2 Il dibattito sulla riurbanizzazione in Italia

Anche in Italia il mutamento di tendenza nei processi di urbanizzazione, tipico degli anni '70, aveva dato luogo ad un ampio dibattito, nel corso del quale – peraltro – le analisi prevalentemente rivolte al riscontro empirico dei trend insediativi si sono spesso intrecciate con un dibattito di natura interpretativa, nel corso del quale non sono mancate vivaci polemiche sul significato da attribuire alle tendenze in atto.

Sul versante della verifica empirica delle tendenze dell'urbanizzazione, si può qui richiamare il lavoro di Cecchini (1989), che cerca di collocare entro lo schema del ciclo urbano un insieme di 33 aree urbane intercomunali, comparando la situazione degli anni '70 con quella degli anni '80. Tale analisi evidenzia come negli '70 la grande maggioranza delle aree urbane italiane si trovasse ancora in condizioni di suburbanizzazione, con l'eccezione di alcune aree del nord che già potevano essere collocate nella fase del decentramento assoluto (4 aree) o relativo (1). Nel corso degli anni '80 (peraltro lo studio giunge solo fino al 1987), sono 13 le aree giunte alla fase del decentramento assoluto (9) o relativo (4) e tutte si collocano nel Centro-Nord. Le aree urbane meridionali, invece, continuano a evidenziare le caratteristiche dello stadio della suburbanizzazione.

Occorre tuttavia sottolineare come, pur affrontando con riferimento al nostro paese il tema dei cambiamenti in atto nei sistemi insediativi, molti lavori prendano le distanze da un puntuale tentativo di applicazione all'Italia degli schemi ciclici e dei concetti ad essi sottesi. Così, ad esempio, Dematteis e Petsimeris (1989), partendo dal caso italiano giungono alla conclusione che la controurbanizzazione debba essere considerata come una fase di transizione tra una struttura fortemente gerarchica degli insediamenti ed una di natura meno gerarchica, in cui cresce l'attrattività delle medie città come luogo di insediamento produttivo e di localizzazione residenziale. Lo stesso Petsimeris (1989), analizzando in particolare il caso piemontese, mette in evidenza la contemporanea presenza di processi centrifughi – che nel periodo considerato avevano una vasta portata – e di tendenze centripete di carattere assai più selettivo, mettendo in luce come questa nuova configurazione insediativa andasse di pari passo con una riorganizzazione dei movimenti pendolari. Una considerazione analoga era stata avanzata, nello stesso periodo, da Mela, Pellegrini (1987) con attenzione specifica alla dimensione sociale dei processi.



Più in generale, sono numerose le tesi secondo cui i processi di declino delle parti centrali delle aree metropolitane non possono essere semplicemente interpretati come fenomeni di “deurbanizzazione”, ma evidenzino piuttosto una più complessa modalità di crescita urbana, legata alla nuova organizzazione del lavoro ed allo sviluppo delle nuove tecnologie, che rendono possibili, accanto a forme di organizzazione “areale” del territorio, anche strutture di tipo “reticolare”. A riguardo della interpretazione delle nuove modalità di crescita e, in particolare, del significato da attribuire alla disurbanizzazione si può qui richiamare un significativo contrasto di idee, che si è manifestato tra la fine degli anni '80 ed i primi anni '90 e che ha contrapposto le letture anti-urbane del fenomeno e quelle pro-urbane. Le prime, infatti, erano pronte ad interpretare la perdita di popolazione delle città centrali, come il segno di una crisi della città, di una fuga che in qualche misura poteva essere vista come un ritorno alla campagna (INSOR, 1988). Le seconde, viceversa, mettevano in evidenza come le tendenze demografiche tipiche di quegli anni non privilegiassero affatto i comuni di piccola dimensione e meno ancora quelli a vocazione agricola, ma rappresentassero semplicemente uno spostamento dalle città centrali delle aree metropolitane verso le prime e seconde cinture, dando luogo ad una struttura insediativa caratterizzata da un forte interscambio tra core e *ring* (Martinotti, 1993). Guardando retrospettivamente a questo dibattito agli inizi degli anni '2000 e potendo avvalersi anche dei primi dati del censimento 2001, Marra, Mela, Zajczyk (2004) confermano questa seconda lettura del fenomeno ed evidenziano come anche nel decennio 1991-2001 le crescite più significative di popolazione si siano prodotte proprio nelle cinture esterne delle città metropolitane e soprattutto nelle seconde, piuttosto che in quelle più vicine al centro.

La querelle qui richiamata, d'altra parte, deve essere inquadrata in un più ampio tema di discussione, riguardante la prevalenza di fenomeni insediativi di tipo diffuso: quello che – più ancora che riferirsi alle dinamiche della popolazione nei centri urbani – pone al centro del suo interesse tanto le cause, quanto gli effetti spaziali, economici, sociali ed ambientali della espansione di aree periurbane a bassa densità residenziale. È questo un dibattito che attraversa più campi disciplinari (dall'urbanistica, alla geografia, alla sociologia, all'economia) e che si è anche a lungo esercitato sulla descrizione e valutazione sotto diversi profili di un fenomeno urbano presente soprattutto nell'Italia del Nord che, al variare dei punti di vista è stato diversamente denominato come “città diffusa” (Indovina, 1990), “città infinita” (Bonomi, Abruzzese, 2004), “megalopoli padana” (Turri, 2000), “città diramata” (Detragiache 2003) o in altri modi ancora. Di particolare interesse – per quanto riguarda, in particolare, i temi propri del presente lavoro – sono gli studi che hanno cercato di evidenziare le modalità e gli schemi spaziali con i quali il fenomeno della diffusione insediativa si presenta nel nostro paese. Come esempio di questo approccio, si può citare la classificazione di tre modalità fondamentali, proposta da Dematteis e Governa (1999), vale a dire: 1) la crescita di anelli di raggio sempre più vasto attorno alle agglomerazioni metropolitane; 2) lo sviluppo di sistemi insediativi multipolari nelle aree caratterizzate dalla presenza di distretti industriali; 3) lo sviluppo lineare di aree costiere o lungo arterie stradali che favoriscono la saldatura tra i poli urbani prima spazialmente distinti.

In ogni caso, l'aspetto saliente della discussione, sino ai primi anni '2000 è rappresentato dai processi diffusivi ed è focalizzato sulla loro interpretazione. Pur evocate in alcuni casi, le tendenze alla riconcentrazione urbana restano, invece, a lungo sullo sfondo. Tuttavia, già in alcuni studi dei primi anni del nuovo secolo veniva messo in risalto il rallentamento del



declino demografico dei centri di maggiore dimensione che si era verificato nella seconda metà degli anni '90. In questa tendenza viene visto un possibile indizio di un nuovo cambiamento nei trend insediativi, reso possibile dall'attrazione che la città centrale esercita nei confronti di gruppi sociali peraltro socialmente eterogenei, come i *gentrifier*, da un lato, e i migranti stranieri, dall'altro lato. “Non si tratta, dunque, solo di quella ‘riconcentrazione selettiva’ di attività rare, che poteva essere riconosciuta anche negli anni della disurbanizzazione galoppante; si tratta di un recupero più consistente dell’attrattività dei centri maggiori, anche se non sembra operante in eguale misura in tutti i contesti” (Davico et al. 2002, p. 79). D’altra parte, se è vero che negli anni finali del XX secolo la tendenza demografica principale, per le grandi città del Nord Italia, è ancora quella alla perdita di popolazione, è altrettanto vero che proprio in quegli anni si sono verificati intensi cambiamenti nella struttura urbana, dal punto di vista fisico come da quello socioeconomico. In particolare, mentre è fortemente avanzato il processo di sostituzione degli insediamenti industriali con attività terziarie più o meno pregiate, si è al tempo stesso accelerata (grazie anche ai grandi progetti di rigenerazione urbana promossi dall’Unione Europea) la riqualificazione delle aree degradate e si sono a mano a mano riempiti gli spazi vuoti lasciati dal trasferimento e dal ridimensionamento delle attività produttive (Dansero, Giaimo, Spaziente, 2000).

È però soltanto verso la fine del primo decennio del secolo attuale che si riaffaccia in modo più concreto, per l’Italia settentrionale, l’ipotesi della riurbanizzazione, questa volta intesa non solo come possibile sviluppo futuro, ma come fenomeno già in atto, per lo meno per qualche aspetto. A dire il vero non sono molti i lavori sul tema: il merito di avere ridestatato l’interesse spetta soprattutto ai rapporti di Cittalia del 2008 e 2009. Il primo, curato da Tortorella e Chiodini (2008), partendo dalla considerazione del ruolo fondamentale assunto dalle città metropolitane nello scenario della globalizzazione, pone l’accento sulla ripresa demografica che la maggior parte delle città metropolitane (specie nel Centro-Nord) ha fatto registrare tra il 2001 e il 2007. Il fenomeno non viene enfatizzato oltre misura: si fa infatti notare che esso non è generalizzato né ha una dimensione omogenea nelle singole città; inoltre la sua ampiezza complessiva (+2,6% nel totale delle 11 città considerate) non è tale da compensare neppure la perdita subita nel precedente decennio 1991-2001 (-7,7%). Tuttavia, questa inversione di tendenza non può essere sottovalutata anche perché si associa ai massicci processi migratori dall’estero che rappresentano uno dei dati emergenti di questa fase e che hanno portato – sempre nel complesso delle 11 città metropolitane e nell’intervallo 2001-2007 – il peso della popolazione straniera sul totale dal 3,03% al 6,78%. Il successivo rapporto, curato da Tortorella e Andreani (2009) è focalizzato soprattutto sul tema della mobilità urbana e, basandosi anche su indicatori di mobilità pendolare, cerca di stabilire la dimensione effettiva delle aree metropolitane italiane e di descrivere l’interazione tra il centro e gli anelli esterni. Inoltre, esso ritorna a porre a confronto le evidenze empiriche dei primi anni '2000 con la teoria del ciclo di vita della città: così facendo evidenzia come la modalità prevalente tra le grandi città italiane, nel periodo 2002-2008, sia quello della suburbanizzazione, con tassi di crescita del *ring* superiori a quelli del core, anche nei casi in cui questo abbia ripreso a crescere. Fanno tuttavia eccezione i due poli maggiori del Sud (Napoli e Palermo) dove sono ancora presenti processi di deurbanizzazione, in quanto prosegue il calo dell’intera area metropolitana.

Sempre nell’ambito di ricerche promosse dall’ANCI, Chiodini (2010) mette in risalto una discrepanza – che sarà al centro anche delle analisi presentate



nei capitoli successivi – tra due possibili modi di valutare la presenza di processi di riurbanizzazione. Se si guarda ai dati assoluti, si deve constatare la presenza di un'effettiva nuova inversione di tendenza che ha inizio coi primi anni '2000. La popolazione totale delle 11 città metropolitane, che dal 1971 al 2001 era scesa da 10,2 a 8,4 milioni di abitanti, nel 2008 risale a 8,65 milioni. Tuttavia, se si valuta in termini relativi il peso della popolazione metropolitana sul totale della popolazione italiana, si constata che questo si mantiene in diminuzione anche nel periodo recente: mentre nel 2001 esso era il 14,8% del totale, nel 2008 scende al 14,4%. Lo stesso saggio, tuttavia, evidenzia anche un altro elemento di riflessione: la disomogeneità dei processi e in particolare il riprodursi di una differenza tra Centro-Nord e Sud. Anche di questo si riparerà nel resto del presente lavoro.

1.3 Nota metodologica

Il presente lavoro è stato avviato nel corso del 2010 – a seguito della consultazione del Rapporto Cittalia del 2008, “Ripartire dalle città”³ (W. Tortorella e L. Chiodini, 2008) – e ultimato a giugno 2012. Nei due anni intercorsi, gli esiti dello studio sono stati presentati in diverse occasioni pubbliche di rilevanza nazionale e internazionale, riscontrando forte interesse per il tipo di analisi sviluppate, parzialmente abbandonato negli anni recenti.

Al momento della pubblicazione, tuttavia, i primi dati rilevati con il censimento di ottobre 2011 hanno mostrato, seppur in forma provvisoria, andamenti parzialmente diversi rispetto a quelli rilevati analizzando i dati di fonte censuaria. A questo proposito si ritiene utile riportare di seguito le parole di Massimo Livi Bacci, che legge l'eccesso di iscrizioni nelle anagrafi come imputabile “alle aree ed ai settori di popolazione più mobili: il divario è relativamente assai più elevato per gli stranieri che non per gli italiani; per le persone nelle fasce di età centrali che non per i bambini e per gli anziani; per gli uomini rispetto alle donne; per le grandi città rispetto ai piccoli comuni; nel Mezzogiorno rispetto al resto del paese. Sono aspetti assai noti, ben verificati anche in passato” (ISTAT, M. Livi Bacci, 2013)⁴.

Prima di formulare ulteriori considerazioni in merito si ritiene dunque indispensabile attendere la “ricostruzione” della popolazione del periodo 2001-2011 a cura dell'ISTAT, come analogamente effettuato per il decennio 1991-2001, che presumibilmente vedrà una ridistribuzione, tra i vari anni, delle differenze emerse tra la popolazione censita e quella che risultava dai dati di fonte anagrafica.

³ <http://www.cittalia.it/images/file/Cittalia2008.pdf>.

⁴ http://www.neodemos.it/index.php?file=onenews&form_id_notizia=663.





2. Ciclo di vita e confine delle città metropolitane

Massimo La Nave

2.1 Introduzione

Le città hanno sempre avuto nella storia fasi alterne, fatte di crescita demografica ed insediativa, seguite da fasi di inevitabile declino. Per questo è accaduto più volte nella storia delle città che si parlasse di crisi dei sistemi urbani, di declino delle città, di fine dell'urbano, di ruralizzazione, ecc. Tutto ciò è accaduto in corrispondenza con la flessione degli indicatori di urbanizzazione delle città; viceversa, si è gridato alla riscoperta delle città o alla ritrovata centralità della vita urbana ogni qualvolta si ravvisasse una più marcata crescita demografica dei centri urbani.

Negli Usa, dove il processo di suburbanizzazione si è manifestato con largo anticipo e con maggiore intensità rispetto agli altri paesi, la riflessione teorica sulla questione dei cicli urbani ha conosciuto uno sviluppo che ben riflette i paradigmi interpretativi che negli anni si sono susseguiti e i diversi atteggiamenti culturali dominanti riguardo al fenomeno urbano. Se per tutta una prima fase dell'espansione suburbana la crescita del suburbio è stata trattata come una semplice esternalità del processo di urbanizzazione della città – ovvero come una conseguenza inevitabile del ciclo di crescita urbana avviato con la modernità – dagli anni '60 in avanti inizia a profilarsi l'esigenza di una diversa formulazione dell'approccio analitico prevalente. In altre parole, il processo che per tutti gli anni '50 era stato inteso come un semplice trasferimento di popolazione dalle aree centrali verso l'esterno, viene da un certo momento in poi sottoposto ad una radicale revisione critica, che tende al superamento dell'idea del suburbio come semplice emanazione della città tradizionale.

Il processo di suburbanizzazione viene progressivamente compreso per ciò che era stato sin dal principio: un processo di decentramento di attività produttive, di residenze e di funzioni urbane al di fuori del perimetro sia fisico che mentale della forma-città consolidata (Fishman R., 1987).

Tra le ipotesi che hanno sottolineato il disvelarsi di un orizzonte metropolitano nell'analisi urbana, la teoria della "contro-urbanizzazione" rappresenta forse il primo sistematico tentativo di interpretare ed analizzare le componenti spaziali di un processo destinato a riconfigurare in modo radicale gli assetti territoriali ereditati (Berry B.J., 1977). Durante gli anni '70, momento nel quale la teoria fu formulata, gli indicatori registravano una generale flessione della concentrazione demografica nelle core-areas, in favore delle realtà periferiche ed ultra periferiche. L'assunto alla base dello studio della *counter urbanization* si fondava sulla convinzione che dopo una fase di intensa crescita le città fossero destinate ad assistere ad una inversione della loro dinamica demografica, in favore del proprio territorio metropolitano. Il trasferimento di funzioni produttive, di servizi e di popolazione dalla città verso il suburbio, rappresentava il segno più evidente di un processo destinato a sovertire la geografia ereditata e di candidare il suburbio ad assumere un ruolo sempre più "centrale" tanto sotto il profilo demografico che sul piano economico-produttivo.



Agli inizi degli anni '80, uno studio comparato sulle dinamiche demografiche delle maggiori città europee ha consentito di delineare una teoria definita del "ciclo di vita delle città", o degli "Stadi di sviluppo" (Van den Berg et Al., 1981). Secondo la teoria, ed in analogia con le teorie dei cicli economici (Kondratiev, Schumpeter), il ciclo di vita delle città metropolitane è definito dalla successione di fasi espansive (di crescita demografica) e di fasi di contrazione (demografica). La teoria, pur non indagando le cause che generano tale fluttuazione, ipotizza che l'andamento ciclico dei flussi demografici sia l'esito di cicli economici (espansivi e recessivi) e di processi di trasformazione urbana. La teoria del ciclo di vita delle città identifica quattro fasi nelle dinamiche urbane, e cioè: urbanizzazione; suburbanizzazione; disurbanizzazione; riurbanizzazione. Ciascuna fase è interpretata in funzione dell'andamento dei tassi migratori della città (core) e della cintura metropolitana (*ring*). Le prime due sono fasi espansive – l'area metropolitana (core+*ring*) cresce nel suo complesso; nelle successive due fasi recessive – la popolazione dell'area metropolitana decresce (nel dettaglio, la fase di urbanizzazione corrisponde a tassi migratori positivi soprattutto nel core, mentre nella fase di suburbanizzazione cresce maggiormente il *ring*). La prima fase recessiva – la disurbanizzazione – corrisponde al manifestarsi di tassi migratori negativi in entrambi i settori (core+*ring*); mentre nella riurbanizzazione si manifestano i primi segnali di ripresa demografica nel core (gentrification).

2.2 Dinamiche demografiche e ciclo di vita delle città metropolitane italiane

Una descrizione delle città metropolitane italiane secondo la teoria del ciclo di vita della città ha evidenziato, nel periodo 2002-2010, come la maggior parte delle città si collochi attualmente nella fase di suburbanizzazione; una sola città è identificata nella fase di urbanizzazione (Reggio Calabria), mentre due città (Napoli e Palermo) attraversano la fase di disurbanizzazione (Tabella 2.1).



TABELLA 2.1 Il ciclo di vita delle città metropolitane italiane, 2002-2010

	Città	Ring	Area metropolitana	Modello di riferimento
Bari	0,7%	2,0%	1,7%	Suburbanizzazione
Bologna	7,0%	13,2%	10,7%	Suburbanizzazione
Cagliari	-1,8%	5,2%	3,1%	Suburbanizzazione
Catania	-5,6%	4,6%	1,7%	Suburbanizzazione
Firenze	8,4%	9,3%	9,0%	Suburbanizzazione
Genova	5,2%	8,4%	6,2%	Suburbanizzazione
Messina	-2,3%	2,4%	0,6%	Suburbanizzazione
Milano	6,6%	6,8%	6,7%	Suburbanizzazione
Napoli	-5,1%	-1,4%	-2,6%	Suburbanizzazione
Palermo	-5,8%	6,6%	-0,3%	Suburbanizzazione
Reggio di Calabria	3,5%	-0,9%	0,5%	Suburbanizzazione
Roma	8,6%	20,6%	12,4%	Suburbanizzazione
Torino	6,5%	7,9%	7,3%	Suburbanizzazione
Trieste	4,2%	5,1%	4,3%	Suburbanizzazione
Venezia	4,2%	9,0%	7,4%	Suburbanizzazione

Fonte: Elaborazioni Cittalia su dati ISTAT 2002-2010

Il riconoscimento della fase del ciclo di vita in cui ogni singola città si trova, non esaurisce tuttavia il quadro delle conoscenze acquisibili circa le trasformazioni territoriali in atto nelle città. L'analisi dei processi in atto nella dislocazione spaziale delle attività (delocalizzazione industriale e terziaria) può infatti illuminare sulle nuove relazioni centro-periferia e su eventuali fenomeni di decongestionamento urbana in atto. Rilevante per la comprensione dell'evolversi degli equilibri interni alle aree metropolitane è lo studio sulle dinamiche occupazionali e dei processi insediativi delle attività economiche.

La distribuzione spaziale dei posti di lavoro nelle metropoli consente di cogliere – se letta in parallelo alle tendenze distributive della popolazione sul territorio – l'evoluzione dei flussi di mobilità casa-lavoro generati.

Come evidenziano le più recenti statistiche urbane (Tabella 2.2), il peso delle città, riguardo la concentrazione di posti di lavoro, si va progressivamente erodendo. Se infatti nel decennio 1991-2001 il peso degli addetti presenti nelle città sul totale degli addetti nei comuni delle province sopra i 5.000 abitanti⁵ si è ridotto di un punto percentuale, nei successivi 5 anni (2001-2006) la perdita è stata di un ulteriore punto. Quest'ultima riduzione sembra avere un carattere generalizzato ed interessare tutte le città, con l'eccezione di Milano e Reggio Calabria, dove il peso relativo delle città rispetto ai comuni della provincia sopra i 5.000 abitanti è rimasto pressoché invariato.

⁵ Sono presi in considerazione solo i Comuni con popolazione superiore ai 5.000 abitanti in quanto solo per questi è disponibile il dettaglio sul numero di addetti a scala comunale nel 2006 (ISTAT-Asia 2006).



TABELLA 2.2 Peso degli addetti, valori percentuali, anni vari

Peso degli addetti della città metropolitana sul totale degli addetti nei comuni della medesima provincia (sopra 5.000 ab.)

	1991	2001	2006	Diff. 1991/2001	Diff. 2001/2006
Bari	39%	37%	35%	-2,0	-1,9
Bologna	51%	48%	44%	-3,0	-3,9
Cagliari	62%	58%	53%	-3,8	-4,7
Catania	49%	48%	45%	-1,0	-2,7
Firenze	49%	48%	46%	-1,4	-2,0
Genova	83%	82%	82%	-1,0	0,0
Messina	55%	53%	49%	-2,0	-4,0
Milano	55%	55%	55%	0,0	0,3
Napoli	49%	46%	43%	-2,8	-3,1
Palermo	73%	71%	71%	-1,6	0,0
Reggio di Calabria	47%	48%	48%	0,9	-0,1
Roma	80%	80%	78%	-0,3	-0,2
Torino	55%	52%	51%	-2,6	-1,0
Trieste	89%	89%	87%	0,0	-2,0
Venezia	48%	45%	43%	-3,0	-1,8
Totale	59%	58%	57%	-1,2	-1,3

Fonte: Elaborazioni Cittalia su dati ISTAT 1991, 2001 e 2006

Quanto rilevato conferma sostanzialmente l'andamento delle dinamiche demografiche: la geografia del lavoro tende a distribuirsi su scala provinciale, e probabilmente anche su scale di ampiezze territoriali maggiori, a seguito di un processo complessivo di ri-localizzazione delle attività: le città metropolitane perdono – tendenzialmente – la capacità attrattiva del mercato del lavoro.

In sintesi, è leggibile un quadro tendenziale nel quale si disegna un nuovo modello multipolare nel quale la città si indebolisce ed è affiancata da un sistema di polarità diffuse.

2.3 Integrazione funzionale e confini di città

Il tema della delimitazione dei ring metropolitani è stato affrontato nella letteratura geografica a partire dagli anni '50 del secolo scorso – come già richiamato nel primo capitolo – cioè da quando i fenomeni urbani in alcune realtà metropolitane (Stati Uniti prima, Europa occidentale successivamente) hanno cominciato ad investire ambiti territoriali allargati non più circoscrivibili entro i limiti amministrativi delle città stesse. Nasce a quel punto la necessità di definire nuovi e più estesi perimetri amministrativi in cui esercitare la pianificazione ed il governo delle città.

È nell'ambito di questo dibattito che prende forma concreta il concetto di metropoli. La metropoli abbraccia dunque un territorio più ampio, composto dalla città metropolitana (core) e da un territorio circostante – il ring metropolitano – di estensione variabile, legato al primo dall'esistenza di una forte integrazione. Core e ring rappresentano insieme un sistema metropolitano interconnesso nel quale l'uno (la città) trova ragione di esistere in ragione dell'altro (il ring).



Il quadro legislativo italiano è ancora incompiuto. La legge n. 142 dell'8 giugno 1990 sul nuovo ordinamento degli enti locali (art. 17), considera aree metropolitane “le città [omissis] e gli altri comuni i cui insediamenti abbiano con essi rapporti di stretta integrazione in ordine alle attività economiche, ai servizi essenziali alla vita sociale, nonché alle relazioni culturali e alle caratteristiche territoriali”. In prima istanza è prevista una perimetrazione che include la città metropolitana e la rispettiva provincia, sebbene sia contemplato che il confine dell'area metropolitana possa non coincidere con il confine delle province ad oggi esistenti⁶.

La Legge Delega del 5 maggio 2009, n. 42 “Delega al Governo in materia di federalismo fiscale, in attuazione dell'articolo 119 della Costituzione”, disciplina all'articolo 23 le norme transitorie per le città metropolitane, in attesa di una Legge ordinaria che assegna le funzioni fondamentali, gli organi e il sistema elettorale delle città metropolitane⁷. La delega governativa ha tuttavia esaurito il suo mandato in quanto sono ormai trascorsi i 36 mesi previsti per adottare i decreti legislativi istitutivi senza che si sia giunti all'istituzione, ancorché provvisoria delle città metropolitana⁸.

Il quadro legislativo è reso ancora più incerto dalla recente Decreto 6/12/2011, denominato “Manovra Salva Italia”, nel quale all'Art. 23. “Riduzione dei costi di funzionamento di Autorità di Governo, del CNEL, delle Autorità indipendenti e delle Province” ridefinisce le funzioni delle province attribuendo ad esse le sole funzioni di indirizzo e di coordinamento delle attività dei Comuni, e rimandando allo Stato e alle Regioni il compito di trasferire ai Comuni – entro il 31 dicembre 2012 e secondo le rispettive competenze e con propria legge – le funzioni conferite dalla normativa vigente alle Province.

Alcune Regioni sono tuttavia giunte a perimettrare i confini della nuova città metropolitana: una perimetrazione cui non corrisponde attualmente alcuna delega di funzioni. In alcuni casi il perimetro metropolitano abbraccia un numero più ristretto di comuni rispetto al territorio della provincia; in altri casi, come per Firenze, ingloba addirittura comuni appartenenti anche a province diverse⁹.

⁶ Art. 17 della Legge 142/1990: “... quando l'area metropolitana non coincide con il territorio di una provincia si procede alla nuova delimitazione delle circoscrizioni provinciali o all'istituzione di nuove province”.

⁷ Art. 23, comma 2 della Legge Delega 42/2009: “Le città metropoli Le città metropolitane possono essere istituite, nell'ambito di una regione, nelle aree metropolitane in cui sono compresi i comuni di Torino, Milano, Venezia, Genova, Bologna, Firenze, Bari, Napoli e Reggio Calabria. La proposta di istituzione spetta:

- a) al comune capoluogo congiuntamente alla provincia;
- b) al comune capoluogo congiuntamente ad almeno il 20 per cento dei comuni della provincia interessata che rappresentino, unitamente al comune capoluogo, almeno il 60 per cento della popolazione;
- c) alla provincia, congiuntamente ad almeno il 20 per cento dei comuni della provincia medesima che rappresentino almeno il 60 per cento della popolazione.”

⁸ Il termine dei 36 mesi per designazione delle deleghe di funzioni da assegnare alle città metropolitane è scaduto nel maggio del 2012 senza che tuttavia il governo abbia emanato il decreto attuativo delle suddette deleghe. Non è tuttavia una mancanza da attribuire unicamente al Governo; Comuni e Province infatti che non sono stati in grado di completare l'iter propositivo di istituzione che trovava completamento nell'indizione di un referendum confermativo che coinvolgeva l'intera popolazione delle province metropolitane interessate (art. 23, comma 4).

⁹ Deliberazione del Consiglio Regionale della Toscana n.130 del 29 marzo 2000 “Delimitazione territoriale dell'area metropolitana di Firenze, Prato e Pistoia”. “L'Area Metropolitana Fiorentina di cui all'art. 17, comma 2 della legge 8.6.1990, n. 142 come modificato dalla legge n. 265/1999 è costituita dall'intero territorio delle province di Firenze, Prato e Pistoia; nell'ambito dell'Area Metropolitana gli enti locali interessati promuoveranno, d'intesa tra loro, le opportune forme di cooperazione e integrazione.”



TABELLA 2.3 La perimetrazione delle aree metropolitane nell'attuale quadro normativo

Città metropolitana	Estensione dell'area metropolitana	Provvedimento regionale di definizione dell'area metropolitana
Bari		
Bologna	Intera provincia	LR 33/1995 e LR 20/2000
Cagliari	Sottoinsieme provinciale
Catania	Sottoinsieme provinciale	LR 9/1986 e Decreto Presidente Regione 10.08.1995
Firenze	Territorio interprovinciale comprendente le province di Firenze, Prato e Pistoia	DCR 130/29.03.2000
Genova	Sottoinsieme provinciale	LR 12/1991 e LR 7/1997
Messina	Sottoinsieme provinciale	LR 9/1986 e Decreto Presidente Regione 10.08.1995
Milano		
Napoli		
Palermo	Sottoinsieme provinciale	LR 9/1986 e Decreto Presidente Regione 10.08.1995
Reggio di Calabria		
Roma		
Torino		
Trieste		
Venezia	Sottoinsieme provinciale	LR 36/1993

Fonte: Elaborazioni Cittalia

In ultimo, il Decreto Legge 6 luglio 2012 n. 95, cosiddetto “Spending Review”, convertito in Legge il 31 luglio 2012, sembra aver riaccesso i riflettori sulla riforma degli assetti istituzionali periferici, da un lato imponendo criteri di revisione e di accorpamento per le province attualmente esistenti, e dall'altro istituendo finalmente le città metropolitane (art. 18). Dal primo gennaio 2013, infatti, sono istituite dieci città metropolitane, e cioè: Bari, Bologna, Firenze, Genova, Milano, Napoli, Reggio Calabria, Roma, Torino, Venezia. Ciascuna città metropolitana nascerà attraverso l'unione del comune capoluogo con la sua provincia.

Se quindi il quadro legislativo nazionale, sembra essere finalmente giunto a conclusione, interessanti saranno gli effetti dell'applicazione della norma. In questo quadro in divenire il presente scritto cerca di dare interpretazione a ciò che il legislatore ha definito, ma non chiarito, attraverso il concetto di rapporto di integrazione tra città e territorio (ex art. 17 della Legge 142/90). Evidenze empiriche lasciano supporre che i caratteri di tale integrazione – di natura insediativa, funzionale, economica per citare il legislatore – varino nei territori secondo gradienti decrescenti in funzione della distanza dal centro metropolitano.

Nelle singole città è possibile immaginare dunque che l'integrazione metropolitana si articoli secondo curve o funzioni direttamente dipendenti dalla storia del territorio (talvolta per salti, talvolta in modo più uniforme), così come questa si è sedimentata nel tempo attraverso le trasformazioni indotte dall'uomo. È tuttavia possibile valutare il legame tra città e territorio descrivendo il grado d'integrazione. Una valutazione che nel presente studio è basata su tre fattori distinti:



- **Processi insediativi:**
misurabili attraverso la densità abitativa, i tassi migratori e attraverso la lettura dei *continuum* insediativi.
- **Relazioni funzionali:**
misurabili mediante i flussi di spostamento residenza-lavoro.
- **Performance economica:**
quale la distribuzione del reddito procapite.

In questo ambito, e per ciascuna delle 15 città metropolitane, ovvero per le dieci indicate dal recente decreto governativo ma anche per le altre cinque città metropolitane *in pectore* ricadenti nelle regioni a statuto speciale (Cagliari, Catania, Messina, Palermo, Trieste), si è proceduto alla misurazione dei tre fattori di integrazione anzidetti, finalizzando l'analisi al riconoscimento – entro le attuali province delle città – del perimetro spaziale entro cui è definibile una più forte integrazione con la città medesima¹⁰. Ad ogni città è attribuita una corona di ampiezza diversa, che in taluni casi potrà anche coincidere con il limite estremo, ovvero con l'intera provincia metropolitana.

Le variabili utilizzate per definire le corone metropolitane sono¹¹:

- la densità territoriale, espressa dal rapporto tra la popolazione residente e la superficie territoriale, anno 2008 (fattore processi insediativi);
- i tassi migratori, ovvero il rapporto tra iscrizioni-cancellazioni anagrafiche e popolazione residente, nel periodo 2002-2010 (fattore processi insediativi);
- i flussi pendolari residenza-lavoro diretti verso la città metropolitana, anno 2001 (fattore relazioni funzionali);
- il reddito imponibile medio, dato dal rapporto tra il reddito imponibile e il numero di contribuenti, da Unico 2007 (fattore performance economica);
- il valore immobiliare, secondo le stime dell'Agenzia del Territorio per le unità residenziali (fattore performance economica).

I valori delle cinque variabili sono stati sommati dando origine ad un nuovo indicatore di sintesi – l'indicatore dell'intensità d'integrazione – rappresentato attraverso la curva d'integrazione.

L'analisi del livello di integrazione delle 15 province metropolitane evidenzia quattro distinte famiglie, cui corrispondenti altrettanti modelli di organizzazione spaziale e funzionale, di seguito descritti.

Modello A – Aree metropolitane ristrette. Sono le aree metropolitane con rapida diminuzione dell'integrazione al crescere della distanza. La curva ha una forma esponenziale decrescente. L'integrazione diminuisce con evidenza

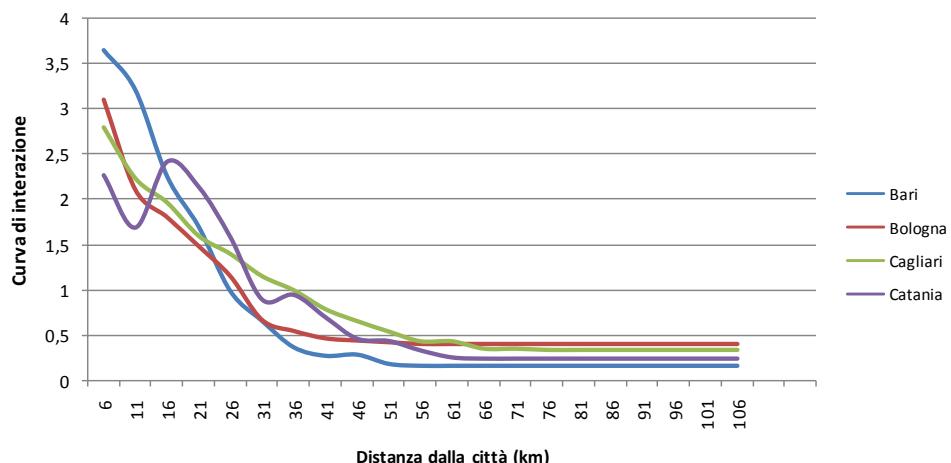
¹⁰ Analiticamente si è proceduto descrivendo il gradiente dei tre fattori (relazioni funzionali, processi insediativi, indicatori di performance) entro corone metropolitane definite come potenziali geografici, con centro nelle città metropolitane e classi di raggio crescente (entro km 5, 10, 15, 20, ecc.). La curva di decadimento dell'integrazione con la città entro i potenziali geografici consente di valutare per ogni singola città metropolitana il punto di "frattura" – ovvero il raggio x che definisce la prima corona metropolitana entro la quale l'integrazione con la città è più forte. In sintesi, l'ambito ottimale entro cui definire le aree metropolitane italiane.

¹¹ I valori delle variabili sono stati prima normalizzati rispetto al campo di variazione (minimo-massimo) in modo da ottenere un range uniforme per tutte le variabili, compreso tra 0 ed 1, per rendere dunque comparabili i risultati ottenuti nelle singole aree metropolitane.



all'aumentare della distanza dalla città. Sono queste le aree metropolitane in cui è più facile definire una prima ed una seconda corona, il cui limite corrisponde alla distanza in cui si manifesta la massima concavità verso l'alto. La prima corona, prossima alla città, è il luogo della integrazione forte. La seconda corona, più lontana dalla città, interagisce debolmente con la città stessa. Appartengono a questa fattispecie le aree metropolitane delle città di Bari, Bologna, Cagliari e Catania (Grafico 2.1).

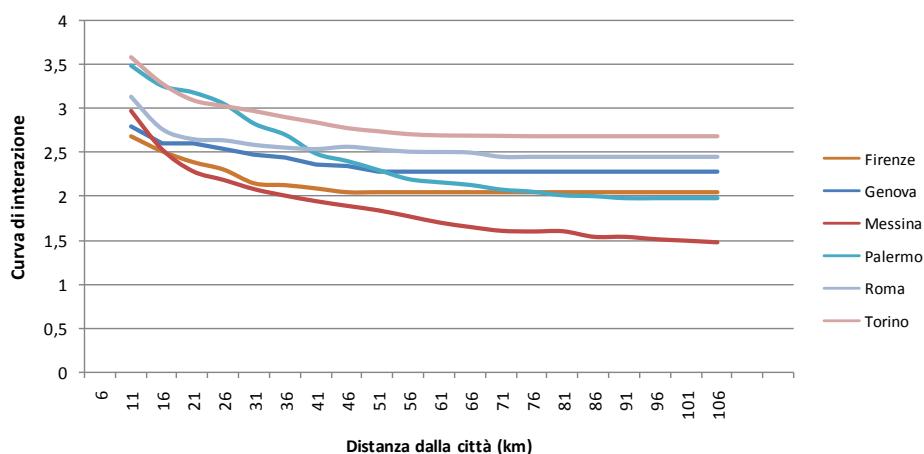
GRAFICO 2.1 Modello A – Aree metropolitane ristrette



Fonte: Elaborazione Cittalia su dati vari

Modello B – Aree metropolitane allargate. Sono le aree metropolitane con lenta diminuzione dell'integrazione al crescere della distanza. La curva decrescente ha una concavità verso l'alto poco accentuata. L'interazione si mantiene alta anche con l'aumentare della distanza dalla città. I confini tra una prima ed una seconda corona, sebbene tracciabili, appaiono più sfumati e corrispondono alla distanza in cui si manifesta la massima concavità. Appartengono a questa fattispecie le aree metropolitane delle città di Firenze, Genova, Messina, Palermo, Roma e Torino (Grafico 2.2).

GRAFICO 2.2 Modello B – Aree metropolitane allargate



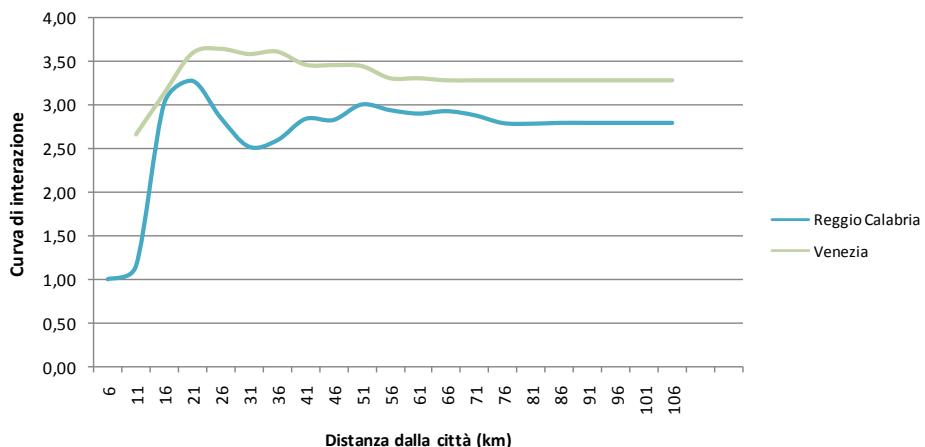
Fonte: Elaborazione Cittalia su dati vari

Modello C – Aree metropolitane integrate. Aree metropolitane con integrazione inizialmente crescente con la distanza. La curva assume la forma di una polinomiale con una prima cuspide (punto di massimo) e una



successiva diminuzione dei valori. Il fenomeno è spiegabile con la presenza di poli secondari significativi (la cuspide) cui corrisponde un'integrazione più forte con la città. Il limite della prima corona corrisponde alla distanza relativa al disegno della cuspide. Appartengono a questa fattispecie le aree metropolitane delle città di Reggio Calabria e Venezia (Grafico 2.3).

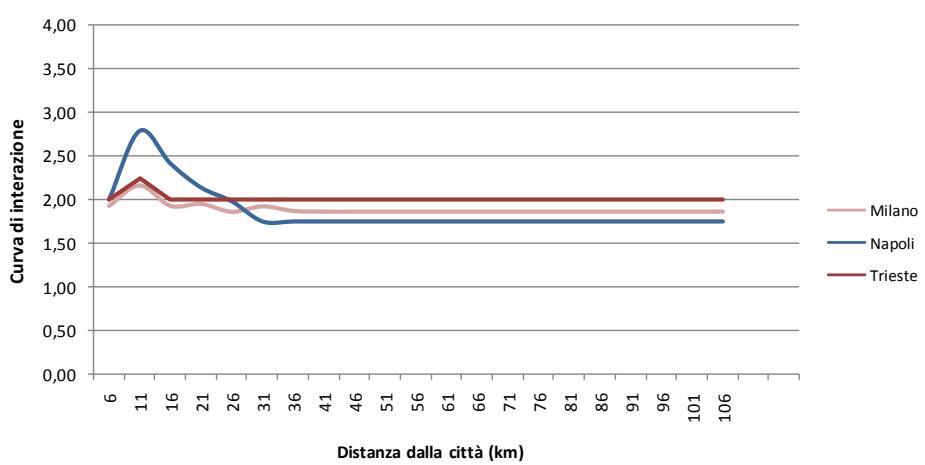
GRAFICO 2.3 Modello C – Aree metropolitane integrate



Fonte: Elaborazione Cittalia su dati vari

Modello D – Aree metropolitane estese. Aree metropolitane con integrazione costante al crescere della distanza. La curva presenta già inizialmente un comportamento asintotico rispetto all'asse delle ascisse. L'integrazione si mantiene costante anche con l'aumentare della distanza dalla città. L'individuazione delle corone è impossibile, o meglio, la prima corona è la provincia nella sua interezza. Appartengono a questa fattispecie le aree metropolitane delle città di Milano, Napoli e Trieste (Grafico 2.4).

GRAFICO 2.4 Modello D – Aree metropolitane estese



Fonte: Elaborazione Cittalia su dati vari



TABELLA 2.4 Distanze d'integrazione e definizione delle corone metropolitane

	Limite del primo ring (km)	Città	Numero Comuni			Totale provincia
			Primo ring	Secondo ring		
Bari	26	1	24	16		41
Bologna	26	1	36	23		60
Cagliari	21	1	16	54		71
Catania	16	1	13	44		58
Firenze	26	1	25	18		44
Genova	31	1	45	21		67
Messina	31	1	32	75		108
Milano	Provincia	1	133			134
Napoli	Provincia	1	91			92
Palermo	36	1	37	44		82
Reggio di Calabria	21	1	22	74		97
Roma	31	1	46	74		121
Torino	31	1	143	171		315
Trieste	Provincia	1	5			6
Venezia	26	1	22	21		44

Fonte: Elaborazioni Cittalia

TABELLA 2.5 Popolazione nei comuni del primo e del secondo ring metropolitano, 2010

	Città	Popolazione						Totale
		Primo Ring	Secondo Ring	Total	Città	Primo Ring	Secondo ring	
Bari	320.475	447.472	490.759	1.258.706	25	36	39	100
Bologna	380.181	427.777	183.966	991.924	38	43	19	100
Cagliari	156.488	191.009	215.683	563.180	28	34	38	100
Catania	293.458	245.536	551.107	1.090.101	27	23	51	100
Firenze	371.282	437.395	189.421	998.098	37	44	19	100
Genova	607.906	176.713	98.099	882.718	69	20	11	100
Messina	242.503	179.371	231.863	653.737	37	27	35	100
Milano	1.324.110	1.832.584		3.156.694	42	58	0	100
Napoli	959.574	2.121.299		3.080.873	31	69	0	100
Palermo	655.875	407.347	186.355	1.249.577	52	33	15	100
Reggio di Calabria	186.547	76.985	303.445	566.977	33	14	54	100
Roma	2.761.477	918.494	514.097	4.194.068	66	22	12	100
Torino	907.563	1.086.169	308.621	2.302.353	39	47	13	100
Trieste	205.535	31.021		236.556	87	13	0	100
Venezia	270.884	363.761	228.488	863.133	31	42	26	100

Fonte: Elaborazioni Cittalia

Si rileva che solo Milano, Napoli e Trieste hanno un confine d'integrazione dell'area metropolitane coincidente con il confine provinciale, mentre nelle altre città tale confine risulta interno ai perimetri provinciali (Tabella 2.4).

Nel caso di Milano ciò è da porre in relazione con il ruolo di motore economico – e non solo – assunto dalla città, e dal fatto di essere questa



forse l'unica metropoli matura in Italia. Milano è fortemente integrata con la sua area metropolitana, che solo riduttivamente può essere considerata la provincia, ma che probabilmente più si approssima al vasto territorio regionale.

Nel caso di Napoli la corrispondenza tra area metropolitana e provincia è determinata dalla omogeneità insediativa.

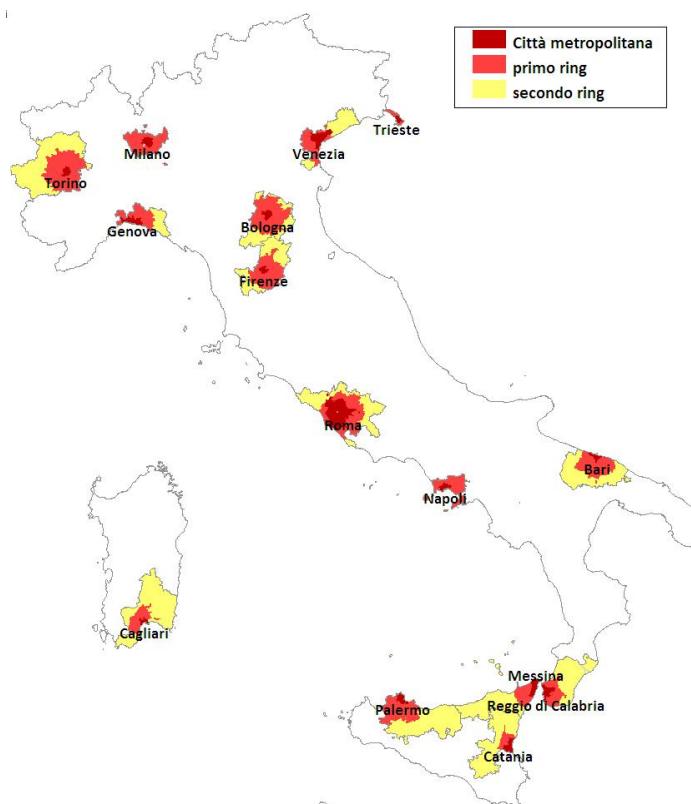
Nel caso di Trieste è l'esiguità del territorio provinciale (5 comuni+Trieste) che impone di fatto l'integrazione tra città e provincia.

Nelle città del Nord e del centro Italia il confine del primo *ring* racchiude gran parte della popolazione dell'intera provincia (mediamente l'80% della popolazione provinciale).

Nelle città del Sud Italia, con la sola eccezione di Palermo (85%), la popolazione della città e del primo *ring* rappresentano una quota molto inferiore dell'intera popolazione provinciale (compresa tra il 47 ed il 64% della popolazione provinciale) (confronta la Tabella 2.5).

In definitiva, i confini delle aree metropolitane solo in alcuni casi corrispondono al limite provinciale (Milano, Napoli e Trieste); in molti altri casi i confini dell'integrazione forte (il primo *ring*) appaiono più circoscritti, sia in estensione territoriale che in popolazione. Probabilmente proprio entro questi nuovi limiti potranno più efficacemente definirsi i confini amministrativi delle città metropolitane e le politiche ottimali di governo del territorio.

FIGURA 2.1 Città metropolitane e ring urbani



Fonte: Elaborazione Cittalia



2.4 Conclusioni

Le città metropolitane si avviano finalmente verso l'atteso riconoscimento formale. Il compimento dell'ultimo atto legislativo dell'estate 2012 condurrà alla costituzione di almeno dieci delle quindici città metropolitane di cui a lungo si è dibattuto in Italia. Queste nuove entità territoriali saranno il frutto dell'unione dei territori delle attuali città e delle rispettive province.

Le nuove città metropolitane che si disegnano sono realtà vaste, complesse, e soprattutto eterogenee, sia tra di esse che all'interno del loro stesso territorio. Lo studio delle dinamiche demografiche evidenzia l'esistenza di cicli di contrazione-diffusione urbana che si accompagnano a complessi processi di ri-localizzazione delle attività sul territorio. Ciascuna città si colloca oggi in una fase diversa di questo ciclo: la gran parte subisce l'effetto di un decentramento di insediamenti e attività, alcune si mostrano in fase di declino (Napoli e Palermo), qualcun'altra (Reggio Calabria) vive "ancora" una fase di concentrazione demografica e insediativa.

Più in generale il legame d'integrazione – insediativa, funzionale, economica – delle città metropolitane sfuma nel passaggio dal centro alle periferie, descrivendo diversi modelli di città metropolitane (ristrette, allargate, integrate, estese) i cui confini non sempre coincidono con i limiti amministrativi delle attuali province metropolitane. Quindi il *limes* delle città nascenti, che il legislatore propone nei limiti delle rispettive province, non sempre corrisponde ai legami territoriali manifesti.

Il confine delle città metropolitana è, forse, ancora da disegnare.



3. L'urbanizzazione in Italia dall'Unità ad oggi

Alfredo Mela

Prima di concentrare l'attenzione sui processi che hanno caratterizzato l'urbanizzazione a scala italiana – e in particolar modo nell'Italia settentrionale – nel periodo più recente, e giungere così alle evidenze empiriche relative al territorio italiano nei suoi diversi ambiti regionali, comunali e provinciali, necessaria premessa per più approfondite considerazioni su quali forme e perimetrazioni potranno assumere le città metropolitane di cui ha scritto La Nave nel precedente capitolo, può essere interessante considerare un arco temporale più ampio e, dunque, riflettere su alcuni dati relativi alle città italiane e ai trend che hanno interessato il paese nel corso dei 150 anni che vanno dall'unità nazionale ad oggi. Questo darà al tempo stesso l'occasione per confrontare alcuni indicatori dello sviluppo urbano italiano con la media europea.

3.1 Indicatori della crescita urbana

Al momento dell'unificazione, nel 1861, l'Italia del Centro-Nord aveva un tasso di urbanizzazione del 16,2, secondo le stime di Malanima (1998), un dato che, secondo l'autore, non si discosta molto da quello che ha caratterizzato tale area geografica nel secoli che vanno dal 1300 al 1800¹². Anzi è persino inferiore rispetto ai valori registrati dal 1300 al 1600 ed anche rispetto a quello dell'inizio del XIX secolo. Nel 1901, tuttavia, esso era già in netta crescita (26,8); è pari a 36 nel 1931, 44,8 nel 1951. Il tasso di urbanizzazione della stessa area al 2000 era attorno al 67 e, come vedremo subito, il suo valore è tuttora in leggero aumento¹³.

Questo semplice indicatore consente di stabilire, sia pure in modo sommario, un ordine di grandezza dei processi di concentrazione urbana che il paese ha subito nei 150 anni del suo percorso unitario; processi che, del resto, sono paralleli a quelli avvenuti nelle altre aree mondiali oggi sviluppate. Infatti, sempre in base ai dati citati da Malanima (1998), all'inizio del 19° secolo i tassi di urbanizzazione dei principali paesi europei erano in linea con quelli italiani, o anche inferiori, con l'eccezione dell'Inghilterra, nella quale era già avviato il processo di industrializzazione e del Belgio e Paesi Bassi. Nel 2010, invece, secondo i dati forniti dall'UNPD (United Nations Population Division), nell'edizione del 2009, il valore dell'indice di urbanizzazione italiano è assai vicino alla media dei paesi del Sud Europa (67,77), mentre è leggermente inferiore a quello dell'intero continente (72,78). La previsione per il 2025 per l'Italia è di un indice di urbanizzazione del 72,67: dunque, si tratterebbe di una ulteriore tendenza alla concentrazione urbana, anche se con ritmi piuttosto bassi.

Osservando con maggiore dettaglio il periodo successivo alla seconda guerra mondiale, l'evoluzione dell'indice di urbanizzazione dell'intero paese dal 1950 al 2010 è quella contenuta nella Tabella 3.1.

¹² L'indice di urbanizzazione citato si riferisce al rapporto tra popolazione che vive in centri superiori a 5.000 abitanti e totale della popolazione.

¹³ Sul tema si veda anche Carozzi, Rozzi, 1980.



TABELLA 3.1 Indici di urbanizzazione dell'Italia (1950-2010)

Anno	Indice
1950	54,10
1955	56,86
1960	59,36
1965	61,81
1970	64,27
1975	65,64
1980	66,64
1985	66,83
1990	66,73
1995	66,92
2000	67,22
2005	67,61
2010	68,38

Fonte: UNDP World Urbanization Prospects: The 2009 Revision

Come si può osservare, questo indice ha una crescita relativamente rapida tra il 1950 e il 1970; cresce più lentamente nel decennio successivo; è pressoché stagnante tra il 1980 e il 1995 (e addirittura è in leggero calo tra il 1985 e il 1990) e torna a crescere, seppure lentamente, negli anni '2000.

Il confronto con l'andamento dell'indice di urbanizzazione nel complesso dell'Europa (Tabella 3.2) evidenzia come, all'inizio del periodo considerato, l'Italia fosse un paese leggermente più urbanizzato, mentre questa differenza si sia venuta attenuando nei decenni successivi, sino al più recente rovesciamento dei rapporti tra indice italiano e media continentale.

TABELLA 3.2 Indici di urbanizzazione dell'Europa (1950-2010)

Anno	Indice
1950	51,27
1955	54,08
1960	57,02
1965	60,03
1970	62,84
1975	65,25
1980	67,30
1985	68,67
1990	69,81
1995	70,32
2000	70,80
2005	71,67
2010	72,78

Fonte: UNDP World Urbanization Prospects: The 2009 Revision

Un indicatore altrettanto significativo dell'andamento dell'urbanizzazione in Italia nel periodo individuato è quello relativo al tasso medio annuale di variazione della popolazione urbana considerato in periodi di 5 anni (Tabella 3.3).



TABELLA 3.3 Tasso medio annuale di variazione della popolazione urbana italiana

Anni	Indice
1950-1955	1,74
1955-1960	1,43
1960-1965	1,60
1965-1970	1,49
1970-1975	1,09
1975-1980	0,71
1980-1985	0,26
1985-1990	0,01
1990-1995	0,13
1995-2000	0,06
2000-2005	0,64
2005-2010	0,71

Fonte: UNDP World Urbanization Prospects: The 2009 Revision

Anche questo indicatore permette di osservare la distinzione tra il primo ventennio, caratterizzato da tassi di crescita della popolazione urbana relativamente alti, seppure tendenzialmente decrescenti; gli anni '70, che fanno registrare una più marcata flessione dell'incremento, il resto del secolo XX, con tassi prossimi allo 0, e la ripresa successiva al 2000. È comunque interessante notare come, anche nel quinquennio 1985-1990 vi sia stata una crescita della popolazione urbana, sia pure del tutto marginale, benché – come si è visto in precedenza – vi sia stata una lieve flessione dell'indice di urbanizzazione: al leggero incremento delle città ha fatto dunque riscontro una crescita maggiore delle aree non urbane.

A riguardo dell'indicatore esaminato, si può constatare che il *trend* italiano non si discosta significativamente da quello europeo (si veda la Tabella 3.4).

TABELLA 3.4 Tasso medio annuale di variazione della popolazione urbana europea

Anni	Indice
1950-1955	2,06
1955-1960	2,04
1960-1965	1,99
1965-1970	1,60
1970-1975	1,35
1975-1980	1,11
1980-1985	0,80
1985-1990	0,72
1990-1995	0,32
1995-2000	0,11
2000-2005	0,32
2005-2010	0,40

Fonte: UNDP World Urbanization Prospects: The 2009 Revision

Le differenze principali riguardano i più bassi tassi di crescita degli anni '50 (che, nel totale continentale, sono influenzati dalla più forte concentrazione urbana verificatasi nel dopoguerra nel paesi dell'Est europeo) e dal più accentuato rallentamento negli ultimi due decenni del XX secolo.



3.2 Le città metropolitane italiane (1861-2010)

Nel corso del Novecento – con l’eccezione dell’ultimo quarto del secolo – all’aumento del grado di urbanizzazione si è accompagnata anche una progressiva concentrazione della popolazione nelle città di maggiori dimensioni.

Nel 1901, infatti, la popolazione che vive in comuni superiori ai 100.000 abitanti corrisponde unicamente al 9,5% del totale. Questa percentuale cresce rapidamente già nel periodo precedente alla seconda guerra mondiale: nel 1936, infatti, è già giunta al 17,8%.

L’incremento prosegue nel periodo postbellico: è il 20,4% nel 1951, il 24,8% nel 1961, il 29,2% nel 1971. Nel 1981, invece, inizia il trend discendente (28,2%), mentre al 2010 la quota è del 23,4% (Avallone, 2010).

Tornando a prendere in considerazione l’intero arco temporale che va dall’Unità d’Italia al 2010, una specifica attenzione verrà ora dedicata alle città metropolitane e ai processi di crescita urbana che le hanno interessate. Nella successiva Tabella 3.5a, è indicata la popolazione che le 11 città metropolitane¹⁴ avevano in corrispondenza del 1861 (a questa data, tuttavia, non è indicata la popolazione di Roma e Venezia, che non facevano ancora parte del Regno d’Italia) e, poi, alle rilevazioni censuarie successive all’unificazione nazionale (per il 2010 i dati sono di fonte anagrafica). Come si può verificare, nel 1861 la città di dimensioni di gran lunga eccedenti le restanti città è Napoli, seguita a distanza da Milano e Genova. Nella seconda metà dell’Ottocento, tuttavia, la crescita più rapida è quella di Roma e, in misura minore, quella di Milano e Torino. Milano supera Napoli in popolazione soltanto negli anni '20, mentre il sorpasso di Roma su Milano avviene tra il 1931 e il 1936. Tra il 1951 e il 2010 la classifica delle prime 6 città (quelle che ad oggi contano più di 500.000 abitanti) si mantiene invariata, con l’unica eccezione del sorpasso di Palermo su Genova, che si verifica negli anni '80 del '900. Per quanto riguarda le restanti 5 città si può osservare il sorpasso di Bologna su Firenze negli anni '50 e quello di Bari su Venezia nel corso degli anni '70.

Nel complesso, dunque, mentre nei primi 90 anni dopo l’unità si verificano importanti cambiamenti nei primi posti della classifica dei centri urbani, basata sulla popolazione comunale, negli ultimi 60 anni si osserva una forte stabilità.

¹⁴ Chiarimenti su quante sono le città metropolitane.



TABELLA 3.5a Popolazione delle città italiane 1861-2010

	Roma	Milano	Napoli	Torino	Palermo	Genova	Bologna	Firenze	Bari	Venezia	Cagliari
1861	-	267.681	484.026	173.305	199.911	242.447	116.874	150.864	44.572	-	37.243
1871	212.386	290.514	489.008	210.873	223.689	256.486	118.217	201.138	61.541	164.965	37.135
1881	273.893	354.041	535.206	250.655	244.898	289.234	126.178	196.072	72.624	165.802	43.472
1901	422.319	538.478	621.213	329.691	309.566	377.610	153.271	236.635	94.236	189.368	61.678
1911	518.804	701.401	751.211	415.667	339.465	465.496	179.311	258.056	121.633	208.463	70.132
1921	660.091	818.148	859.629	499.823	397.486	541.562	212.754	280.133	136.247	223.373	73.024
1931	930.723	960.660	831.781	590.753	379.905	590.736	249.226	304.160	172.600	250.327	92.689
1936	1.150.338	1.115.768	865.913	629.115	411.879	634.646	281.162	321.176	197.918	264.027	97.996
1951	1.651.393	1.274.154	1.010.550	719.300	490.692	688.447	340.526	374.625	268.183	316.891	130.511
1961	2.187.682	1.582.421	1.182.815	1.125.822	587.985	784.194	444.872	436.516	312.023	347.347	173.540
1971	2.781.385	1.732.000	1.226.594	1.167.968	642.814	816.872	490.528	457.803	357.274	363.062	211.377
1981	2.839.638	1.604.773	1.212.387	1.117.154	701.782	762.895	459.080	448.331	371.022	346.146	219.648
1991	2.775.250	1.369.231	1.067.356	962.507	698.556	678.771	404.378	403.294	342.309	309.422	204.237
2001	2.546.804	1.256.211	1.004.500	865.263	686.722	610.307	371.217	356.118	316.532	271.073	164.249
2010	2.761.477	1.324.110	959.574	907.563	655.875	607.906	380.181	371.282	320.475	270.884	156.488

TABELLA 3.5b Crescita della popolazione delle città italiane (1881-2010), numeri indice

	Roma	Milano	Napoli	Torino	Palermo	Genova	Bologna	Firenze	Bari	Venezia	Cagliari
1871	100	100	100	100	100	100	100	100	100	100	100
1881	129	129	109	119	109	113	107	97	118	101	117
1901	199	185	127	156	138	147	130	118	153	115	166
1911	244	241	154	197	152	181	152	128	198	126	189
1921	311	281	176	237	178	211	180	139	221	135	197
1931	438	331	170	280	170	230	211	151	280	152	250
1936	542	384	177	298	184	247	238	160	322	160	264
1951	778	439	207	341	219	268	288	186	436	192	351
1961	1.030	545	242	533	263	306	376	217	507	211	467
1971	1.310	596	251	554	287	318	415	228	581	220	569
1981	1.337	552	248	530	314	297	388	223	603	210	591
1991	1.307	471	218	456	312	265	342	201	556	188	550
2001	1.199	432	205	410	207	238	314	177	514	164	442
2010	1.300	456	196	430	293	237	322	185	521	164	421

Fonte: Elaborazioni IRES Piemonte su dati ISTAT – Comuni Italiani



La successiva Tabella 3.6, ricavata dalla precedente, usa dei numeri indice ponendo uguale a 100 la popolazione di ognuna delle prime 6 città al 1871 (dunque, dopo l'annessione di Roma allo stato italiano). Essa consente di mettere ancor meglio in evidenza la differenza nei ritmi di crescita dei diversi centri urbani.

TABELLA 3.6 La crescita della popolazione delle prime 6 città italiane (1881-2010)
Numeri indice

	Roma	Milano	Napoli	Torino	Palermo	Genova
1871	100	100	100	100	100	100
1881	129	129	109	119	109	113
1901	199	185	127	156	138	147
1911	244	241	154	197	152	181
1921	311	281	176	237	178	211
1931	438	331	170	280	170	230
1936	542	384	177	298	184	247
1951	778	439	207	341	219	268
1961	1.030	545	242	533	263	306
1971	1.310	596	251	554	287	318
1981	1.337	552	248	530	314	297
1991	1.307	471	218	456	312	265
2001	1.199	432	205	410	207	238
2010	1.300	456	196	430	293	237

Fonte: Elaborazioni IRES Piemonte su dati ISTAT – Comuni Italiani

Dall'analisi della Tabella si può constatare, in primo luogo, che la crescita di Roma è di molto più consistente quella di tutte le altre città, dato che ha moltiplicato per ben 13 volte la popolazione alla data iniziale.

Tra gli altri centri di dimensione maggiore, appare particolarmente intenso l'incremento di Milano e di Torino, mentre tra le città di taglia intermedia lo è quello di Bari e Cagliari, per le quali, del resto, c'è da tener conto del fatto che, al 1971, avevano una popolazione decisamente inferiore ai 100.000 abitanti.

Tra le città maggiori, viceversa, ha un incremento particolarmente ridotto soprattutto Napoli. Il capoluogo campano, infatti, partendo già al 1871 da una popolazione non lontana dal mezzo milione di abitanti non giunge neppure a duplicare, al 2010, la dimensione raggiunta subito dopo l'unificazione nazionale.

Fra i centri urbani di dimensione intermedia, viceversa, sono soprattutto Firenze e Venezia a crescere più debolmente. Per la prima è interessante notare la contrazione di popolazione subita negli anni '70 del 1800. A seguito dello spostamento della capitale da Firenze a Roma.

Dalle due Tabelle ora presentate si può anche verificare che Milano, Napoli, Torino e Genova, Bologna, Firenze e Venezia hanno raggiunto la popolazione massima (tra le date qui considerate) nel 1971; Roma, Palermo, Bari e Cagliari nel 1981. Per quanto riguarda le tendenze demografiche più recenti, il tema sarà trattato ampiamente nel successivo cap. 6, ove del resto – per uniformità della fonte dei dati – si porranno a confronto, per ognuna delle città, i dati anagrafici del 2002 con quelli del 2010.

Per avviare ad un'interpretazione a riguardo della differenza tra i tassi di crescita delle città metropolitane italiane, una informazione utile, anche se non sempre determinante, è quella relativa alla loro densità (si veda la



Tabella 3.8). Tale indicatore ci mostra una forte distanza tra i diversi valori, dandoci una misura anche del grado di saturazione dell'abitato nei confronti del territorio comunale. Si può così mettere in luce l'elevatissima densità di Napoli, cui corrisponde una forte densità anche del territorio provinciale. Il capoluogo campano, dunque, data la configurazione amministrativa del suo territorio comunale, presenta dei limiti evidenti per un ulteriore addensamento di popolazione. Non a caso, già da tempo la sua espansione ha interessato l'area circostante, producendo anche in quella una urbanizzazione densa. Analoghe considerazioni valgono anche per Milano, sebbene – come si è visto – essa sia partita da una popolazione inferiore al momento dell'unità d'Italia ed abbia continuato a crescere per un lungo periodo anche all'interno del territorio comunale. In ogni caso, la stessa provincia di Milano rappresenta una divisione amministrativa non in grado di comprendere l'effettiva dimensione dell'area urbanizzata.

TABELLA 3.8 Densità delle città metropolitane e nel totale delle province (abitanti al kmq al 2010)

	Città	Totale Provincia
Torino	6.972,1	337,1
Milano	7.272,5	1.999,3
Genova	2.495,5	479,9
Venezia	656,6	350,7
Bologna	2.701,5	267,9
Firenze	3.625,4	284,0
Roma	2.148,5	783,7
Napoli	8.182,6	2.631,5
Bari	2.758,0	329,0
Palermo	4.128,1	250,3
Cagliari	1.829,2	123,2

Fonte: Elaborazioni IRES Piemonte su dati ISTAT – Comuni Italiani

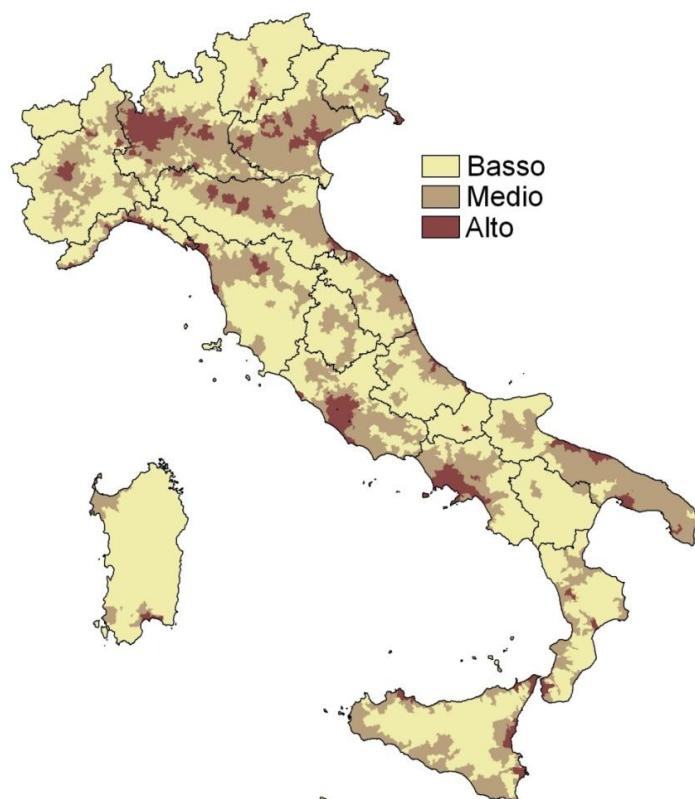
Anche Torino presenta una notevole densità, ma la provincia ha ampie dimensioni ed è caratterizzata da densità relativamente bassa. Roma, per contro, presenta una densità intermedia, ma ciò è condizionata dall'ampiezza del territorio comunale, che eccede di molto quello di tutte le altre città italiane¹⁵. Tra le altre città, spicca la bassa densità di Venezia e, in misura più contenuta, di Cagliari: in entrambi i casi, tuttavia, questa è condizionata anche dalle peculiarità geografiche del territorio.

Questo pone il problema dei confini amministrativi come fattore che influenza l'analisi dei processi di urbanizzazione.

¹⁵ Nota sull'ampiezza dei territori comunali.

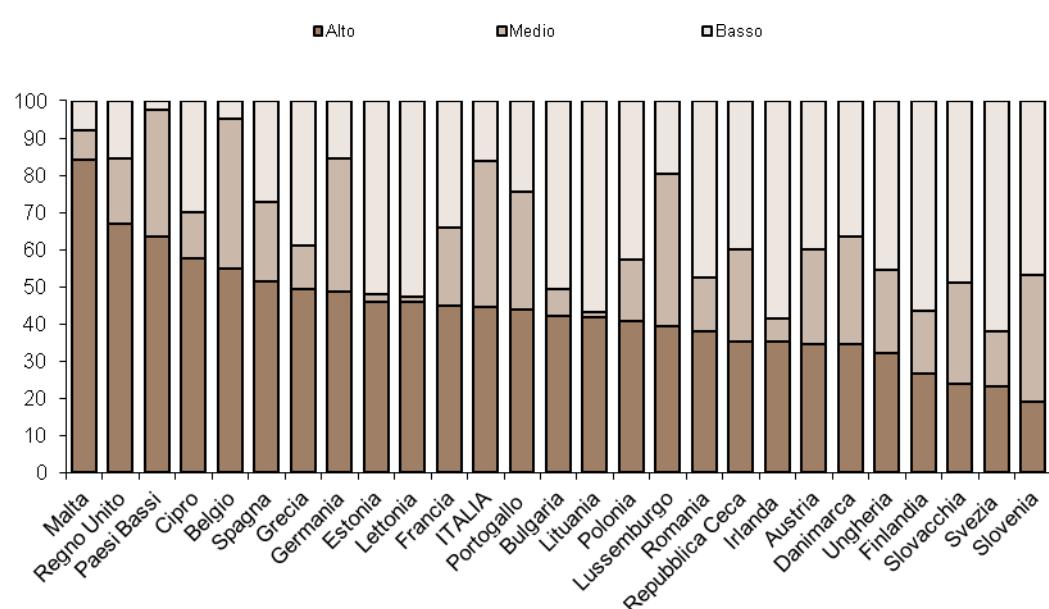


FIGURA 3.1 **Grado di urbanizzazione dei Comuni Italiani**



Fonte: ISTAT 2001

FIGURA 3.2 **Grado di urbanizzazione in Europa**



Fonte: Eurostat 2000-2001



4. Città, Province, Regioni nella fase della concentrazione urbana e della deurbanizzazione

Luciana Conforti, Alfredo Mela, Giovanna Perino

Nel capitolo dedicato all'analisi dei principali contributi al dibattito sui *trend* demografici delle città italiane si è messa in rilievo la difficoltà di identificare fasi nettamente distinte e, in particolare, di caratterizzare i diversi periodi usando le etichette proposte dalla teoria cicliche dell'urbanizzazione. Nonostante ciò, si ritiene ora utile considerare in dettaglio l'andamento delle regioni, dei capoluoghi regionali e delle rispettive province, nelle principali fasi in cui può essere disaggregato il periodo che va dalla metà del XX secolo sino alla fine del '900. Per semplicità, si distingueranno solo due periodi: quello tra il 1951 e il 1971 e quello tra il 1971 e il 2001. Come si vedrà, nel complesso il primo vede una prevalenza di processi di concentrazione urbana (e, dunque, potrebbe essere considerato come un periodo di "urbanizzazione"), mentre il secondo vede prevalere fenomeni diffusivi (e quindi di "de urbanizzazione"). L'analisi, tuttavia, porrà l'accento sulle differenze riscontrabili, in ciascun periodo, sia tra le differenti ripartizioni del territorio nazionale (Nord-Ovest, Nord-Est, Centro, Sud, Isole), sia anche tra i singoli capoluoghi di ciascuna regione.

4.1 Le regioni del Nord-Ovest

Negli anni '50 e '60 tutte le regioni del Nord-Ovest fanno riscontrare, innanzitutto, una forte crescita della popolazione (si veda la tabella seguente). L'incremento, tuttavia, è più consistente in Lombardia ed in Piemonte, dove supera il 25%, mentre in Liguria ed in Valle d'Aosta è inferiore al 20%. Questo è dovuto, come è noto, ai forti flussi migratori che hanno interessato le regioni del cosiddetto "triangolo industriale" nel periodo in cui l'industrializzazione di tipo fordista ha raggiunto la fase più acuta. Per effetto di questi flussi, nel solo decennio 1951-1961 la Lombardia ha fatto registrare un saldo migratorio attivo di oltre 520.000 abitanti; il Piemonte di oltre 410.000, la Liguria di oltre 180.000. Anche la Valle d'Aosta registra un saldo positivo, mentre le regioni dell'intero Nord-Est hanno saldi negativi¹⁶.

In tutte le regioni, inoltre, la città capitale regionale ha un incremento superiore alla media della rispettiva regione; tuttavia, a questo proposito, i rapporti tra la crescita in percentuale della città e quella della regione sono fortemente diversificati. In Piemonte, infatti, l'incremento percentuale di Torino supera più del doppio quello della regione, oltre a superare quello del resto della propria provincia.

¹⁶ Le migrazioni che hanno interessato il Nord-Ovest non provengono unicamente dal Mezzogiorno, ma anche dalle aree rurali e montane delle regioni stesse, oltre che dal Veneto (Compagna, 1959). D'altra parte, questi decenni rappresentano un periodo di forte mobilità della popolazione anche all'interno di ciascuna macro-regione italiana: può essere interessante notare come nel periodo in cui più forti sono state le migrazioni dal Sud al Nord (1956-1970), in media il 60,2% della popolazione che ha cambiato residenza nel Sud Italia si è spostato verso un altro comune dello stesso Sud, mentre il 22,1% si è diretto verso il Nord-Ovest (Avallone, 2010).



Ben diverso è il caso lombardo: Milano cresce solo di 5 punti percentuali più del totale regionale, mentre l'incremento del resto della provincia di Milano, in termini percentuali, è circa 3 volte più grande di quello del comune capoluogo. Dunque, pur in un contesto in cui la provincia metropolitana attrae popolazione in misura maggiore delle altre province, all'interno della prima sono già in atto processi di diffusione della popolazione, che interessano le cinture suburbane.

In Liguria la crescita del capoluogo regionale è solo marginalmente superiore a quello della regione, mentre lo è in misura più rilevante nei confronti del resto della provincia metropolitana. Nella Valle d'Aosta, infine, la crescita demografica è quasi interamente concentrata nel capoluogo.

Come si può constatare, dunque, in questo ambito geografico comprendente i tre poli urbani che, all'epoca, vennero considerati i vertici del "triangolo industriale" italiano (Milano, Torino, Genova), i trend dell'urbanizzazione hanno caratteri distinti, che riflettono tanto le differenze geografiche ed amministrative (ad esempio, la provincia di Torino è assai più ampia di quella di Genova e di Milano), quanto le differenze di natura economica e sociale (su queste si veda Berta, 2008).

TABELLA 4.1 Variazioni della popolazione delle regioni del Nord-Ovest, delle città capoluogo e delle rispettive province (1951-1971; 1971-2001)

	1951-1971		1971-2001	
	Val. Ass.	Val. %	Val. Ass.	Val. %
PIEMONTE	914.136	25,98	-217.636	-4,91
Tot. prov. Torino	854.015	59,60	-121.397	-5,31
Torino	448.668	62,38	-302.705	-25,92
Resto provincia	405.347	56,80	181.308	16,20
LOMBARDIA	1.977.233	30,11	489.167	5,73
Tot. prov. Milano	1.157.609	59,99	-146.717	-4,75
Milano	457.846	35,93	-475.789	-27,47
Resto provincia	699.763	106,75	329.072	24,28
LIGURIA	286.617	18,29	-281.795	-15,20
Tot. prov. Genova	159.083	17,13	-209.891	-19,29
Genova	128.425	18,65	-206.565	-25,29
Resto provincia	30.658	12,75	-3.326	-1,23
VALLE D'AOSTA	15.010	15,94	10.398	9,53
Aosta	12.691	52,41	-2.844	-7,71
Resto Regione	2.319	3,32	13.242	18,33

Fonte: Elaborazioni IRES Piemonte su dati ISTAT – Comuni Italiani

Nel periodo successivo (1971-2001) la dinamica demografica appare assai più contenuta, a scala regionale. Tuttavia, mentre Lombardia e Valle d'Aosta vedono ancora dei saldi complessivamente positivi, il Piemonte perde quasi il 5% della propria popolazione e la Liguria addirittura oltre il 15%.

I tre vertici del "triangolo" subiscono in questa fase una flessione molto pronunciata, superiore al 25%, ed anche le rispettive province sono in calo; questo, tuttavia, è assai più forte per Genova, dato che, a differenza delle altre province, qui anche l'area provinciale esterna al capoluogo subisce una variazione negativa. Aosta, viceversa, fa registrare una perdita di popolazione più contenuta, più che compensata, però, dal forte incremento del resto della regione.



Per completare il quadro analitico, agli indicatori di variazione della popolazione nelle città, province e regioni se ne può aggiungere ancora un altro, vale a dire l'indice di concentrazione urbana della popolazione provinciale, dato dal rapporto tra popolazione del comune capoluogo e totale della popolazione provinciale in corrispondenza degli stessi anni prima considerati: 1951, 1971, 2001 (si veda la Tabella 4.2).

TABELLA 4.2 Indice di concentrazione urbana a scala provinciale (1951-1971-2001) dei capoluoghi del Nord-Ovest

	1951	1971	2001
Torino	50,19	51,07	39,95
Milano	66,03	56,1	42,72
Genova	74,12	75,08	69,5
Aosta	25,72	33,81	28,49

Fonte: Elaborazioni IRES Piemonte su dati ISTAT – Comuni Italiani

Come si può constatare, Torino, Genova ed Aosta vedono crescere tale indice tra il 1951 e il 1971, mentre esso subisce una flessione tra il 1971 e il 2001. Milano, invece, vede una riduzione dell'indice anche nella prima delle due fasi, riduzione che poi prosegue nella seconda.

Nel complesso, dunque, se si guarda sostanzialmente all'andamento della popolazione nelle città capoluogo regionale, è possibile caratterizzare il periodo 1951-1971 come una fase di “urbanizzazione” e il trentennio successivo come una fase di “deurbanizzazione”. Al tempo stesso occorre tuttavia sottolineare le differenze dei trend nei quattro contesti regionali e in particolare – se si considera anche l'indice di concentrazione urbana – è necessario evidenziare come Milano presenti processi diffusivi a scala provinciale già nel corso degli anni '50 e '60 in misura più consistente delle restanti città¹⁷.

4.2 Le regioni del Nord-Est

Nel periodo 1950-1970 le regioni dell'Italia nord-orientale hanno tassi di crescita regionale alquanto differenziati, ma nel complesso più ridotti di quelli delle regioni nord-occidentali. Il Trentino-Alto Adige è l'area con una variazione positiva più forte, seguita dall'Emilia-Romagna e dal Veneto. Il Friuli-Venezia Giulia fa invece registrare un sia pur modesto calo di popolazione.

Fra i capoluoghi regionali è particolarmente impetuosa, in termini percentuali, la crescita di Trento e quella di Bologna (in entrambi i casi oltre il 40%); anche Venezia, tuttavia, ha una variazione nettamente positiva. In tutti e tre i contesti la crescita della città è di molto superiore tanto alla media regionale, quanto al resto della provincia; quest'ultimo ha una variazione consistente solo nella provincia di Venezia, mentre in quelle di Bologna e Trento è solo leggermente positiva. Diversa è la situazione di Trieste, che vede un leggero calo, compensato però da un incremento del resto della provincia. In complesso si può parlare di un effettivo processo di concentrazione urbana nei capoluoghi, con l'eccezione di Trieste, ove prevalgono processi diffusivi.

¹⁷ D'altra parte, l'indice di concentrazione per Milano inizia a calare già prima della seconda guerra mondiale: il valore massimo (66,80) è quello al censimento del 1936.



TABELLA 4.3 Variazioni della popolazione delle regioni del Nord-Est, delle città capoluogo e delle rispettive province

	1971-1951		2001-1971	
	Val. Ass.	Val. %	Val. Ass.	Val. %
VENETO	205.352	5,24	404.283	9,80
Tot. prov. Venezia	66.801	9,02	2.335	0,29
Venezia	46.171	14,57	-91.989	-25,34
Resto provincia	20.630	4,87	94.324	21,24
FRIULI VENEZIA GIULIA	-12.589	-1,03	-29.768	-2,45
Tot. prov. Trieste	3.301	1,11	-58.069	-19,34
TRIESTE	-643	-0,24	-60.695	-22,32
Resto provincia	3.944	16,11	2.626	9,24
TRENTINO ALTO ADIGE	113.282	15,55	98.130	11,66
Tot. prov. Trento	33.141	8,40	49.172	11,49
TRENTO	28.881	45,93	13.178	14,36
Resto provincia	4.260	1,28	35.994	10,71
EMILIA ROMAGNA	289.640	8,10	137.049	3,55
Tot. prov. Bologna	154.937	20,28	-3.619	-0,39
Bologna	150.002	44,05	-119.311	-24,32
Resto provincia	4.935	1,17	115.692	27,01

Fonte: Elaborazioni IRES Piemonte su dati ISTAT – Comuni Italiani

Negli ultimi tre decenni del XX secolo il Friuli-Venezia Giulia ha una variazione ancora negativa, mentre le restanti regioni continuano a crescere. Il Veneto vede addirittura un incremento più consistente di quello fatto osservare nei due decenni precedenti. Venezia, Trieste e Bologna perdono popolazione in misura paragonabile a quella di Torino, Milano e Genova; Trento, invece, prosegue la sua crescita con tassi leggermente superiori a quelli del resto provincia e dell'intera regione. Il resto delle province di Bologna e Venezia è in forte crescita, anche se solo nel secondo caso tale incremento compensa del tutto la flessione della città centrale. Molto più contenuto è l'incremento del resto della provincia di Trieste, per cui l'intera area provinciale è in netto calo.

Analogamente a quanto fatto per il Nord-Ovest, consideriamo ora l'indice di concentrazione urbana dei capoluoghi del Nord-Est (Tabella 4.4).

TABELLA 4.4 Indice di concentrazione urbana a scala provinciale 1951-1971-2001) dei capoluoghi del Nord-Est

	1951	1971	2001
Venezia	42,80	44,98	41,27
Trieste	91,76	90,53	87,18
Trento	15,93	21,45	22,00
Bologna	44,58	53,38	40,56

Fonte: Elaborazioni IRES Piemonte su dati ISTAT – Comuni Italiani

L'andamento dell'indicatore mostra una notevole differenza tra le due città di maggiori dimensioni (Bologna e Venezia), dove la concentrazione aumenta tra il primo dei due intervalli considerati, mentre cala nel secondo, e le restanti due città. Queste ultime hanno andamenti opposti: Trieste – che, peraltro, concentra una quota elevatissima della popolazione provinciale –



fa osservare una costante diminuzione dell'indice, mentre Trento – che concentra una quota piuttosto bassa – manifesta una continua crescita.

In sostanza, nelle regioni nord-orientali il periodo 1951-1971 è complessivamente una fase di urbanizzazione, sia pure in modo meno netto che nel Nord-Ovest e con l'andamento difforme di Trieste, peraltro spiegabile anche in funzione della condizione di marginalità geografica della città e delle vicende politiche seguite alla fine della seconda guerra mondiale. La successiva fase 1971-2001 è caratterizzata da un'effettiva deurbanizzazione ovunque tranne che nel Trentino, dove prosegue un fenomeno di concentrazione relativa della popolazione nel capoluogo, anche se – dati gli effettivi valori fatti registrare dalle diverse parti del territorio – si potrebbe parlare di una distribuzione spazialmente quasi omogenea degli incrementi.

4.3 Le regioni del Centro

Il ventennio 1951-1971 vede andamenti demografici fortemente differenziati tra le regioni del Centro del paese. Il Lazio è in fortissima crescita, con valori addirittura superiore a quelli delle regioni del Nord-Ovest; la Toscana ha una crescita più contenuta, ma comunque vicina al 10%; le Marche hanno un valore positivo, ma prossimo a 0, mentre l'Umbria è in leggero calo¹⁸.

Le città capoluogo regionale sono invece tutte in forte crescita. Roma ha un incremento addirittura prossimo al 70% (superiore persino a quello di Torino) e anche il resto della provincia vede un aumento considerevole della popolazione, sia pure a tassi inferiori. L'aumento di Firenze supera il 20% e il resto della sua stessa provincia cresce quasi in egual misura; Ancona aumenta fortemente la propria popolazione, ma il resto provincia ha variazioni negative. Una situazione analoga si produce nella provincia di Perugia, con una concentrazione assai maggiore nel capoluogo.

Complessivamente, nel Centro, questa fase è caratterizzata da una evidente concentrazione urbana, anche se processi di incremento sono già in atto nelle parti esterne delle province di Roma e Firenze.

¹⁸ Si può qui ricordare che nel decennio 1951-1961, il Lazio e la Toscana sono le uniche regioni italiane – al di fuori di quelle del Nord-Ovest – a fare registrare saldi migratori positivi (Avallone, 2010).



TABELLA 4.5 Variazioni della popolazione delle regioni del Centro, delle città capoluogo e delle rispettive province

	1971-1951		2001-1971	
	Val. Ass.	Val. %	Val. Ass.	Val. %
MARCHE	8.652	0,65	109.216	8,13
Tot. prov. Ancona	17.468	4,38	31.862	7,65
Ancona	24.026	28,01	-9282	-8,45
Resto provincia	-6558	-2,09	41.144	13,41
TOSCANA	314.286	9,95	24.709	0,71
Tot. prov. Firenze	160.219	19,91	-30.900	-3,20
Firenze	83.178	22,20	-101.685	-22,21
Resto provincia	77.041	17,92	70.785	13,96
UMBRIA	-28.135	-3,50	50.043	6,45
Tot. prov. Perugia	-28.387	-4,88	53.014	9,59
Perugia	34.611	36,31	19.204	14,78
Resto provincia	-62.998	-12,96	33.810	7,99
LAZIO	1.348.684	40,37	422.931	9,02
Tot. prov. Roma	1.339.707	62,29	210.047	6,02
Roma	1.129.992	68,43	-234.581	-8,43
Resto provincia	209.715	42,00	444.628	62,71

Fonte: Elaborazioni IRES Piemonte su dati ISTAT – Comuni Italiani

Tra il 1971 e il 2001, i saldi demografici regionali sono tutti positivi e il divario tra i diversi contesti è più attenuato. Il Lazio cresce più delle altre regioni, seguito da Marche ed Umbria; molto modesto è invece l'incremento della Toscana.

In questa fase, i capoluoghi sono in calo in tre regioni (Marche, Toscana e Lazio) mentre cresce fortemente il resto della provincia. Solo nella provincia di Firenze, peraltro, l'incremento delle aree esterne non è in grado di compensare la perdita della città centrale. In Umbria, viceversa, Perugia continua a crescere più del resto della provincia.

Anche a proposito del Centro è utile considerare l'indice di concentrazione urbana per le città capoluogo regionale (Tabella 4.6). Ciò che risalta è che Roma, Firenze ed Ancona – analogamente alla maggior parte dei capoluoghi del Nord – registrano un aumento di concentrazione nell'intervallo 1951-1971 e un successivo decremento. A Perugia, invece, l'aumento prosegue ancora sino al 2001.

TABELLA 4.6 Indice di concentrazione urbana a scala provinciale (1951-1971-2001) dei capoluoghi del Centro

	1951	1971	2001
Ancona	21,49	26,35	22,41
Firenze	46,56	47,45	38,13
Perugia	16,4	23,5	24,61
Roma	76,79	79,69	68,82

Fonte: Elaborazioni IRES Piemonte su dati ISTAT – Comuni Italiani

In definitiva, dopo una fase generalizzata di concentrazione urbana tra il 1951 e il 1971, il fenomeno della deurbanizzazione è prevalente nell'intervallo 1971-2001, con l'eccezione del capoluogo umbro, per il quale la concentrazione si prolunga anche nel secondo periodo.



4.4 Le regioni del Sud

Negli anni '50 e '60, come è noto, il Sud d'Italia è stato investito da grandi processi migratori verso le aree più industrializzate del Nord italiano e verso altri paesi europei. Tuttavia, questo non ha impedito una crescita demografica relativamente consistente (superiore al 10%) in due delle regioni meridionali: Campania e Puglia, le stesse che ospitano i due centri urbani di maggiori dimensioni. Sono invece in calo le restanti regioni: Abruzzo, Basilicata e soprattutto Molise (si veda la Tabella 4.7).

Tutti i capoluoghi regionali, per contro, sono in aumento. La maggiore percentuale di incremento è fatta registrare da Potenza, ma anche Campobasso, Catanzaro e Bari subiscono variazioni fortemente positive. Più limitato in termini percentuali è l'aumento di Napoli e soprattutto quello dell'Aquila. Una fondamentale differenza si osserva tra Napoli e Bari, da un lato, e i restanti centri regionali. I capoluoghi di minori dimensioni crescono in condizioni di calo demografico del resto delle rispettive province e regioni. A Napoli, invece, il resto della provincia cresce addirittura con tassi superiori a quelli del capoluogo ed anche il resto della provincia di Bari è in crescita, sia pure in modo più contenuto.

In sostanza, il processo di concentrazione urbana è ovunque evidente, ma a Napoli già sono rilevanti anche i fenomeni diffusivi nelle aree circostanti la città principale.

TABELLA 4.7 Variazioni della popolazione delle regioni del Sud, delle città capoluogo e delle rispettive province

	1971-1951		2001-1971	
	Val. Ass.	Val. %	Val. Ass.	Val. %
CAMPANIA	713.084	16,41	642.583	12,70
Tot.prov. Napoli	628.810	30,21	349.267	12,89
Napoli	216.044	21,38	-222.094	-18,11
Resto provincia	412.766	38,56	571.361	38,52
ABRUZZO	-110.513	-8,65	95.698	8,20
Tot.prov. L'aquila	-72.011	-19,72	4.358	1,49
L'Aquila	5.498	10,06	8.372	13,92
Resto provincia	-77.509	-24,97	-4.014	-1,72
MOLISE	-87.016	-21,39	794	0,25
Tot.prov. Campobasso	-61.936	-21,39	3.108	1,37
Campobasso	13.104	45,69	8.980	21,49
Resto provincia	-75.040	-28,76	-5.872	-3,16
PUGLIA	362.302	11,25	437.920	12,22
Tot.prov. Bari	131.671	14,18	158.001	14,91
Bari	89.091	33,22	-40.742	-11,40
Resto provincia	42.580	6,45	198.743	28,28
BASILICATA	-24.522	-3,91	-5.296	-0,88
Tot.prov. Potenza	-36.753	-8,26	-14.906	-3,65
Potenza	24.023	73,75	12.463	22,02
Resto provincia	-60.776	-14,73	-27.369	-7,78
CALABRIA	-56.236	-2,75	23.415	1,18
Tot.prov. Catanzaro	-8.010	-2,17	8.391	2,32
Catanzaro	26.315	43,88	8.967	10,39
Resto provincia	-34.325	-11,10	-576	-0,21

Fonte: Elaborazioni IRES Piemonte su dati ISTAT – Comuni Italiani



Tra il 1971 e il 2001 tutte le regioni sono in crescita ad eccezione della Basilicata, che tuttavia perde meno dell'1% della popolazione. Tra le città si osserva nuovamente una forte differenziazione tra i centri maggiori e quelli più piccoli. Napoli perde nel periodo in questione poco meno del 20%, ma il resto della provincia continua a crescere con un ritmo analogo a quello del ventennio precedente. Bari fa registrare una perdita inferiore, mentre il resto provincia è ora in forte crescita. Gli altri capoluoghi regionali anche in questo periodo sono in una fase di aumento, mentre il resto delle rispettive province è il leggero calo.

Si considerino ora, anche per i capoluoghi regionali del Sud del paese, gli indici di concentrazione urbana e la loro variazione (Tabella 4.8).

TABELLA 4.8 Indice di concentrazione urbana a scala provinciale (1951-1971-2001) dei capoluoghi del Sud

	1951	1971	2001
Napoli	48,56	45,26	32,84
L'Aquila	14,96	20,52	23,03
Campobasso	9,90	18,35	22,00
Bari	28,98	33,7	25,99
Potenza	7,32	13,86	17,54
Catanzaro	16,24	23,89	25,77

Fonte: Elaborazioni IRES Piemonte su dati ISTAT – Comuni Italiani

Come si può osservare, per Napoli l'indice considerato è in diminuzione già nel periodo 1951-1971 e lo è ancora, più rapidamente, nei successivi trenta anni¹⁹. La prevalenza dei processi di crescita demografica esternamente al capoluogo, dunque, è un fenomeno consolidato da tempo, anche se è soprattutto negli ultimi 30 anni del XX secolo che le sue dimensioni fanno pensare ad un vero e proprio processo di deurbanizzazione. Bari, per contro, aumenta la concentrazione nel primo periodo e vede diminuire l'indice nel secondo, analogamente a molti grandi centri urbani del Centro-Nord, mentre i restanti capoluoghi, di taglia inferiore ai due centri metropolitani, fanno registrare un continuo aumento di concentrazione della popolazione nei confronti delle rispettive province.

4.5 Le regioni insulari

Le due isole hanno variazioni positive tra il 1951 e il 1971 e lo stesso vale, con tassi assai più elevati, per i due capoluoghi regionali; tra questi spicca soprattutto l'incremento di Cagliari, superiore al 60%. Difforme è l'andamento del resto delle due province: negativo quello di Palermo e positivo quello di Cagliari. In ogni caso, il fenomeno dominante è quello della concentrazione urbana (Tabella 4.9).

¹⁹ D'altra parte, anche molto prima del 1951, il valore dell'indice di concentrazione risultava già in calo, avendo raggiunto il valore massimo (54,14) nel 1921.



TABELLA 4.9 Variazioni della popolazione delle regioni insulari, delle città capoluogo e delle rispettive province

	1971-1951		2001-1971	
	Val. Ass.	Val. %	Val. Ass.	Val. %
SICILIA	193.966	4,32	288.276	6,16
Tot. prov. Palermo	95.584	9,29	111.908	9,96
Palermo	152.122	31,00	43.908	6,83
Resto provincia	-56.538	-10,51	68.000	14,13
SARDEGNA	197.777	15,50	158.080	10,73
Tot. prov. Cagliari	128.918	39,68	89.498	19,72
Cagliari	80.866	61,96	-47.128	-22,30
Resto provincia	48.052	24,72	136.626	56,36

Fonte: Elaborazioni IRES Piemonte su dati ISTAT – Comuni Italiani

Negli ultimi tre decenni del XX secolo è nuovamente in aumento la popolazione regionale, ma le variazioni delle due città hanno segno opposto. Palermo continua a crescere, sebbene il resto della sua provincia abbia tassi di incremento superiori. Cagliari è in netto calo, anche se le variazioni positive del resto provincia compensano ampiamente quelle negative della città.

TABELLA 4.10 Indice di concentrazione urbana a scala provinciale (1951-1971-2001) dei capoluoghi delle regioni insulari

	1951	1971	2001
Palermo	47,71	57,19	55,56
Cagliari	40,17	46,58	30,23

Fonte: Elaborazioni IRES Piemonte su dati ISTAT – Comuni Italiani

In sostanza, in entrambe le regioni, la concentrazione aumenta tra il 1951 e il 1971 e diminuisce nei trenta anni successivi. L'entità del fenomeno in quest'ultimo periodo, tuttavia, è nettamente differente: Palermo vede calare solo marginalmente l'indice, mentre a Cagliari il processo di deurbanizzazione appare molto più consistente.





5. Città, Province e Regioni nel primo decennio del XXI secolo

Luciana Conforti, Alfredo Mela, Giovanna Perino

L'analisi che è stata sin qui svolta con riferimento alla seconda metà del '900 verrà ora ripetuta a riguardo del primo decennio del XXI secolo. La domanda principale, che tale analisi sottende, concerne la presenza o meno, in quest'ultimo periodo, di una nuova inversione di tendenza nei processi insediativi, vale a dire la presenza di segnali di riurbanizzazione, dopo un trentennio in cui sono stati prevalenti processi di deconcentrazione. Anche in questo caso i dati – che ovviamente sono di fonte anagrafica e non censuaria – verranno disaggregati in base alle ripartizioni territoriali NUTS, per verificare l'eventuale presenza di differenze nei processi che riguardano le differenti parti del territorio nazionale.

5.1 Le regioni del Nord-Ovest

Nel periodo considerato, tutte le regioni del Nord-Ovest – anche quelle che in precedenza avevano perso popolazione – sono nuovamente in aumento, sia pure con valori differenziati. Sono in crescita anche tutte le città capoluogo e le rispettive province; a questo proposito le differenze tra i diversi contesti sono ancora più significative (si veda la Tabella 5.1).

Tra i capoluoghi regionali, infatti, Milano è quello che fa registrare l'incremento maggiore; tuttavia, esso è inferiore a quello verificatosi nel resto della provincia milanese ed è più distante ancora da quello dell'intera regione lombarda. Torino, per contro, ha un aumento di popolazione che, in percentuale, è quasi identico a quello dell'intera regione, ma è inferiore a quello della propria provincia: in Piemonte, dunque, a differenza della Lombardia, la provincia metropolitana ha trend demografici più positivi di quelli del resto della regione. Genova cresce solo marginalmente, meno del resto della provincia e meno ancora dell'intera regione; anche ad Aosta l'incremento della città è di molto inferiore a quello della regione.



TABELLA 5.1 Variazioni della popolazione delle regioni del Nord-Ovest, delle città capoluogo e delle rispettive province (2002-2010)

	2002-2010	
	Val. Ass.	Val. %
PIEMONTE	226.001	5,34
Tot. prov. Torino	130.127	5,99
Torino	45.919	5,33
Resto provincia	84.208	6,43
LOMBARDIA	809.069	8,88
Tot. prov. Milano	210.892	7,16
Milano	77.058	6,18
Resto provincia	133.834	7,88
LIGURIA	44.591	2,84
Tot. prov. Genova	9.114	1,04
Genova	3.174	0,52
Resto provincia	5.940	2,21
VALLE D'AOSTA	7.321	6,05
Aosta	856	2,50
Resto regione	6.465	7,46

Fonte: Elaborazioni IRES Piemonte su dati ISTAT – Comuni Italiani

L'analisi degli indici di concentrazione urbana (Tabella 5.2) evidenzia come questo continui a diminuire in tutte le regioni.

TABELLA 5.2 Indice di concentrazione urbana a scala provinciale (2002-2010) dei capoluoghi del Nord-Ovest

	2002	2010
Torino	39,67	39,42
Milano	42,33	41,95
Genova	69,22	68,87
Aosta	28,28	27,33

Fonte: Elaborazioni IRES Piemonte su dati ISTAT – Comuni Italiani

In sostanza, valutando tutti gli indicatori si può concludere che nell'area considerata sono in atto contemporaneamente processi di rilancio demografico della città e fenomeni di persistente diffusione insediativa, peraltro un po' attenuati rispetto al periodo precedente. Per il Piemonte, tuttavia, questi ultimi riguardano in misura maggiore il resto della provincia di Torino; per Lombardia e Liguria essi toccano in modo più accentuato le province non metropolitane; per la Valle d'Aosta il territorio esterno al capoluogo.

5.2 Le regioni del Nord-Est

Tutte le regioni del Nord-Est fanno osservare incrementi di popolazione tra il 2002 e il 2010; fra queste l'aumento più contenuto è quello del Friuli-Venezia Giulia (si ved la Tabella successiva), mentre quelli delle altre regioni sono di entità paragonabile – tra le regioni del Nord-Ovest – a quello della Lombardia.

Fra le città capoluogo regionale, invece, vi è una netta differenziazione nei trend demografici. Trento cresce poco meno del 10%: un po' meno del resto della propria provincia e leggermente più del totale della regione. La



crescita di Bologna è assai più modesta ed è, comunque, molto più bassa tanto di quella della sua provincia, quanto dell'intera Emilia-Romagna. Venezia ha una variazione positiva, ma prossima allo 0, mentre sia il resto della provincia, sia la regione crescono in misura considerevole. Trieste, infine, perde popolazione, come pure – anche se assai poco – il resto della provincia, mentre la regione, come si è detto, è in crescita.

TABELLA 5.3 Variazioni della popolazione delle regioni del Nord-Est, delle città capoluogo e delle rispettive province (2002-2010)

	2002-2010	
	Val. Ass.	Val. %
VENETO	360.446	7,87
Tot. prov. Venezia	49.839	6,13
Venezia	1.318	0,49
Resto provincia	48.521	8,92
FRIULI VENEZIA GIULIA	44.220	3,71
Tot. prov. Trieste	-4.082	-1,70
TRIESTE	-4.022	-1,92
Resto provincia	-60	-0,19
TRENTINO ALTO ADIGE	86.619	9,11
Tot. prov. Trento	46.300	9,58
TRENTO	10.108	9,52
Resto provincia	36.192	9,60
EMILIA ROMAGNA	384722	9,50
Tot. prov. Bologna	65287	7,05
Bologna	7163	1,92
Resto provincia	58124	10,50

Fonte: Elaborazioni IRES Piemonte su dati ISTAT – Comuni Italiani

Gli indici di concentrazione urbana della popolazione, a scala provinciale, sono tutti in calo, ma quello di Trieste e, soprattutto, di Trento lo sono di pochissimo.

TABELLA 5.4 Indice di concentrazione urbana a scala provinciale (2002-2010) dei capoluoghi del Nord-Est

	2002	2010
Venezia	33,14	31,38
Trieste	87,08	86,89
Trento	21,98	21,97
Bologna	40,26	38,33

Fonte: Elaborazioni IRES Piemonte su dati ISTAT – Comuni Italiani

In definitiva, per Bologna si può parlare di una contemporanea presenza di fenomeni di rilancio della città e di processi diffusivi; per il Trentino di una crescita pressoché omogenea del capoluogo e del resto del territorio. Venezia e Trieste sono città demograficamente stagnanti, collocate in contesti in cui prevalgono le spinte alla diffusione insediativa.



5.3 Le regioni del Centro

Nel primo decennio del secolo attuale, tutte le regioni del Centro sono in crescita e, tra queste, spicca soprattutto l'incremento del Lazio, il più elevato tra tutte le regioni italiane e l'unico superiore al 10% (Tabella 5.5).

Anche le città capoluogo sono tutte in aumento: in termini percentuali la crescita maggiore è quella di Perugia, ma è necessario evidenziare soprattutto il forte incremento di Roma, che è il più elevato tra le città metropolitane. Ciò non toglie che anche nel Centro italiano continuano ad essere presenti fenomeni diffusivi: Ancona, Firenze e la stessa Roma crescono meno della rispettiva provincia ed anche poco meno della media della propria regione. Fa eccezione, invece, Perugia, il cui aumento percentuale supera quello del resto della provincia e la media dell'Umbria.

TABELLA 5.5 Variazioni della popolazione delle regioni del Centro, delle città capoluogo e delle rispettive province (2002-2010)

	2002-2010	
	Val. Ass.	Val. %
MARCHE	98.210	6,69
Tot. prov. Ancona	28.853	6,38
Ancona	2.203	2,19
Resto provincia	26.650	7,58
TOSCANA	233.517	6,64
Tot. prov. Firenze	62.215	6,65
Firenze	18.347	5,20
Resto provincia	43.868	7,53
UMBRIA	72.276	8,66
Tot. prov. Perugia	58.817	9,59
Perugia	17.346	11,50
Resto provincia	41.471	8,97
LAZIO	582.883	11,33
Tot. prov. Roma	470.419	12,63
Roma	220.648	8,68
Resto provincia	249.771	21,12

Fonte: Elaborazioni IRES Piemonte su dati ISTAT – Comuni Italiani

L'analisi degli indici di concentrazione urbana per i capoluoghi del Centro (Tabella 5.6) ribadisce la differenza tra Perugia – nella quale tale indicatore continua a crescere – e le restanti città in cui, invece, diminuisce.

TABELLA 5.6 Indice di concentrazione urbana a scala provinciale (2002-2010) dei capoluoghi del Centro

	2002	2010
Ancona	22,30	21,41
Firenze	37,71	37,20
Perugia	24,60	25,03
Roma	68,23	65,84

Fonte: Elaborazioni IRES Piemonte su dati ISTAT – Comuni Italiani

Nel complesso, le tendenze osservabili nel Centro non si discostano da quelle osservate nelle regioni settentrionali: con l'eccezione dell'Umbria, dove



prevalgono i fenomeni di concentrazione urbana, sono presenti al tempo stesso processi diffusivi e un rilancio demografico delle città centrali.

5.4 Le regioni del Sud

Nell'Italia meridionale, tra il 2002 e il 2010, i trend demografici delle regioni sono complessivamente meno positivi rispetto al Centro-Nord. Solo l'Abruzzo, infatti, fa registrare un incremento consistente (superiore al 5%); Campania, Puglia e Calabria crescono solo tra lo 0 e il 2%; Molise e Basilicata sono in lieve declino.

Anche tra i capoluoghi, quello abruzzese – l'Aquila – si distingue dagli altri in quanto registra un incremento di popolazione quasi in linea con il trend regionale e addirittura superiore al resto della provincia. Bari cresce moderatamente, con valori analoghi a quelli della media pugliese, ma inferiori al resto della propria provincia. Tutti gli altri capoluoghi sono in calo e, tra questi, Napoli perde addirittura quasi il 5%, mentre il resto della propria provincia cresce in misura tale da compensare la perdita della città metropolitana.

TABELLA 5.7 Variazioni della popolazione delle regioni del Sud, delle città capoluogo e delle rispettive province (2002-2010)

	2002-2010	
	Val. Ass.	Val. %
CAMPANIA	108.958	1,90
Tot. prov. Napoli	5.213	0,17
Napoli	-48.845	-4,84
Resto provincia	54.058	2,61
ABRUZZO	69.082	5,43
Tot. prov. L'aquila	11.738	3,94
L'Aquila	3.350	4,84
Resto provincia	8.388	3,66
MOLISE	-1.267	-0,39
Tot. prov. Campobasso	69	0,03
Campobasso	-75	-0,15
Resto provincia	144	0,08
PUGLIA	67.302	1,67
Tot. prov. Bari	37.470	3,07
Bari	5.407	1,72
Resto provincia	32.063	3,54
BASILICATA	-9.304	-1,56
Tot. prov. Potenza	-8.922	-2,27
Potenza	-499	-0,73
Resto provincia	-8.423	-2,60
CALABRIA	3.998	0,20
Tot. prov. Catanzaro	-259	-0,07
Catanzaro	-1.934	-2,03
Resto provincia	1.675	0,61

Fonte: Elaborazioni IRES Piemonte su dati ISTAT – Comuni Italiani

Prendendo ora in esame la variazione degli indici di concentrazione urbana tra il 2002 e il 2010 (Tabella 5.8) si può constatare che essi diminuiscono in misura più elevata per Napoli, leggermente a Bari, Catanzaro e



Campobasso, mentre crescono all'Aquila ed anche a Potenza (in quanto il resto della provincia perde più abitanti del capoluogo).

TABELLA 5.8 Indice di concentrazione urbana a scala provinciale (2002-2010) dei capoluoghi del Sud

	2002	2010
Napoli	32,79	31,15
L'Aquila	23,20	23,40
Campobasso	22,07	22,03
Bari	25,80	25,46
Potenza	17,52	17,80
Catanzaro	25,77	25,26

Fonte: Elaborazioni IRES Piemonte su dati ISTAT – Comuni Italiani

Il Sud, dunque, mostra in generale trend differenti da quelli del Centro-Nord, ma anche molto diversificati al proprio interno. Nel complesso, le dinamiche demografiche sono meno positive, ad eccezione di quelle dell'Abruzzo – e dell'Aquila – dove vi è anche una sia pur marginale tendenza alla concentrazione urbana. La compresenza di tendenze alla ripresa del centro urbano e di una diffusione insediativa è visibile per Bari; mentre a Napoli prosegue un processo di deurbanizzazione. Nei restanti centri le dinamiche urbane sono tendenzialmente negative.

5.5 Le regioni insulari

Tra il 2002 e il 2010 sia la Sicilia che la Sardegna aumentano leggermente la propria popolazione. Le città capoluogo, invece, proseguono a perdere abitanti, anche se in entrambi i casi il resto delle rispettive province cresce molto al di sopra della media regionale, compensando largamente il calo del comune centrale (si veda la Tabella 5.9).

TABELLA 5.9 Variazioni della popolazione delle regioni insulari, delle città capoluogo e delle rispettive province (2002-2010)

	2002-2010	
	Val. Ass.	Val. %
SICILIA		
Tot. prov. Palermo	78.951	1,59
Palermo	12.778	1,03
Resto provincia	-27.026	-3,96
SARDEGNA		
Tot. prov. Cagliari	39.804	7,19
Cagliari	37.772	2,31
Resto provincia	17.373	3,18
	-6.376	-3,91
	23.749	6,20

Fonte: Elaborazioni IRES Piemonte su dati ISTAT – Comuni Italiani

Per effetto dei processi prima evidenziati, gli indici di concentrazione urbana di Palermo e Cagliari si abbassano in misura notevole nel periodo considerato (Tabella 5.10).



TABELLA 5.10 Indice di concentrazione urbana a scala provinciale (2002-2010) dei capoluoghi insulari

	2002	2010
Palermo	55,22	52,49
Cagliari	29,84	27,79

Fonte: Elaborazioni IRES Piemonte su dati ISTAT – Comuni Italiani

In sostanza, nell'area insulare sono evidenti tendenze alla deurbanizzazione e alla diffusione della popolazione, specie all'interno della provincia metropolitana.

5.6 Continuità e discontinuità a scala nazionale

I dati sin qui presentati mettono in luce una combinazione di elementi di continuità e di discontinuità tra le tendenze insediative tipiche degli ultimi tre decenni del '900 ed i primi anni del 2000. Inoltre, evidenziano anche una complessiva differenza tra il Centro-Nord, da un lato, e il Sud e le Isole, dall'altro lato.

Il maggiore elemento di discontinuità è quello che riguarda la ripresa demografica delle città capoluogo di maggiori dimensioni del Centro-Nord. Per Torino, Milano, Bologna, Firenze e Roma tale ripresa è vivace; per Genova e Venezia è molto marginale, ma rappresenta comunque un'inversione di tendenza rispetto al recente passato, che aveva fatto assistere ad un forte declino delle due città. Nel Sud e Isole, invece, tale inversione di tendenza riguarda solo Bari, mentre per Napoli, Palermo e Cagliari prosegue il declino demografico urbano.

La Tabella che segue (Tabella 5.11) serve a focalizzare meglio le dinamiche che spiegano la netta differenza tra le metropoli del Centro-Nord e quelle del Sud.

Le prime presentano tutte saldi naturali negativi (con un range compreso tra il -0,1 di Roma e il -5,41 di Genova); così pure hanno saldi migratori negativi con l'Italia. Tuttavia, i forti saldi dell'interscambio migratorio con l'estero sono sufficienti a compensare le perdite. Le città del Sud, pur avendo saldi naturali leggermente positivi (ad eccezione di Cagliari), hanno interscambi migratori fortemente negativi con l'Italia. Ma, soprattutto, il saldo dei movimenti con l'estero è assai più ridotto di quello delle città del Centro-Nord e non riesce a portare in positivo il bilancio complessivo.



**TABELLA 5.11 Saldi naturali e migratori nel periodo 2002-2010:
rapporto/100 abitanti nelle città metropolitane**

Città	Saldo Naturale	Saldo migratorio		
		Con Italia	Con Estero	Altri
Torino	-1,42	-6,65	10,59	2,21
Torino	-1,42	-6,65	10,59	2,21
Milano	-0,86	-6,9	10,06	3,03
Genova	-5,41	-2,31	5,82	1,65
Venezia	-4,17	-4,6	8,87	-0,13
Bologna	-4,25	-2,38	8,89	0,33
Firenze	-3,69	-4,74	9,37	3,36
Roma	-0,1	-3,63	6,91	4,62
Napoli	0,63	-7,54	2,22	0,01
Bari	0,65	-5,16	2,05	3,77
Palermo	1,45	-7,55	2,02	-0,52
Cagliari	-2,71	-5,03	2,61	0,54

Fonte: Elaborazioni IRES su dati ISTAT, Bilanci demografici al 31 dicembre

L'elemento più evidente di continuità rispetto ai decenni finali del XX secolo è rappresentato dalla complessiva compresenza di trend insediativi diffusivi, anche dove la ripresa urbana è più marcata, come a Roma e Milano. La diffusione riguarda tanto il resto delle province metropolitane, quanto il resto delle regioni: in genere l'area provinciale esterna al capoluogo cresce più della media regionale, ma per le province di Milano e Genova avviene l'opposto.

La successiva Tabella aiuta a comprendere meglio le dinamiche relative al resto degli ambiti provinciali e, dunque, ad inquadrare i determinanti demografici dei processi diffusivi. Anche a questo riguardo gioca la distinzione tra Centro-Nord e il Sud del paese. Tuttavia, questa differenza appare evidente soprattutto per quanto si riferisce ai saldi dei movimenti migratori con l'estero che, ancora una volta, sono molto più positivi per i territori esterni delle province metropolitane del Centro-Nord. I saldi naturali, invece, non rispettano in pieno un criterio geografico: se è vero che Napoli presenta il valore positivo più elevato, è anche vero che le stesse province di Roma e Milano presentano valori positivi. I saldi migratori con l'Italia sono tutti positivi, ad eccezione di Napoli e Bari.



**TABELLA 5.12 Saldi naturali e migratori nel periodo 2002-2010:
rapporto/100 abitanti nel resto degli ambiti provinciali**

Resto Provincia	Saldo naturale	Saldo migratorio		
		Con Italia	Con Estero	Altri
Torino	-0,66	2,97	4,2	0,28
Milano	1,73	0,6	5,68	0,09
Genova	-5,55	3,88	4,3	0,06
Venezia	0,08	2,69	5,59	-0,05
Bologna	-0,91	6,47	5,59	-0,15
Firenze	-0,86	2,37	6,74	-0,76
Roma	2,16	7,54	7,65	1,79
Napoli	4,51	-4,06	1,79	0,86
Bari	1,93	-0,4	1,83	0,52
Palermo	1,35	3,72	1,16	1,26
Cagliari	-1,86	3,35	1,14	0,39

Fonte: Elaborazioni IRES su dati ISTAT, Bilanci demografici al 31 dicembre 2010

La dinamica dei capoluoghi di minore dimensione è ancor più variabile, in funzione di fattori che potrebbero essere ricondotti anche a specificità del contesto regionale, o provinciale. Aosta ed Ancona vedono compresenti crescita urbana e tendenze diffuse; a Perugia e l'Aquila si assiste ad un processo di concentrazione urbana; Trento fa osservare una forte crescita in linea con il resto della provincia e della regione. Nel Nord solo Trieste perde popolazione, proseguendo un trend di lungo periodo. Nel Sud sono in declino Campobasso, Potenza e Catanzaro: in tutti e tre i casi si tratta di un fenomeno in controtendenza con quello dei decenni precedenti: per queste città la fase della deurbanizzazione sembrerebbe, dunque, essere iniziata con un forte sfasamento temporale rispetto alle città metropolitane.





6. Le recenti tendenze insediative nell'Italia del Nord

Luciana Conforti, Alfredo Mela, Giovanna Perino

6.1 Il Piemonte

Nei primi anni del secolo attuale le province piemontesi sono tutte in crescita, ad eccezione di quella di Biella, che perde un poco più dell'1% della propria popolazione del 2002. La provincia che fa registrare un incremento più consistente è quella di Novara, seguita da Asti e Torino (Tabella 6.1). Anche tutti i capoluoghi provinciali hanno una variazione positiva, tranne Biella, che perde popolazione in misura maggiore del resto della provincia. La città che cresce di più è Alessandria: il suo incremento, in termini percentuali, è addirittura circa tre volte più elevato di quello del resto della provincia. Anche Asti, Vercelli e Verbania aumentano in percentuale più delle parti esterne del territorio provinciale, mentre l'opposto avviene per Torino e, in forma più marcata, per Cuneo e Novara.

TABELLA 6.1 Variazioni della popolazione (2002-2010) dei capoluoghi di provincia del Piemonte e delle rispettive province

PIEMONTE	2010	2002	Variazione 2002-2010 Val. Ass.	Val. %
Tot. prov. Alessandria	440.613	418.203	22.410	5,36
Alessandria	94.874	85.153	9.721	11,42
Resto provincia	345.739	333.050	12.689	3,81
Tot. prov. Asti	221.687	209.116	12.571	6,01
Asti	76.534	71.536	4.998	6,99
Resto provincia	145.153	137.580	7.573	5,50
Tot. prov. Biella	185.768	187.962	-2.194	-1,17
Biella	45.589	46.404	-815	-1,76
Resto provincia	140.179	141.558	-1.379	-0,97
Tot. prov. Cuneo	592.303	561.729	30.574	5,44
Cuneo	55.714	54.642	1.072	1,96
Resto provincia	536.589	507.087	29.502	5,82
Tot. prov. Novara	371.802	345.952	25.850	7,47
Novara	105.024	101.172	3.852	3,81
Resto provincia	266.778	244.780	21.998	8,99
Tot. prov. Torino	2.302.353	2.172.226	130.127	5,99
Torino	907.563	861.644	45.919	5,33
Resto provincia	1.394.790	1.310.582	84.208	6,43
Tot. prov. VCO	163.247	159.636	3.611	2,26
Verbania	31.243	30.116	1.127	3,74
Resto provincia	132.004	129.520	2.484	1,92
Tot. prov. Vercelli	179.562	176.510	3.052	1,73
Vercelli	46.979	44.852	2.127	4,74
Resto provincia	132.583	131.658	925	0,70
PIEMONTE	4.457.335	4.231.334	226.001	5,34

Fonte: Elaborazioni IRES Piemonte su dati ISTAT, Bilanci demografici al 31 dicembre di ogni anno



Se, in analogia con quanto fatto nel precedente capitolo, aggiungiamo ai dati ora considerati le variazioni dell'indice di concentrazione urbana a scala provinciale, possiamo constatare che, tra i capoluoghi di provincia piemontesi, esso cresce per Alessandria, Asti, Verbania e Vercelli, mentre diminuisce per Biella, Cuneo, Novara e Torino.

TABELLA 6.2 Indice di concentrazione urbana a scala provinciale (2002-2010) dei capoluoghi di provincia del Piemonte

PIEMONTE	2002	2010
Alessandria	20,36	21,53
Asti	34,21	34,52
Biella	24,69	24,54
Cuneo	9,73	9,41
Novara	29,24	28,25
Torino	39,67	39,42
Verbania	18,87	19,14
Vercelli	25,41	26,16

Fonte: Elaborazioni IRES Piemonte su dati ISTAT, Bilanci demografici al 31 dicembre di ogni anno

Le tendenze insediative della regione sono dunque variegate: alla crescita di quasi tutti i capoluoghi si abbinano, in alcuni contesti, spinte alla diffusione insediativa: Novara e Cuneo sono i casi in cui questo fenomeno è più evidente. In altri casi, invece, appaiono presenti effettive tendenze alla riconcentrazione urbana della popolazione: in questo caso è emblematico soprattutto il caso di Alessandria e, in misura più attenuata, quello di Vercelli.

Un passo ulteriore nella comprensione dei processi diffusivi può essere compiuto distinguendo, a riguardo delle variazioni di popolazione nel resto della provincia, tra i comuni confinanti con il capoluogo provinciale e quelli non confinanti²⁰ (Tabella 6.3). Da tale analisi si può infatti comprendere se la dinamica relativa al territorio esterno ai capoluoghi sia tendenzialmente concentrato in prossimità del capoluogo stesso, o investa anche aree più lontane. Da questo punto di vista la situazione piemontese appare alquanto variegata. Vi sono, infatti, province nelle quali la crescita della corona di comuni confinanti con il capoluogo è nettamente più vivace di quella del resto del territorio: questo vale, ad esempio, per Novara, Cuneo e Verbania e, in misura più attenuata, per Vercelli ed Alessandria. Anche Biella fa registrare una situazione più positiva nei comuni confinanti: la variazione è infatti leggermente positiva, mentre è negativa nel resto dell'area provinciale. La situazione opposta si registra a Torino, dove la crescita dei confinanti è piuttosto contenuta, mentre è assai più elevata quella dei restanti comuni. Asti vede i comuni confinanti in crescita solo leggermente più contenuta dei comuni più distanti dal capoluogo.

²⁰ Spiegare perché si usano i confinanti.



TABELLA 6.3 Popolazione residente nei comuni confinanti ai capoluoghi di provincia e nel resto del territorio provinciale della Regione Piemonte

Comuni confinanti ai capoluoghi	2002	2010	Variazione Val. Ass.	Variazione Val. %
Torino	406.615	417.283	10.668	2,6
Vercelli	11.263	11.655	392	3,5
Novara	53.840	61.619	7.779	14,4
Cuneo	62.336	67.358	5.022	8,1
Asti	30.233	31.834	1.601	5,3
Alessandria	71.885	75.221	3.336	4,6
Biella	49.381	49.602	221	0,4
Verbano-Cusio-Ossola	28.124	29.967	1.843	6,6
Resto area provincia	2002	2010	Variazione Val. Ass.	Variazione Val. %
Torino	903.967	977.507	73.540	8,1
Vercelli	120.395	120.928	533	0,4
Novara	190.940	205.159	14.219	7,4
Cuneo	444.751	469.231	24.480	5,5
Asti	107.347	113.319	5.972	5,6
Alessandria	261.165	270.418	9.253	3,5
Biella	92.177	90.577	-1.600	-1,7
Verbano-Cusio-Ossola	101.396	102.037	641	0,6

Fonte: Elaborazioni IRES Piemonte su dati ISTAT, Bilanci demografici al 31 dicembre di ogni anno

Si cercherà ora di approfondire l'analisi della variazione di popolazione fatta registrare nelle diverse città – come pure nel resto del territorio provinciale, nuovamente considerato nel suo insieme – prendendo in considerazione in modo distinto le due componenti che la determinano: i saldi dei movimenti naturali e quelli dei movimenti migratori (si veda la Tabella 6.4 seguente).

TABELLA 6.4 Saldi naturali e migratori nel periodo 2002-2010: rapporto/100 abitanti nei capoluoghi e nel resto degli ambiti provinciali

Città	Saldo				Resto Provincia	Saldo			
	Saldo naturale	migratorio Italia	Altri Estero	Resto Provincia		Saldo naturale	migratorio Italia	Altri Estero	
Alessandria	-3,25	0,22	9,17	3,92	Alessandria	-6,61	3,42	6,23	0,82
Asti	-2,39	0,19	7,66	0,53	Asti	-4,79	3,39	7,52	-0,5
Biella	-4,51	-2,08	4,56	2,03	Biella	-4,53	0,92	3,03	-0,27
Cuneo	-2,28	-0,8	5,93	3,19	Cuneo	-1,99	2,42	6,11	-0,47
Novara	-1,51	-2,55	8,58	-0,63	Novara	-1,27	5,37	5,43	-0,3
Verbania	-3,9	1,53	6,07	0,1	Verbania	-0,92	1,38	3,94	0,14
Vercelli	-3,9	-2,82	6,68	4,09	Vercelli	-4,95	1,67	4,24	-0,22
Torino	-1,42	-6,65	10,59	2,21	Torino	-0,66	2,97	4,2	0,28
PIEMONTE	-2,15	0,56	6,37	0,71					

Fonte: Elaborazioni IRES Piemonte su dati ISTAT, Bilanci demografici al 31 dicembre di ogni anno



Come si può osservare, i saldi naturali sono tutti negativi, tanto nelle città capoluogo, quanto nel resto delle province. Vi sono, tuttavia, province in cui il valore negativo è più elevato nelle città che nel resto delle province (Cuneo, Novara, Torino, Verbania) ed altre in cui avviene l'inverso (Alessandria, Asti, Biella, Vercelli). La crescita della popolazione non è dunque dovuta ai saldi naturali, ma a quelli migratori.

A riguardo dei saldi migratori, la distinzione fra interscambi con Comuni italiani, con l'Estero e quelli risultanti da atti amministrativi (nella Tabella 6.3 indicati come "Altri"), consente ulteriori osservazioni rispetto al dato aggregato dei totali. Si evidenzia, innanzitutto, che i saldi migratori con l'estero, a livello regionale, sono assai consistenti di quelli con l'Italia. A livello provinciale sono sempre positivi, tanto nelle città quanto nel resto delle province; quelli relativi ai capoluoghi hanno valori più alti, tranne che nel caso di Cuneo. I saldi con l'Italia, invece, sono sempre positivi nel resto del territorio provinciale, mentre nelle città sono talora positivi (ad Alessandria, Asti, Verbania), talora negativi (a Biella, Cuneo, Novara, Vercelli, Torino).

Vi sono, dunque, città piemontesi la cui crescita è dovuta essenzialmente all'interscambio con l'estero e, dunque – per quanto i due fenomeni non siano completamente sovrapponibili – essenzialmente all'arrivo di popolazione straniera: il caso più evidente è quello di Torino, che ha contemporaneamente il valore positivo più elevato del saldo dell'interscambio migratorio con l'estero e quello negativo più alto dell'interscambio con l'Italia. Oltre al capoluogo regionale, si trovano in questa situazione anche Cuneo, Novara e Vercelli. Altre città, invece, come Alessandria, Asti e Verbania, la crescita è dovuta anche agli effetti dell'interscambio migratorio con altri comuni italiani, per quanto quello con l'estero abbia, comunque, maggior peso.

6.2 La Lombardia

Tutte le province lombarde, tra il 2002 e il 2010 sono in significativa crescita demografica: la variazione positiva più bassa è quella della provincia di Sondrio.

Anche le città sono tutte in crescita; in questo caso l'unica eccezione è costituita da Pavia, che subisce un modesto calo. In tutte le province, tuttavia, ad eccezione di Sondrio, l'incremento di popolazione dei territori esterni al capoluogo è più elevato di quello della città: il divario – sia in valori assoluti che in percentuale – è spesso molto forte, come nei casi di Mantova, Monza, Brescia, Lodi, Varese, a riprova del fatto che, in questa regione, i processi di diffusione insediativa sono tuttora intensi.



TABELLA 6.5 Variazioni della popolazione (2002-2010) dei capoluoghi di provincia della Lombardia e delle rispettive province

LOMBARDIA	2010	2002	Variazione 2002-2010
			Val. Ass.
			Val. %
Tot. Prov. Bergamo	1.098.740	986.924	111.816
Bergamo	119.551	113.415	6.136
Resto provincia	979.189	873.509	105.680
Tot. Prov. Brescia	1.256.025	1.126.249	129.776
Brescia	193.879	187.595	6.284
Resto provincia	1.062.146	938.654	123.492
Tot. Prov. Como	594.988	543.546	51.442
Como	85.263	79.013	6.250
Resto provincia	509.725	464.533	45.192
Tot. Prov. Lecco	340.167	315.183	24.984
Lecco	48.114	45.874	2.240
Resto Prov.	292.053	269.309	22.744
Tot. Prov. Lodi	227.655	201.554	26.101
Lodi	44.401	41.895	2.506
Resto provincia	183.254	159.659	23.595
Tot. Prov. Mantova	415.442	381.330	34.112
Mantova	48.612	47.826	786
Resto provincia	366.830	333.504	33.326
Tot. Prov. Milano	3.156.694	2.945.802	210.892
Milano	1.324.110	1.247.052	77.058
Resto provincia	1.832.584	1.698.750	133.834
Tot. Prov. Monza	849.636	775.626	74.010
Monza	122.712	121.233	1.479
Resto provincia	726.924	654.393	72.531
Tot. Prov. Pavia	548.307	497.233	51.074
Pavia	71.142	71.479	-337
Resto provincia	477.165	425.754	51.411
Tot. Prov. Sondrio	183.169	177.568	5.601
Sondrio	22.365	21.572	793
Resto provincia	160.804	155.996	4.808
Tot. Prov. Varese	883.285	818.940	64.345
Varese	81.579	79.890	1.689
Resto provincia	801.706	739.050	62.656
LOMBARDIA	9.917.714	9.108.645	809.069
			8,88

Fonte: Elaborazioni IRES Piemonte su dati ISTAT, Bilanci demografici al 31 dicembre di ogni anno

La prevalenza di fenomeni diffusivi viene messa in rilievo anche dall'analisi delle variazioni degli indici di concentrazione urbana (si veda la Tabella 6.6). Tali indici, infatti, sono tutti in diminuzione tra il 2002 e il 2010, tranne che nel caso di Sondrio, dove l'aumento è peraltro di minima entità.



TABELLA 6.6 Indice di concentrazione urbana a scala provinciale (2002-2010) dei capoluoghi di provincia della Lombardia

LOMBARDIA	2002	2010
Bergamo	11,49	10,88
Brescia	16,66	15,44
Como	14,54	14,33
Lecco	14,55	14,14
Lodi	20,79	19,50
Mantova	12,54	11,70
Milano	43,33	41,95
Monza	15,63	14,44
Pavia	14,38	12,97
Sondrio	12,15	12,21
Varese	9,76	9,24

Fonte: Elaborazioni IRES Piemonte su dati ISTAT, Bilanci demografici al 31 dicembre di ogni anno

Più che il Piemonte, dunque, la Lombardia appare una regione interessata ad una dispersione insediativa della popolazione, nonostante il vivace rilancio demografico del capoluogo regionale e di alcune altre città (in particolare Como).

La distinzione, nell'area esterna al capoluogo, tra i comuni confinanti con il capoluogo provinciale ed i restanti comuni consente di mettere in luce come, in alcune province lombarde, questa diffusione insediativa riguardi soprattutto l'intorno della città principale, mentre in altre investe un territorio più ampio (Tabella 6.7). Tra le prime vi sono soprattutto province poste nella parte meridionale della regione, come Pavia – che, a fronte di una variazione negativa del capoluogo, ha fatto addirittura registrare un aumento superiore al 30% nella prima corona di comuni circostanti –, Cremona e Mantova. Il caso opposto si registra a Como, Varese e Lecco, mentre Monza, Lodi, Bergamo, Brescia e Sondrio non evidenziano significative differenze tra i due ambiti.



TABELLA 6.7 Popolazione residente nei comuni confinanti ai capoluoghi di provincia e nel resto del territorio provinciale della Regione Lombardia

Comuni confinanti ai capoluoghi	2002	2012	Variazione Val. Ass.	Variazione Val. %
Varese	75.059	78.488	3.429	4,6
Como	52.062	55.229	3.167	6,1
Sondrio	10.076	10.302	226	2,2
Milano	609.811	622.201	12.390	2,0
Bergamo	102.261	114.809	12.548	12,3
Brescia	122.021	138.168	16.147	13,2
Pavia	26.451	34.444	7.993	30,2
Cremona	18.471	21.451	2.980	16,1
Mantova	56.668	64.615	7.947	14,0
Lecco	48.561	51.133	2.572	5,3
Lodi	23.632	27.205	3.573	15,1
Monza e della Brianza	147.947	162.840	14.893	10,1
Resto Provincia	2002	2012	Variazione Val. Ass.	Variazione Val. %
Varese	663.991	723.218	59.227	9
Como	412.471	454.496	42.025	10
Sondrio	145.920	150.502	4.582	3
Milano	1.864.565	1.210.383	-654.182	-35
Bergamo	771.248	864.380	93.132	12
Brescia	816.633	923.978	107.345	13
Pavia	399.303	442.721	43.418	11
Cremona	249.370	270.008	20.638	8
Mantova	276.836	302.215	25.379	9
Lecco	220.748	240.920	20.172	9
Lodi	136.027	156.049	20.022	15
Monza e della Brianza	506.446	564.084	57.638	11

Fonte: Elaborazioni IRES Piemonte su dati ISTAT, Bilanci demografici al 31 dicembre di ogni anno

Passiamo ora ad analizzare il contributo del saldo naturale e di quello migratorio (suddiviso nelle componenti già richiamate a proposito del Piemonte) alle variazioni di popolazione nel capoluogo e nel resto della provincia, ora considerato nel suo insieme (Tabella 6.8).

Tranne che nel caso di Monza, i saldi naturali delle città sono negativi, con valori tuttavia talora prossimi a 0 (come per Brescia), in altri casi piuttosto elevati (come per Cremona). Per quanto riguarda il resto del territorio provinciale, invece, solo Cremona, Mantova e Pavia – tre province poste nel sud della regione – hanno valori negativi; nei restanti casi il saldo è positivo.



TABELLA 6.8 Saldi naturali e migratori, con Italia e con Estero, nel periodo 2002-2010: rapporto/100 abitanti nei capoluoghi e nel resto degli ambiti provinciali

Città	Saldo naturale	Saldo migratorio			Resto provincia	Saldo naturale	Saldo migratorio			Altri
		Italia	Estero	Altri			Italia	Estero	Altri	
Bergamo	-1,77	-3,81	11,55	-0,29	Bergamo	2,66	3,72	6,21	-0,5	
Brescia	-0,43	-4,03	13,01	-5,1	Brescia	2,47	3,65	7,79	-0,78	
Como	-1,73	-1,19	8,25	2,55	Como	7,38	5,08	4	-0,19	
Cremona	-8,83	-2,58	8,97	-1,11	Cremona	-1,29	4,64	6,39	-0,66	
Lecco	-1,91	1,31	5,89	0,11	Lecco	1,34	2,89	4,83	-0,19	
Lodi	-2,27	-0,24	9,59	10,17	Lodi	0,85	7,54	6,62	-0,74	
Mantova	-4,38	-3,47	10,51	-0,89	Mantova	-0,72	3,73	7,86	-0,87	
Monza	0,44	-4,87	7,7	-1,14	Monza	1,98	4,84	4,3	-0,08	
Pavia	-4,05	-3,37	8,27	-1,17	Pavia	-3,24	8,28	6,37	0,05	
Sondrio	-2,57	0,2	6,35	-0,46	Sondrio	0,32	0,89	3,08	-0,16	
Varese	-2	-6,13	6,83	2,75	Varese	0,46	3,49	4,49	0,2	
Milano	-0,86	-6,9	10,16	3,03	Milano	1,73	0,6	5,68	0,09	
LOMBARDIA	0,64	1,46	6,69	0,13						

Fonte: Elaborazioni IRES Piemonte su dati ISTAT, Bilanci demografici al 31 dicembre di ogni anno

I saldi migratori con l'estero sono tutti positivi, sia nelle città, sia nel resto del territorio provinciale. L'interscambio con l'Italia, invece, è positivo per tutti i territori esterni al capoluogo, mentre per le città prevale nettamente il segno negativo. Infatti, solo Lecco e Sondrio vedono incrementi, peraltro modesti, determinati dall'interscambio con altri comuni italiani. Milano (in analogia con Torino) ha l'interscambio negativo con l'Italia più elevato, ma non è l'unica città lombarda ad avere un saldo con l'estero molto elevato: in termini percentuali è superata addirittura da tre altri capoluoghi provinciali, vale a dire Brescia, Bergamo e Mantova. Dunque, ancor più che nel caso piemontese, nella crescita delle città lombarde è determinante il ruolo dei processi migratori.

6.3 La Liguria

Nel suo complesso, la regione ligure fa osservare un incremento di popolazione più contenuto rispetto a quello della Lombardia e del Piemonte (Tabella 6.9). Tra le sue province, quella a crescita più moderata è la provincia di Genova, mentre le dinamiche più intense si registrano nella provincia di Imperia.

Tutti i capoluoghi hanno variazioni positive che, tuttavia, per Genova e Savona sono inferiori all'1%, mentre sono assai più elevate per La Spezia e, soprattutto, per Imperia. Solo alla Spezia il centro urbano cresce più del resto del territorio provinciale.



TABELLA 6.9 Variazioni della popolazione (2002-2010) dei capoluoghi di provincia della Lombardia e delle rispettive province

LIGURIA	2010	2002	Variazione 2002-2010	
			Val. Ass.	Val. %
Tot. Prov. Genova	882.718	873.604	9.114	1,04
Genova	607.906	604.732	3.174	0,52
Resto provincia	274.812	268.872	5.940	2,21
Tot. Prov. Imperia	222.648	205.998	16.650	8,08
Imperia	42.667	39.518	3.149	7,97
Resto provincia	179.981	166.480	13.501	8,11
Tot. Prov. La Spezia	223.516	215.707	7.809	3,62
La Spezia	95.378	91.279	4.099	4,49
Resto provincia	128.138	124.428	3.710	2,98
Tot. Prov. Savona	287.906	276.888	11.018	3,98
Savona	62.553	61.997	556	0,90
Resto provincia	225.353	214.891	10.462	4,87
LIGURIA	1.616.788	1.572.197	44.591	2,84

Fonte: Elaborazioni IRES Piemonte su dati ISTAT, Bilanci demografici al 31 dicembre di ogni anno

La differenza tra La Spezia e i restanti capoluoghi risalta anche dall'analisi delle variazioni tra 2002 e 2010 dell'indice di concentrazione urbana: solo questa città vede una leggera crescita di tale indice, mentre esso resta pressoché invariato ad Imperia e cala nelle altre (si veda la Tabella 6.10).

TABELLA 6.10 Indice di concentrazione urbana a scala provinciale (2002-2010) dei capoluoghi di provincia della Liguria

LIGURIA	2002	2010
Genova	69,22	68,87
Imperia	19,18	19,16
La Spezia	42,32	42,67
Savona	22,39	21,73

Fonte: Elaborazioni IRES Piemonte su dati ISTAT, Bilanci demografici al 31 dicembre di ogni anno

La disaggregazione del resto delle province liguri tra comuni confinanti con il capoluogo e il resto dell'ambito provinciale (Tabella 6.11) mette invece in luce una differenza tra la provincia di Imperia e le altre. Solo in tale provincia, infatti, i confinanti crescono più dei restanti comuni, anche se l'aumento di questi ultimi – indizio di diffusione insediativa – resta sempre più elevato di quello dei corrispondenti comuni delle altre province. In queste ultime, per contro, i comuni confinanti con il capoluogo fanno registrare un incremento modesto.



TABELLA 6.11 Popolazione residente nei comuni confinanti ai capoluoghi di provincia e nel resto del territorio provinciale della Regione Liguria

Comuni confinanti ai capoluoghi	2002	2010	Variazione Val. Ass.	Variazione Val. %
Imperia	14.340	15.682	1.342	9,4
Savona	47.244	47.996	752	1,6
Genova	62.921	63.914	993	1,6
La Spezia	43.029	43.722	693	1,6
Resto provincia	2002	2010	Variazione Val. Ass.	Variazione Val. %
Imperia	152.140	164.299	12.159	8
Savona	167.647	177.357	9.710	6
Genova	205.951	210.898	4.947	2
La Spezia	81.399	84.416	3.017	4

Fonte: Elaborazioni IRES Piemonte su dati ISTAT, Bilanci demografici al 31 dicembre di ogni anno

Questi dati evidenziano la forte prevalenza di processi diffusivi estesi a tutto il territorio, pur con valori e schemi territoriali differenti in ciascun contesto.

Si osservi ora l'incidenza, nel periodo in oggetto, dei saldi dei movimenti naturale e migratorio (Tabella 6.12). Come si può constatare, tanto nei capoluoghi, quanto nel resto del territorio provinciale i saldi naturali sono tutti negativi, mentre i saldi migratori con l'Estero sono ovunque positivi. I saldi dell'interscambio con l'Italia, invece, sono positivi nel resto delle province e ad Imperia, Savona, La Spezia; è invece negativo a Genova.

TABELLA 6.12 Saldi naturali e migratori nel periodo 2002-2010: rapporto/100 abitanti nei capoluoghi e nel resto degli ambiti provinciali

Città	Saldo naturale	Saldo migratorio		Altri	Resto provincia	Saldo naturale	Saldo migratorio		Altri
		Italia	Estero				Italia	Estero	
Imperia	-3,76	3,16	6,92	1,69	Imperia	-4,9	2,73	6,06	3,97
La Spezia	-5,64	0,42	7,29	2,18	La Spezia	-5,18	3,88	4,02	0,18
Savona	-6,04	1,00	6,58	2,61	Savona	-4,82	4,21	5,39	0,96
Genova	-5,41	-2,31	5,82	1,65	Genova	-5,55	3,88	4,30	0,06
LIGURIA	-5,27	1,14	5,53	1,5					

Fonte: Elaborazioni IRES Piemonte su dati ISTAT, Bilanci demografici al 31 dicembre di ogni anno

In sostanza, per la Liguria si può affermare che esiste una combinazione di processi di riconcentrazione urbana e di diffusione. Per quanto concerne le città capoluogo, in presenza di una dinamica naturale fortemente negativa, l'incremento di Genova – peraltro modesto – è interamente dovuto alla migrazione dall'estero; nelle altre città si dà anche una componente legata agli interscambi con l'Italia; quest'ultima è particolarmente visibile per Imperia.



6.4 La Valle d'Aosta

Dato che nella Valle d'Aosta non esiste una suddivisione del territorio per province e, dunque, l'unica distinzione da considerare è quella tra la città di Aosta ed il resto del territorio regionale. Già nel punto 5.1, a questo riguardo, si era messo in luce come, in questa regione autonoma, l'incremento percentuale del capoluogo sia stato assai più modesto di quello del resto della regione. Tuttavia, analogamente a quanto fatto per le regioni già considerate, quest'ultimo può essere diviso tra i comuni confinanti con i capoluoghi e il resto dell'ambito regionale (si veda la Tabella 6.13).

TABELLA 6.13 Popolazione residente nei comuni confinanti ai capoluoghi di provincia e nel resto del territorio provinciale della Regione Valle d'Aosta

VALLE D'AOSTA	2010	2002	Variazione 2002-2010 Val. Ass.	Val. %
Aosta	35.049	34.193	856	2,50
VALLE D'AOSTA	128.230	120.909	7.321	6,05

Fonte: Elaborazioni IRES Piemonte su dati ISTAT, Bilanci demografici al 31 dicembre di ogni anno

Così facendo si mette in evidenza come, in realtà, proprio l'area circostante il capoluogo sia stata interessata da un particolare dinamismo demografico: benché non manchino fenomeni diffusivi in altre parte del territorio regionale, occorre sottolineare la vivacità dei processi di suburbanizzazione in atto nel periodo recente.

Restano ancora da presentare i dati relativi ai saldi naturali e migratori (si veda la Tabella 6.14) per capoluogo e resto regione, ora nuovamente considerato nel suo insieme.

I saldi naturali sono negativi ad Aosta e leggermente positivi nel resto del territorio regionale. I saldi migratori con l'estero sono ovunque positivi, nella città leggermente più che altrove. Anche i saldi migratori con l'Italia sono sempre positivi, ma in questo caso lo sono soprattutto nel resto della regione; ad Aosta sono prossimi allo 0.

TABELLA 6.14 Saldi naturali e migratori nel periodo 2002-2010: rapporto/100 abitanti nei capoluoghi e nel resto della regione

Città	Saldo naturale	Saldo migratorio Italia	Saldo migratorio Estero	Altri	Resto provincia	Saldo naturale	Saldo migratorio Italia	Saldo migratorio Estero	Altri
Aosta	-2,58	0,24	5,36	-0,16					
Reg. Valle d'Aosta	-0,42	2,63	4,57	0	Resto Reg. Valle d'Aosta	0,39	3,53	4,27	0,06

Fonte: Elaborazioni IRES Piemonte su dati ISTAT, Bilanci demografici al 31 dicembre di ogni anno

In sostanza, nella regione sono osservabili tanto processi di rilancio della città – quasi interamente dovuti ai processi migratori – quanto fenomeni di diffusione insediativa, che fanno crescere in misura rilevante il resto del



territorio regionale grazie all'apporto sia del saldo naturale che di quello migratorio.

6.5 IL VENETO

Passando ora a considerare le regioni dell'Italia Nord-orientale, prendiamo innanzitutto in esame il Veneto.

Nel periodo 2002-2010 la regione nel suo complesso ha subito un forte incremento di popolazione, cui ha corrisposto una crescita di tutte le province (Tabella 6.15). Tra queste, tuttavia, la crescita più intensa si osserva nelle province poste nella parte centrale della regione, lungo l'asse autostradale e ferroviario Milano – Venezia mentre le due province più eccentriche (Rovigo e Belluno) hanno tassi di crescita inferiori. In una situazione in cui tutti i capoluoghi aumentano la propria popolazione (ma per Venezia questo incremento è di entità molto bassa), proprio Rovigo e Belluno sono i centri urbani i cui tassi percentuali di crescita sono superiori a quelli del resto della provincia. In tutti gli altri casi, invece, la crescita del territorio esterno è percentualmente più consistente di quella del capoluogo.

TABELLA 6.15 Variazioni della popolazione (2002-2010) dei capoluoghi di provincia del Veneto e delle rispettive province

VENETO	2010	2002	Variazione 2002-2010 Val. Ass.	Var. %
Tot. Prov. Belluno	213.474	210.503	2.971	1,41
Belluno	36.599	35.309	1.290	3,65
Resto provincia	176.875	175.194	1.681	0,96
Tot. Prov. Padova	934.216	857.660	76.556	8,93
Padova	214.198	205.645	8.553	4,16
Resto provincia	720.018	652.015	68.003	10,43
Tot. Prov. Rovigo	247.884	242.608	5.276	2,17
Rovigo	52.793	50.377	2.416	4,80
Resto provincia	195.091	192.231	2.860	1,49
Tot. Prov. Treviso	888.249	808.076	80.173	9,92
Treviso	82.807	80.688	2.119	2,63
Resto provincia	805.442	727.388	78.054	10,73
Tot. Prov. Venezia	863.133	813.294	49.839	6,13
Venezia	270.884	269.566	1.318	0,49
Resto provincia	592.249	543.728	48.521	8,92
Tot. Prov. Verona	920.158	838.221	81.937	9,78
Verona	263.964	256.110	7.854	3,07
Resto provincia	656.194	582.111	74.083	12,73
Tot. Prov. Vicenza	870.740	807.046	63.694	7,89
Vicenza	115.927	110.010	5.917	5,38
Resto provincia	754.813	697.036	57.777	8,29
VENETO	4.937.854	4.577.408	360.446	7,87

Fonte: Elaborazioni IRES Piemonte su dati ISTAT, Bilanci demografici al 31 dicembre di ogni anno

L'analisi degli indici di concentrazione urbana non fa che ribadire quanto ora illustrato (Tabella 6.16).



TABELLA 6.16 Indice di concentrazione urbana a scala provinciale (2002-2010) dei capoluoghi di provincia del Veneto

	2002	2010
Belluno	16,77	17,14
Padova	23,98	22,93
Rovigo	20,76	21,30
Treviso	9,99	9,32
Venezia	33,15	31,38
Verona	30,56	28,69
Vicenza	13,63	13,31

Fonte: Elaborazioni IRES Piemonte su dati ISTAT, Bilanci demografici al 31 dicembre di ogni anno

Risultano, infatti, in aumento quelli relativi a Belluno e Rovigo; in calo tutti gli altri.

In sostanza, dunque, la ripresa demografica delle città si colloca in un contesto caratterizzato dalla diffusione insediativa nelle province “centrali” della regione, mentre un fenomeno di più netta riconcentrazione urbana è visibile nelle due province che occupano il nord e il sud-est della regione.

Distinguendo ulteriormente, all’interno del resto provincia, tra i comuni confinanti con il capoluogo e gli altri (Tabella 6.17), risulta in qualche misura ribadita la presenza di fenomeni di concentrazione nelle province di Belluno e Rovigo: in entrambi i casi – ma soprattutto nel primo – la dinamica demografica dei confinanti è superiore a quella del restante territorio provinciale.

TABELLA 6.17 Popolazione residente nei comuni confinanti ai capoluoghi di provincia e nel resto del territorio provinciale della Regione Veneto

Comuni confinanti ai capoluoghi	2002	2012	Variazione Val. Ass.	Variazione Val. %
Verona	187.717	209.884	22.167	11,8
Vicenza	95.061	105.163	10.102	10,6
Belluno	28.216	30.320	2.104	7,5
Treviso	108.067	122.558	14.491	13,4
Venezia	220.674	238.812	18.138	8,2
Padova	169.663	192.495	22.832	13,5
Rovigo	29.609	30.131	522	1,8
Resto Provincia	2002	2012	Variazione Val. Ass.	Variazione Val. %
Verona	394.394	446.310	51.916	13
Vicenza	601.975	649.650	47.675	8
Belluno	146.978	146.555	-423	-0
Treviso	619.321	682.884	63.563	10
Venezia	323.054	353.437	30.383	9
Padova	482.352	527.523	45.171	9
Rovigo	162.622	164.960	2.338	1

Fonte: Elaborazioni IRES Piemonte su dati ISTAT, Bilanci demografici al 31 dicembre di ogni anno



Tuttavia, questi non sono gli unici casi in cui la crescita suburbana prevale su quella a più lunga distanza: anche nelle province di Vicenza, Treviso e Padova vi è una leggera prevalenza del primo fenomeno. In quelle di Venezia e Verona si ha invece il fenomeno opposto.

Qual è il ruolo rispettivo dei saldi naturali e di quelli migratori per il Veneto? La Tabella 6.18 consente una risposta a questa domanda; essa mostra come il saldo naturale dell'intera regione sia leggermente positivo. Si constata inoltre come i saldi naturali siano negativi per tutti le città, ma non per Vicenza, ove è peraltro vicino allo 0. I saldi dei resti delle province sono negativi per Belluno e Rovigo (che anche sotto questo aspetto si distinguono dagli altri capoluoghi); sono invece positivi in tutti gli altri contesti (sebbene, per Venezia, siano molto prossimi a 0). I saldi migratori con l'estero sono ovunque positivi, ma in misura più accentuata nei centri urbani. In questi ultimi, i saldi dell'interscambio con l'Italia sono leggermente positivi a Rovigo e Belluno, negativi altrove. Quello dei territori esterni ai capoluoghi sono ovunque positivi, tranne che per Treviso.

TABELLA 6.18 Saldi naturali e migratori nel periodo 2002-2010: rapporto/100 abitanti nei capoluoghi e nel resto degli ambiti provinciali

Città	Saldo	Saldo	Saldo	Altri	Resto	Saldo	Saldo	Saldo	Altri
	naturale	Italia	migratorio			naturale	migratorio	Italia	
Belluno	-2,61	0,93	7,19	-1,31	Belluno	-3,21	0,29	4,45	-0,15
Padova	-2,2	-5,25	10,97	1,02	Padova	1,69	3,59	5,5	-0,4
Rovigo	-2,89	0,65	6,99	0,02	Rovigo	-3,71	1,14	4,98	-0,88
Treviso	-2,22	-5,15	10,04	0,48	Treviso	2,27	-0,53	6,92	-0,65
Verona	-0,73	-5,03	11,06	-1,26	Verona	1,82	4,44	6,67	-0,42
Vicenza	0,11	-3,76	10,07	0,91	Vicenza	2,1	1,34	6,32	-0,86
Venezia	-4,17	-4,60	8,87	-0,13	Venezia	0,08	2,69	5,59	-0,05
VENETO	0,57	1,21	6,9	-0,41					

Fonte: Elaborazioni IRES Piemonte su dati ISTAT, Bilanci demografici al 31 dicembre di ogni anno

In sostanza, dunque, anche in Veneto sono tuttora forti le spinte centrifughe, nonostante la ripresa delle città. Quest'ultima è dovuta in misura esclusiva agli interscambi con l'estero: solo per Rovigo e Belluno hanno un ruolo complementare – sia pure di minore importanza – anche quelli con l'Italia.

6.6 Il Trentino-Alto Adige

Già nel precedente capitolo si era visto che una peculiarità del Trentino-Alto Adige è quello di crescere in misura quasi omogenea nelle diversi parti del territorio regionale. La Tabella 6.19 permette ora di mettere a confronto la provincia di Trento e quella di Bolzano: si può constatare che i tassi di crescita delle due province, come pure quello dei rispettivi capoluoghi sono molto simili, anche se per Bolzano il capoluogo aumenta un po' più del resto della provincia, mentre per Trento avviene l'opposto (anche le differenze sono del tutto marginali).



TABELLA 6.19 Variazioni della popolazione (2002-2010) dei capoluoghi di provincia del Trentino-Alto Adige e delle rispettive province

TRENTINO ALTO ADIGE	2010	2002	VARIAZIONE 2002-2010	
			Val. Ass.	Val. %
Tot. Prov. Bolzano	507.657	467.338	40.319	8,63
Bolzano	104.029	95.400	8.629	9,05
Resto provincia	403.628	371.938	31.690	8,52
Tot. Prov. Trento	529.457	483.157	46.300	9,58
Trento	116.298	106.190	10.108	9,52
Resto provincia	413.159	376.967	36.192	9,60
TRENTINO ALTO ADIGE	1.037.114	950.495	86.619	9,11

Fonte: Elaborazioni IRES Piemonte su dati ISTAT, Bilanci demografici al 31 dicembre di ogni anno

L'analisi degli indice di concentrazione urbana mostra un leggero aumento per Bolzano; quello di Trento, per contro, resta quasi invariato (si veda la Tabella 6.20).

TABELLA 6.20 Indice di concentrazione urbana a scala provinciale (2002-2010) dei capoluoghi di provincia del Trentino-Alto Adige

TRENTINO ALTO ADIGE	2002	2010	Indice di concentrazione urbana	
			Val. Ass.	Val. %
Bolzano	20,41	20,49		
Trento	21,98	21,97		

Fonte: Elaborazioni IRES Piemonte su dati ISTAT, Bilanci demografici al 31/12 di ogni anno

Introducendo la distinzione, a riguardo del resto del territorio provinciale, tra comuni confinanti con i due capoluoghi ed altri comuni, emerge finalmente un segnale di minore omogeneità nella crescita demografica (Tabella 6.21).

TABELLA 6.21 Popolazione residente nei comuni confinanti ai capoluoghi di provincia e nel resto del territorio provinciale della Regione Trentino Alto Adige

Comuni confinanti ai capoluoghi	2002	2012	Variazione	
			Val. Ass.	Val. %
Bolzano/Bozen	49.220	54.320	5.100	10,4
Trento	52.341	60.117	7.776	14,9
Resto provincia				
Bolzano/Bozen	322.718	349.308	26.590	8
Trento	324.626	353.042	28.416	9

Fonte: Elaborazioni IRES Piemonte su dati ISTAT, Bilanci demografici al 31/12 di ogni anno

In tal modo, infatti, emerge che la crescita della corona suburbana è stata più vivace nel periodo considerato, di quella dei comuni più distanti; il fenomeno ha valori più significativi nel caso della provincia di Trento.

La successiva Tabella 6.22 consente di verificare il contributo dei saldi dei movimenti naturali e migratori alla complessiva crescita della regione. Il dato che emerge immediatamente è il valore positivo dei saldi naturali nell'intera regione, nei capoluoghi delle province autonome e nei resti delle due province. Tuttavia, mentre nella provincia di Trento i valori sono analoghi



nella città e nel resto del territorio, in quella di Bolzano la città ha valori prossimi allo 0 e il resto della provincia li ha particolarmente elevati.

I saldi dei movimenti migratori con l'estero sono tutti positivi ed hanno valori più alti nelle due città capoluogo; anche quelli relativi agli interscambi con l'Italia sono positivi, ma sono più elevati nel territorio esterno ai due centri urbani.

TABELLA 6.22 Saldi naturali e migratori nel periodo 2002-2010: rapporto/100 abitanti nei capoluoghi e nel resto degli ambiti provinciali

Città	Saldo naturale	Saldo migratorio			Altri	Resto provincia	Saldo naturale	Saldo migratorio			Altri
		Italia	Estero	Altri				Italia	Estero	Altri	
Trento	1,03	0,42	8,08	0,15	Trento	Trento	1,21	3,03	5,79	-0,14	
Bolzano	0,11	0,24	7,47	1,01	Bolzano	Bolzano	3,55	1,42	3,81	-0,05	
REG. TRENTO	1,99	1,83	5,44	004							

Fonte: Elaborazioni IRES Piemonte su dati ISTAT, Bilanci demografici al 31 dicembre di ogni anno

In definitiva, come già si è osservato, il tratto caratteristico di questa regione è l'andamento demografico positivo di tutto il territorio in misura quasi omogenea. In tal senso, dunque, si potrebbe anche osservare che esiste un bilanciamento tra spinte centrifughe e centripete. L'analisi dei saldi, tuttavia, consente di far rilevare una leggera differenza tra la provincia di Trento e quella di Bolzano: nella prima si dà una maggiore omogeneità dei saldi naturali tra città e territorio esterno; nella seconda vi è una maggiore differenziazione. Si può infine mettere in luce come la crescita delle città non dipenda esclusivamente dall'immigrazione straniera, ma anche (specie per Trento) dalla positività del saldo naturale e di quello degli interscambi con l'Italia.

6.7 Il Friuli Venezia Giulia

Anche il Friuli Venezia Giulia vede un complessivo aumento della popolazione nel periodo 2002-2010 (Tabella 6.23), sebbene il valore dell'incremento sia il più basso fra le regioni del Nord-Est italiano. L'aspetto più interessante, tuttavia, è la difformità nella crescita delle singole province: l'incremento di gran lunga più positivo lo si ha nella provincia posta ad occidente della regione, vale a dire quella di Pordenone; i valori intermedi riguardano quelle di Udine e Gorizia, mentre quella di Trieste continua a perdere popolazione. In tale provincia perdono popolazione tanto il capoluogo, quanto il territorio esterno; in quella di Gorizia il capoluogo fa registrare una variazione pressoché nulla mentre cresce il resto del territorio; nella provincia di Udine il capoluogo cresce leggermente più del resto della provincia; a Pordenone, infine, la città cresce molto meno del territorio extra-urbano. In sostanza, ogni provincia presenta trend differenti dalle altre.



TABELLA 6.23 Variazioni della popolazione (2002-2010) dei capoluoghi di provincia del Friuli-Venezia Giulia e delle rispettive province

FRIULI VENEZIA GIULIA	2010	2002	Variazione 2002-2010 Val. Ass.	Var. %
Tot. Prov. Gorizia	142.407	138.463	3.944	2,85
Gorizia	35.798	35.771	27	0,08
Resto provincia	106.609	102.692	3.917	3,81
Tot. Prov. Pordenone	315.323	290.229	25.094	8,65
Pordenone	51.723	49.872	1.851	3,71
Resto provincia	263.600	240.357	23.243	9,67
Tot. Prov. Trieste	236.556	240.638	-4.082	-1,70
Trieste	205.535	209.557	-4.022	-1,92
Resto provincia	31.021	31.081	-60	-0,19
Tot. Prov. Udine	541.522	522.258	19.264	3,69
Udine	99.627	95.936	3.691	3,85
Resto provincia	441.895	426.322	15.573	3,65
FRIULI VENEZIA GIULIA	1.235.808	1.191.588	44.220	3,71

Fonte: Elaborazioni IRES Piemonte su dati ISTAT, Bilanci demografici al 31 dicembre di ogni anno

Se si prendono in considerazione le variazioni degli indici di concentrazione urbana nel periodo in questione (Tabella 6.24), si può osservare come essi risultino in diminuzione ovunque, tranne che ad Udine.

TABELLA 6.24 Indice di concentrazione urbana a scala provinciale (2002-2010) dei capoluoghi di provincia del Friuli Venezia Giulia

FRIULI VENEZIA GIULIA	2002	2010
Gorizia	25,83	25,14
Pordenone	17,18	16,40
Trieste	87,08	86,89
Udine	18,37	18,40

Fonte: Elaborazioni IRES Piemonte su dati ISTAT, Bilanci demografici al 31 dicembre di ogni anno

La consueta disaggregazione, all'interno del resto provincia, tra le variazioni dei comuni confinanti coi capoluoghi e quella dei comuni non confinanti mette ancor meglio in evidenza la specificità della provincia di Udine: qui, infatti, è notevole il divario tra l'aumento della corona suburbana e quella del restante territorio.



TABELLA 6.25 Popolazione residente nei comuni confinanti ai capoluoghi di provincia e nel resto del territorio provinciale della Regione Friuli Venezia Giulia

Comuni confinanti ai capoluoghi	2002	2012	Variazione Val. Ass.	Variazione Val. %
Udine	59.268	64.447	5.179	8,7
Gorizia	5.929	5.978	49	0,8
Trieste	17.738	17.611	-127	-0,7
Pordenone	86.385	96.099	9.714	11,2
Resto Provincia				
Udine	367.054	377.448	10.394	3
Gorizia	96.763	100.631	3.868	4
Trieste	13.343	13.410	67	1
Pordenone	153.972	167.501	13.529	9

Fonte: Elaborazioni IRES Piemonte su dati ISTAT, Bilanci demografici al 31 dicembre di ogni anno

Sia pure in forma più attenuata il fenomeno si ripete nella provincia di Pordenone, mentre in quelle di Trieste e – soprattutto – Gorizia è soprattutto il territorio non contiguo al centro principale a mostrare maggior dinamismo. Si prendano ora in esame i saldi dei movimenti naturali e quelli degli interscambi migratori.

TABELLA 6.26 Saldi naturali e migratori nel periodo 2002-2010: rapporto/100 abitanti nei capoluoghi e nel resto degli ambiti provinciali

Città	Saldo	Saldo migratorio			Resto Provincia	Saldo	Saldo migratorio			Altri
	naturale	Italia	Estero	Altri		naturale	Italia	Estero	Altri	
Trieste	-6,88	0,59	5,17	-1,48	Trieste	-5,06	4,46	1,18	-0,55	
Gorizia	-5,25	-0,8	5,23	1,26	Gorizia	-2,85	3,26	5,18	-0,16	
Pordenone	-3,63	-1,99	11,57	-3,8	Pordenone	-1,15	3,73	7,11	-0,89	
Udine	-2,43	-0,64	8,29	-0,89	Udine	-2,64	3,11	3,79	-0,12	
Reg. Friuli										
Venezia Giulia	-2,83	2,24	5,51	-0,7						

Fonte: Elaborazioni IRES Piemonte su dati ISTAT, Bilanci demografici al 31 dicembre di ogni anno

Emerge subito, a riguardo dei saldi naturali, la forte differenza tra il Friuli-Venezia Giulia e l'altra regione autonoma del Nord-est italiano, vale a dire il Trentino. Nella prima, infatti, sono negativi i saldi relativi a tutte le città e a tutti i resti delle province; solo per Udine, il valore è leggermente inferiore nel capoluogo.

I saldi migratori con l'estero sono ovunque positivi (soprattutto nelle città); quelli con l'Italia sono negativi per le città (tranne che per Trieste) e positivi nel resto dei territori provinciali.

In sintesi si può dire che in questa regione il rilancio delle città riguarda solo due capoluoghi: Udine e Pordenone, mentre a Trieste e Gorizia l'apporto delle migrazioni dall'estero è vanificato soprattutto dai saldi naturali. Peraltro, mentre ad Udine si osserva anche un leggerissimo fenomeno di riconcentrazione urbana, a Pordenone prevalgono le tendenze diffuse; da questo punto di vista si potrebbe dire che la provincia mostra trend analoghi a quelli delle province della fascia centrale veneta.



6.8 L'Emilia-Romagna

L'ultima regione del Nord italiano che resta da analizzare è l'Emilia-Romagna.

Come evidenzia la Tabella 6.27, nei primi anni del secolo attuale l'intera regione cresce poco meno del 10%. Le singole province hanno tassi di crescita non molto lontani dalla media provinciale, tranne quella di Ferrara, che aumenta meno del 5%, e quella di Reggio Emilia, il cui incremento è vicino al 15%.

TABELLA 6.27 Variazioni della popolazione (2002-2010) dei capoluoghi di provincia del Veneto e delle rispettive province

EMILIA-ROMAGNA	2010	2002	Variazione 2002-2010	
			Val. Ass.	Val. %
Tot. Prov. Bologna	991.924	926.637	65.287	7,05
Bologna	380.181	373.018	7.163	1,92
Resto Provincia	611.743	553.619	58.124	10,50
Tot. Prov. Ferrara	359.994	344.025	15.969	4,64
Ferrara	135.369	130.169	5.200	3,99
Resto Provincia	224.625	213.856	10.769	5,04
Tot. Prov. Forlì-Cesena	395.489	362.245	33.244	9,18
Forlì	118.167	109.122	9.045	8,29
Resto Provincia	277.322	253.123	24.199	9,56
Tot. Prov. Modena	700.913	643.043	57.870	9,00
Modena	184.663	176.584	8.079	4,58
Resto Provincia	516.250	466.459	49.791	10,67
Tot. Prov. Parma	442.120	396.782	45.338	11,43
Parma	186.690	164.716	21.974	13,34
Resto Provincia	255.430	232.066	23.364	10,07
Tot. Prov. Piacenza	289.875	267.274	22.601	8,46
Piacenza	103.206	97.295	5.911	6,08
Resto Provincia	186.669	169.979	16.690	9,82
Tot. Prov. Ravenna	392.458	351.193	41.265	11,75
Ravenna	158.739	136.618	22.121	16,19
Resto Provincia	233.719	214.575	19.144	8,92
Tot. Prov. Reggio Emilia	530.343	462.637	67.706	14,63
Reggio Emilia	170.086	144.313	25.773	17,86
Resto Provincia	360.257	318.324	41.933	13,17
Tot. Prov. Rimini	329.302	293.860	35.442	12,06
Rimini	143.321	129.675	13.646	10,52
Resto Provincia	185.981	164.185	21.796	13,28
EMILIA-ROMAGNA	4.432.418	4.047.696	384.722	9,50

Fonte: Elaborazioni IRES Piemonte su dati ISTAT, Bilanci demografici al 31 dicembre di ogni anno

Tutte le città sono in crescita, ma con tassi molto differenti. Il capoluogo regionale, Bologna, aumenta la propria popolazione meno del 2%; Reggio Emilia e Ravenna superano il 15%. Queste due città, inoltre, fanno registrare un aumento percentualmente superiore nel centro urbano che nel resto della provincia; lo stesso vale anche per Parma, un'altra città in forte espansione. Nelle restanti province si verifica il fenomeno opposto; questa tendenza diffusiva è particolarmente pronunciata per Bologna e per Modena.

L'analisi degli indici di concentrazione urbana ci mostra il forte calo tra le due date considerate per Bologna e quello, un po' inferiore, di Forlì,



Modena, Piacenza, Rimini. Il calo dell'indice di Ferrara è marginale, mentre Parma, Reggio Emilia e – soprattutto – Ravenna fanno osservare un incremento.

TABELLA 6.28 Indice di concentrazione urbana a scala provinciale (2002-2010) dei capoluoghi di provincia dell'Emilia-Romagna

EMILIA-ROMAGNA	2002	2010
Bologna	40,26	38,33
Ferrara	37,84	37,60
Forlì	31,12	29,88
Modena	27,46	26,35
Parma	41,51	42,23
Piacenza	36,40	35,60
Ravenna	38,90	40,45
Reggio Emilia	31,19	32,07
Rimini	44,13	43,52

Fonte: Elaborazioni IRES Piemonte su dati ISTAT, Bilanci demografici al 31 dicembre di ogni anno

Se si introduce la distinzione, a riguardo del resto provincia, tra i comuni contigui al capoluogo e quelli non confinanti (Tabella 6.29), si possono osservare ulteriori distinzioni tra i diversi casi. Le province che hanno visto un aumento dell'indice di concentrazione nel capoluogo (Parma, Reggio e Ravenna) hanno anche – specie le prime due – valori di crescita più intensi nella corona suburbana. Il fenomeno si ripresenta anche nelle province di Piacenza e Modena, mentre nelle rimanenti la dispersione insediativa si verifica soprattutto sul territorio non adiacente ai principali centri urbani.



TABELLA 6.29 Popolazione residente nei comuni confinanti ai capoluoghi di provincia e nel resto del territorio provinciale della Regione Emilia-Romagna

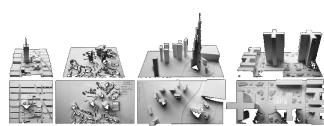
Comuni confinanti ai capoluoghi	2002	2012	Variazione Val. Ass.	Variazione Val. %
Piacenza	36.333	44.100	7.767	21,4
Parma	97.237	112.618	15.381	15,8
Reggio nell'Emilia	153.972	180.201	26.229	17,0
Modena	193.032	220.967	27.935	14,5
Bologna	170.798	185.087	14.289	8,4
Ferrara	94.124	96.124	2.000	2,1
Ravenna	64.606	70.542	5.936	9,2
Forlì-Cesena	134.330	144.486	10.156	7,6
Rimini	87.233	96.861	9.628	11,0
 Resto Provincia	 2002	 2012	 Variazione Val. Ass.	 Variazione Val. %
Piacenza	133.646	142.569	8.923	7
Parma	134.829	142.812	7.983	6
Reggio nell'Emilia	164.352	180.056	15.704	10
Modena	273.427	295.283	21.856	8
Bologna	382.821	426.656	43.835	11
Ferrara	119.732	128.501	8.769	7
Ravenna	149.969	163.177	13.208	9
Forlì-Cesena	118.793	132.836	14.043	12
Rimini	70.571	89.120	18.133	25

Fonte: Elaborazioni IRES Piemonte su dati ISTAT, Bilanci demografici al 31 dicembre di ogni anno

Si considerino, adesso, i valori dei saldi del movimento naturale e di quello migratorio per l'Emilia-Romagna (si veda la Tabella 6.30).

Per quanto attiene ai saldi naturali, nell'intera regione il valore è moderatamente negativo. Nelle città i valori sono alquanto differenziati: Reggio Emilia è l'unica con saldo positivo, mentre particolarmente negativo è quello di Ferrara, come pure quello di Bologna. Anche il resto della provincia di Ferrara ha valori fortemente negativi, mentre i restanti territori esterni al capoluogo (ovvero a Forlì, nel caso della provincia di Forlì-Cesena) hanno valori talora positivi (Modena, Reggio Emilia, Rimini), talora negativi (i restanti casi).

I saldi dell'interscambio con l'estero sono ovunque positivi e leggermente superiori nelle città; i saldi con l'Italia sono sempre positivi nel resto delle province, ma molto variabili nei capoluoghi. Essi sono negativi per Bologna, Modena e Piacenza, positivi altrove. Spicca in particolare il valore di Ravenna, in cui il saldo con l'Italia è superiore al 5%.



**TABELLA 6.30 Saldi naturali e migratori nel periodo 2002-2010:
rapporto/100 abitanti nelle città metropolitane e resto
ambiti provinciali**

Città	Saldo naturale	Saldo Italia	migratorio Estero	Altri	Resto Provincia	Saldo naturale	Saldo Italia	migratorio Estero	Altri
Ferrara	-5,54	3,06	6,52	-0,83	Ferrara	-4,47	4,3	5,14	0,12
Forlì Cesena	-1,72	2,88	8,28	-1,04	Forlì Cesena	-0,63	3,9	7,08	-0,6
Modena	-0,95	-3,54	10,53	-1,12	Modena	0,49	3,64	7,49	-0,55
Parma	-1,57	1,1	9,98	2,76	Parma	-2,89	6,2	7,15	-0,33
Piacenza	-3	-3,15	11,89	1,67	Piacenza	-3,94	6,67	7,24	-0,12
Ravenna	-1	5,21	8,09	2,83	Ravenna	-2,72	4,47	7,64	-0,62
Reggio Emilia	1,28	2,15	10,68	2,26	Reggio Emilia	0,32	6,6	6,8	-0,48
Rimini	-0,23	2	7,19	1,57	Rimini	0,79	6,96	5,79	-0,38
Bologna	-4,25	-2,38	8,89	0,33	Bologna	-0,91	6,47	5,59	-0,15
REG. EMILIA- ROMAGNA	-1,5	3,61	7,51	0,09					

Fonte: Elaborazioni IRES Piemonte su dati ISTAT, Bilanci demografici al 31 dicembre di ogni anno

Più che in altre regioni del Nord, dunque, la commistione tra processi di riconcentrazione urbana e processi diffusivi è articolata in modo complesso. Molte città crescono in misura notevole e, tra queste, Ravenna, Reggio Emilia e Parma, fanno intravvedere una reale tendenza alla riurbanizzazione, incrementando l'indice di concentrazione urbana a scala provinciale. In altri contesti, invece, prevale tuttora la tendenza diffusiva, specie nel capoluogo regionale e nelle province di Rimini, Ferrara, Forlì-Cesena. L'apporto della migrazione dall'estero ha un ruolo importante nella crescita delle città, ma in molti capoluoghi non è neppure trascurabile quello dell'interscambio con l'Italia.



7. Il Nord italiano: una città a molte dimensioni

Luciana Conforti, Alfredo Mela, Giovanna Perino

Dopo avere analizzato in dettaglio le tendenze demografiche nelle Regioni del Nord, concentrando in particolare sulla distinzione tra quelle proprie dei capoluoghi di provincia ed il resto del territorio provinciale, è ora venuto il momento di giungere ad una valutazione sintetica sui processi in atto, introducendo qualche spunto interpretativo non necessariamente ancorato ai dati empirici sin qui illustrati.

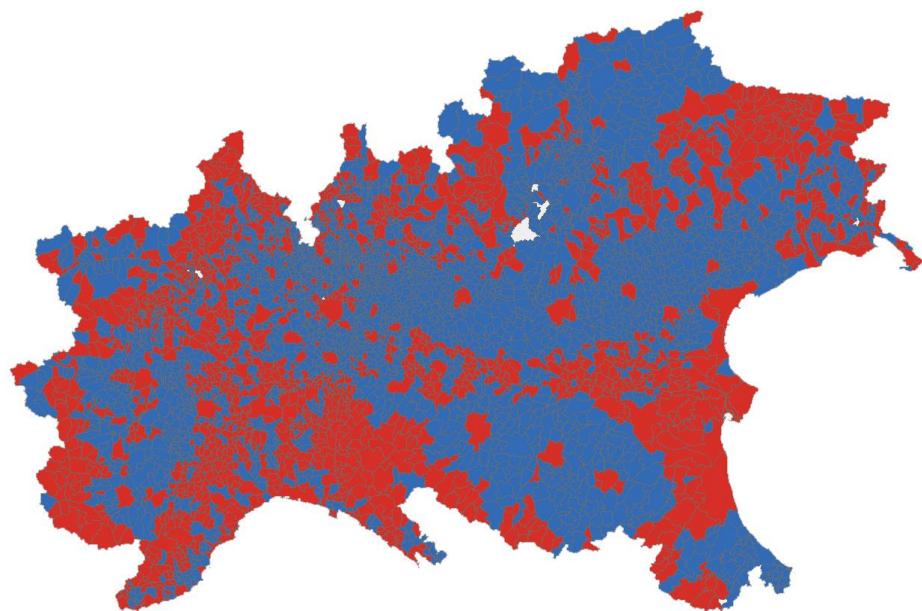
Dall'insieme dei dati analizzati risulta sufficientemente chiaro che i fenomeni di ripresa demografica delle città verificatisi nel primo decennio del XXI secolo, pur avendo dimensioni talora significative e connettendosi a processi sociali ed urbanistici di indubbio interesse – quali il consolidamento della presenza straniera e la rigenerazione in chiave residenziale e terziaria di ampie aree abbandonate dall'industria –, non indicano la presenza di una radicale inversione di tendenza rispetto agli schemi dominanti nell'ultimo scorso del Novecento.

Quello a cui assistiamo non è un processo di complessiva riconcentrazione della popolazione, né l'avvio di una riorganizzazione spaziale ispirata ad esigenze di controllo del consumo di suolo e di sostenibilità ambientale. Il segno dominante è ancora quello di un proseguimento dell'urbanizzazione diffusa; anzi, per riprendere lo schema proposto da Lanzani e Pasqui (2011), si può parlare di una seconda stagione diffusiva, che segue con caratteri mutati – per quanto concerne le cause dei processi e le loro manifestazioni spaziali – quella iniziale già compiutasi tra la fine degli anni '60 e gli anni '80. A proposito delle dinamiche spaziali di questa nuova ondata, i due autori citati affermano che essa "ha in parte (limitata) colonizzato nuovi territori (specialmente in alcune zone costiero-collinari a forte sviluppo di seconde case o di suburbanizzazione), in parte maggiore saturato lo spazio urbanizzato lungo le principali consolidate direttive di urbanizzazione (riempendone non pochi spazi aperti residui)" (Lanzani e Pasqui, 2011, p. 75). Entrambi i fenomeni evidenziati in questa citazione sono agevolmente visibili, nelle loro manifestazioni recenti, dal confronto tra le due rappresentazioni cartografiche delle variazioni di popolazione a livello comunale, nell'Italia del Nord nel decennio 1991-2001 (figura 7.1) e nel successivo intervallo 2002-2010 (figura 7.2).

Le "nuove colonizzazioni" (evidenziate dal passaggio da una variazione negativa della popolazione ad una positiva) riguardano soprattutto parte della fascia pedemontana ed appenninica, qualche zona costiera adriatica e un insieme di comuni posti in prossimità del corso del Po; il rafforzamento delle direttive principali (evidenziata nella carta tematica più recente dalla continuità geografica di ambiti a variazione positiva o fortemente positiva) si riferisce soprattutto all'asse compreso tra Milano e Venezia, con un proseguimento di direzione di Treviso e Pordenone, ed all'asse della Via Emilia, tra Piacenza e Rimini.

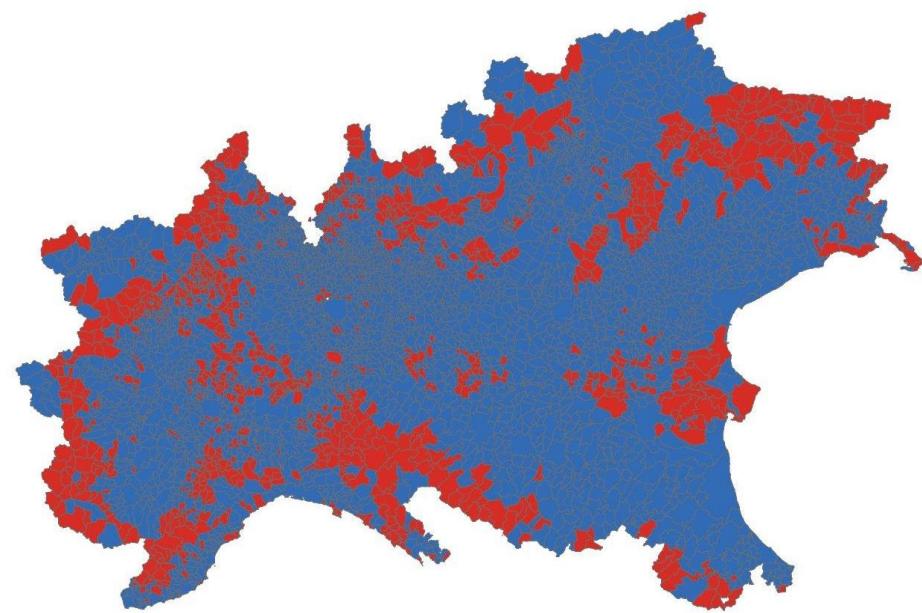


FIGURA 7.1 Variazione della popolazione residente nelle Regioni del Nord per ambito comunale dal 1991 al 2001



Fonte: Elaborazioni IRES Piemonte

FIGURA 7.2 Variazione della popolazione residente nelle Regioni del Nord per ambito comunale dal 2002 al 2010



Fonte: Elaborazioni IRES Piemonte

L'analisi di queste rappresentazioni cartografiche, tuttavia, può suggerire anche un'altra linea di riflessione, che si riferisce più specificamente alla dimensione urbana. La domanda che è spontaneo porsi, di fronte ad una struttura insediativa quale quella del Nord italiano, concerne il significato



stesso che il termine “città” può avere in un contesto contraddistinto al tempo stesso da un’elevata densità complessiva, da un fitto reticolo di centri di diversa dimensione e da dinamiche demografiche caratterizzate, come si è visto, da una limitata riconcentrazione e da una dominante dispersione insediativa. In un contesto come questo, dunque, è possibile individuare processi che possano essere riferiti propriamente alla città e, in ogni caso, a quale scala occorre esaminarli?

Queste domande, come è facile osservare, si collegano ad un quesito di portata molto più generale che le discipline del territorio si stanno ponendo da tempo e che riguarda la natura specifica del fenomeno urbano in una situazione – ormai prevalente a livello planetario – in cui sempre meno la distinzione città-campagna serve ad interpretare i processi insediativi. In un mondo in cui oltre la metà della popolazione è in qualche misura riferibile ad un insediamento urbano, esiste ancora un criterio che individua la città in quanto tale? Pur senza entrare nel merito di un dibattito ricco di complesse implicazioni, si può qui ricordare come la discussione abbia visto spesso confrontarsi, nella sostanza, una posizione che difende l’idea di una rinnovata vitalità della città postindustriale con un’altra che afferma il superamento della forma-città e lo scioglimento dell’urbano in un continuum insediativo, sia pur composto di un mosaico di elementi di diversa composizione funzionale e sociale. Le interpretazioni di maggior interesse, tuttavia, sono quelle che insistono sull’idea di un mutamento globale dei processi di urbanizzazione che tuttavia non comporta una negazione della città. Per riprendere una espressione di Martinotti (2011), “contrariamente a quanto sostenuto da un’ampia letteratura, la città non ha conosciuto una dissoluzione ..., ma una “dissolvenza” da una forma nota a una che ancora non lo è del tutto” (Martinotti, 2011, p. 61). Sta dunque prendendo forma una nuova fase dell’urbanesimo, in forma progressiva (la dissolvenza lascia ancora intravvedere l’immagine che sbiadisce), ma accelerata – specie per quanto riguarda l’Italia – nel periodo a cavallo tra i due secoli.

I contorni dell’immagine emergente non sono ancora del tutto chiari, ma un aspetto sta delineandosi con evidenza: il concetto di “città” non corrisponde più come in passato ad una sola dimensione (quella di un aggregato socio-spatiale distinguibile da un contesto non-urbano ed incluso in aggregati più ampi, quali la regione o la nazione), ma a molte dimensioni contemporaneamente. La città, dunque, è un’entità trans-scalare: può essere esaminata a diverse scale e ciascuna di queste fa osservare processi diversi ed è caratterizzata da proprietà emergenti, non riconducibili all’aggregazione di più unità di livello inferiore, né ad una semplice ripartizione di unità di livello superiore.

Detto in altri termini, la città è al tempo stesso una e molte (Mela, Conforti, Davico, 2000): possiede una propria individualità ma questa non è più definita da confini univoci, né di natura geografica, né di ordine socio-economico o culturale. Semmai, può essere oggetto di varie delimitazioni: quella dei confini municipali (o, per molte città, quella corrispondente alla parte compatta contenuta nei limiti amministrativi); una o, meglio, alcune più ampie che inglobano il comune centrale e un complesso di centri ad esso connessi in termini spaziali e/o funzionali (conurbazioni, aree metropolitane, *functional urban region*). Attorno a queste se ne possono poi riconoscere altre, di ampiezza ancora maggiore, che contraddistinguono un continuo urbanizzato multipolare, che travalica i limiti regionali e spesso anche quelli nazionali. Questi tipi di formazione urbana, nel corso del tempo, sono stati diversamente individuati ed etichettati dagli autori che se ne sono occupati: da quello ormai storico – e già richiamato in precedenza – di “megalopoli”



a quelli più recenti di “metapolis” (Ascher, 1995) o di “meta-città” (Martinotti, 2011).

Tenendo presente queste considerazioni, si può ora ritornare ad esaminare la rappresentazione dell’Italia del Nord, che risalta nelle figure presentate poco sopra. Idealmente si potrebbe provare a sovrapporre ad essa l’articolazione di scale di cui si è appena parlato. Così facendo, sarebbe lecito individuare innanzitutto l’intero sistema insediativo come un’unica formazione urbana (una megalopoli o una meta-città, a seconda degli schemi che si preferiscono applicare), comprendente una pluralità di poli variamente interconnessi. Forse, addirittura, questa formazione potrebbe oltrepassare i confini stessi delle regioni settentrionali, protendendosi in particolare verso sud nell’urbanizzazione lineare lungo le coste tirreniche ed adriatica.

A questa scala, il sistema considerato ha le sue due dorsali centrali, come già ricordato, che si dipartono dall’area metropolitana milanese in direzione, rispettivamente, di Venezia e di Piacenza-Bologna-Rimini. Nel triangolo Milano-Venezia-Bologna sta sostanzialmente la parte centrale della megalopoli padana ed in questa sono anche più evidenti i fenomeni di diffusione urbana, nonostante la presenza contemporanei di un rafforzamento di molti centri urbani grandi ed intermedi. Le parti più periferiche di questa formazione hanno tra loro caratteristiche differenti, puntualmente evidenziate nei precedenti paragrafi. Alcune, infatti, sono imperniate su importanti poli urbani e sono interessate da processi di crescita demografica nel periodo più recente, come avviene per Torino e l’area pianeggiante del Piemonte. Altre hanno un carattere a loro volta lineare, come la Liguria (di cui è demograficamente attivo nell’ultimo decennio soprattutto il Ponente) o le penetrazioni vallive. Tra queste, va segnalata per il carattere di crescita relativamente intensa e spazialmente equilibrata la valle dell’Adige, nelle province di Trento e Bolzano. La reale periferia, tuttavia, è rappresentata dai centri che anche nell’ultima fase stanno registrando un persistente declino: essa corrisponde a gran parte della fascia alpina, prealpina ed appenninica non interessate da una forte valorizzazione turistica, come pure ad alcune aree collinari e di pianura, specie in prossimità del delta del Po. Dal confronto tra le due carte, tuttavia, si può facilmente constatare come l’insieme dei comuni in calo demografico si sia fortemente ridotto nel passaggio dagli anni '90 ai primi anni del nuovo secolo con riferimento a ciascuna delle aree ora richiamate.

Facendo un salto di scala, si può passare da questo livello ampio ad uno intermedio, corrispondente a quello dei principali aggregati metropolitani. Per individuarlo concretamente, in assenza di una delimitazione basata su criteri univoci delle aree metropolitane, può essere utile assumere come proxy la suddivisione, fornita dall’Istat, del territorio nazionale in Sistemi Locali del Lavoro, corrispondenti a bacini auto contenuti di gravitazione pendolare. La Tabella 7.1 fornisce i dati relativi alle popolazioni presenti in ciascuno dei sistemi gravitanti attorno alle città metropolitane del Nord Italia nel 2001 ed a quelli stimati per il 2010.



TABELLA 7.1 Sistemi locali del lavoro delle città metropolitane del Nord Italia (migliaia di residenti)

Città Metropolitane	2001	2010
Torino	1684,3	1776,5
Milano	2975,8	3145,2
Genova	723,6	719,4
Bologna	723,4	769,5
Venezia	600,5	628,0

Fonte: <http://www.istat.it/it/archivio/50008>

Ciò che risalta da questi dati è la evidente gerarchizzazione di tali bacini in base alla numerosità popolazione in essa presente, con un ruolo primaziale di Milano assai più marcato di quanto si potrebbe dedurre dalla considerazione della popolazione dei comuni centrali. Si può anche constatare che tutti i sistemi del lavoro siano in crescita tra le due date considerate ad eccezione di quello di Genova.

La centralità del sistema milanese risulta confermata anche dal fatto che tale aggregato urbano si trova nel punto di snodo dei due assi fondamentali dell'Italia del Nord; inoltre, attorno al polo principale si è verificato nell'ultimo decennio un forte incremento di popolazione soprattutto nei comuni a sud (a cavallo tra la provincia di Milano e quella di Pavia) e ad est del capoluogo. Dinamiche intense, anche se con valori più contenuti, si sono registrate anche in una vasta area attorno a Torino, Bologna e Venezia (in particolare, a nord della città), mentre più modeste sono le variazioni osservate attorno a Genova.

Si può scendere, poi, ancora di scala e restringere l'attenzione ai capoluoghi provinciali ed al loro intorno immediato, rappresentato dai soli comuni confinanti. Il confronto tra la rappresentazione cartografica delle variazioni di popolazione tra il 1991 e il 2001 e tra il 2002 e il 2010 (figure seguenti) mette in risalto in modo chiaro quanto già documentato nei paragrafi precedenti: nell'ultimo decennio del XX secolo la situazione di gran lunga prevalente è quella di un calo dei capoluoghi e di una crescita di una parte maggioritaria dei confinanti; all'inizio del secolo attuale quasi tutti i capoluoghi sono nuovamente in crescita e, tra i confinanti, solo un insieme relativamente marginale perde popolazione.

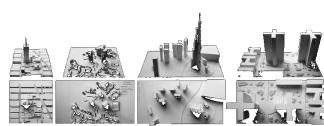
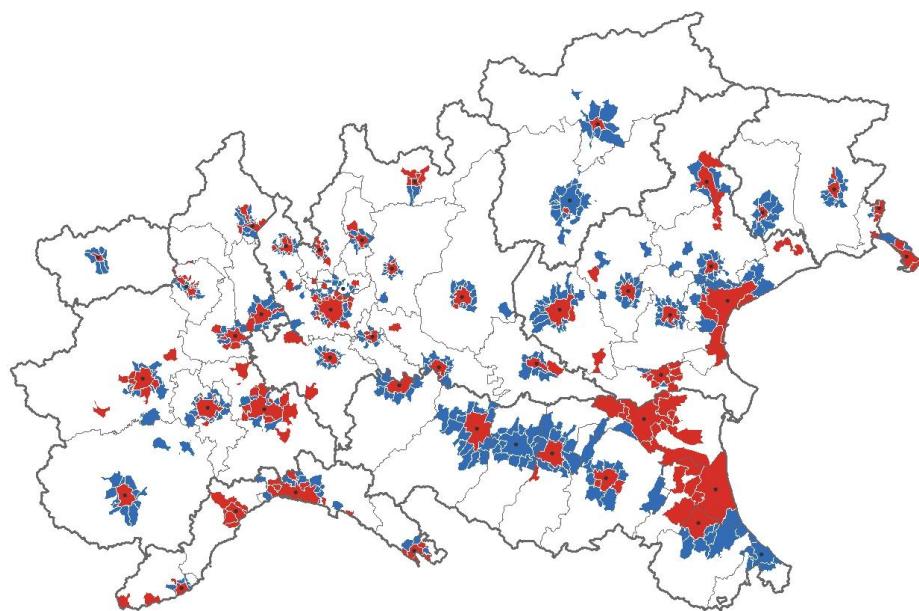
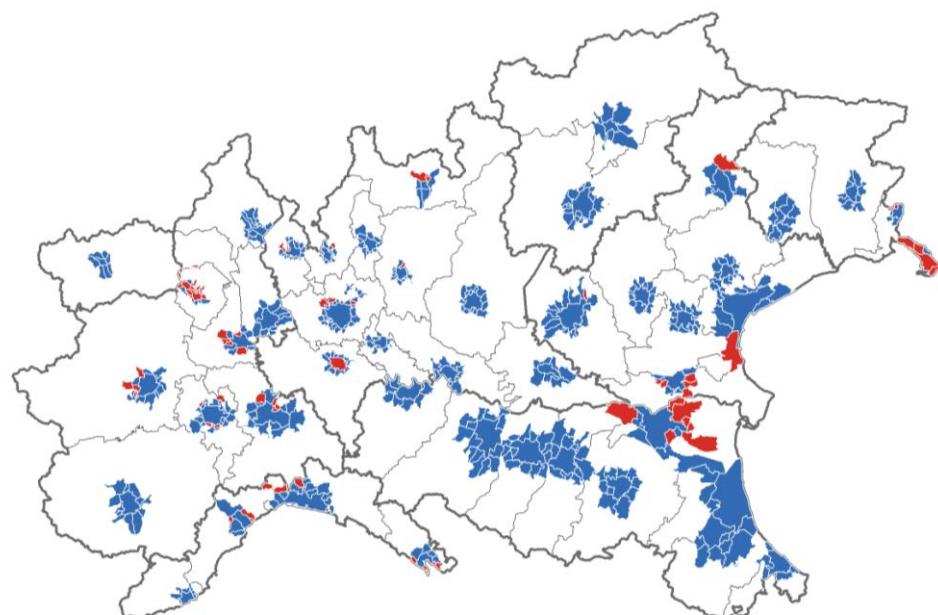


FIGURA 7.3 Variazione della popolazione residente nei comuni capoluoghi e nei comuni ad essi confinanti nelle Regioni dell'Italia del Nord dal 1991 al 2001



Fonte: Elaborazioni IRES Piemonte

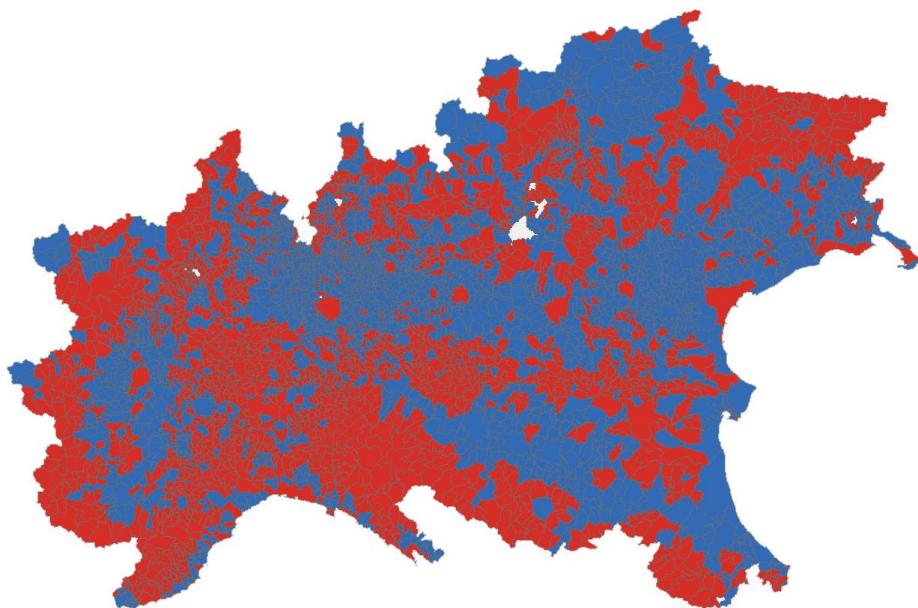
FIGURA 7.4 Variazione della popolazione residente nei comuni capoluoghi e nei comuni ad essi confinanti nelle Regioni dell'Italia del Nord dal 2002 al 2010



Fonte: Elaborazioni IRES Piemonte

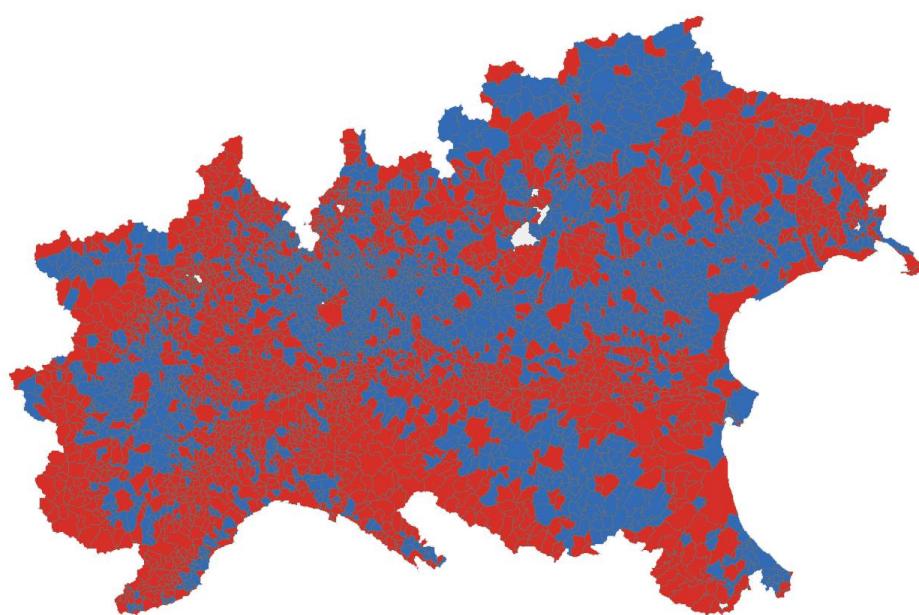


FIGURA 7.5 Variazione della popolazione residente nelle Regioni del Nord per ambito comunale dal 1971 al 1981



Fonte: Elaborazioni IRES Piemonte

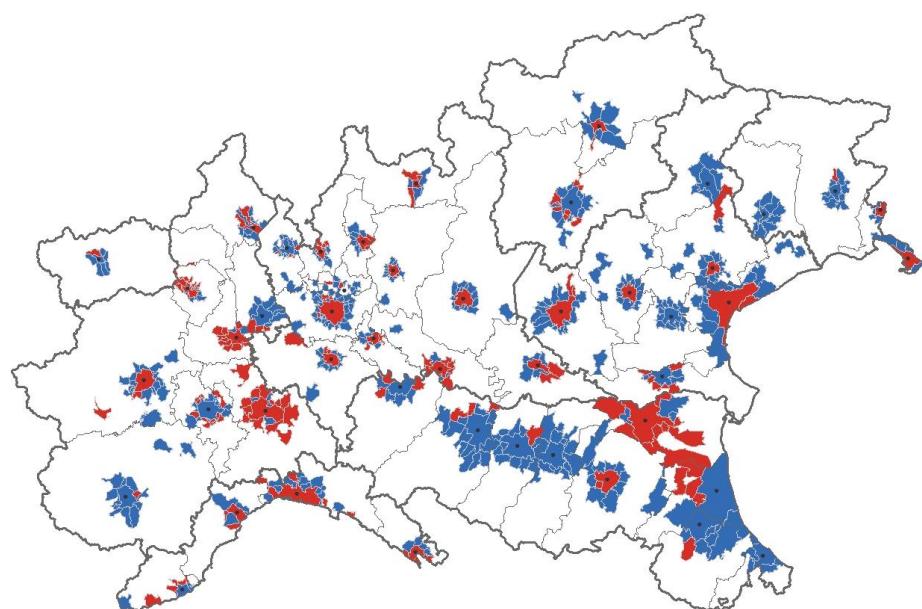
FIGURA 7.6 Variazione della popolazione residente nelle Regioni del Nord per ambito comunale dal 1981 al 1991



Fonte: Elaborazioni IRES Piemonte

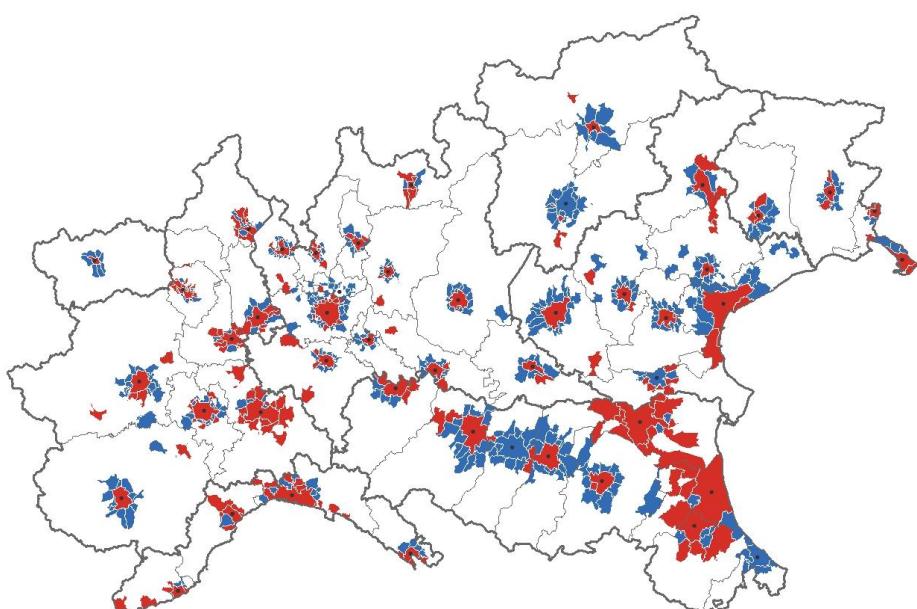


FIGURA 7.7 Variazione della popolazione residente nei comuni capoluoghi e nei comuni ad essi confinanti nelle Regioni dell'Italia del Nord dal 1971 al 1981



Fonte: Elaborazioni IRES Piemonte

FIGURA 7.8 Variazione della popolazione residente nei comuni capoluoghi e nei comuni ad essi confinanti nelle Regioni dell'Italia del Nord dal 1981 al 1991



Fonte: Elaborazioni IRES Piemonte



A questa scala, come si può ricavare dalle analisi precedentemente illustrate, le dinamiche dei singoli centri urbani si diversificano talora in modo notevole anche all'interno della stessa regione. Se si volesse rendere conto di queste differenze, occorrerebbe andar oltre l'approccio principalmente demografico, che è stato adottato in questo studio.

Dovrebbero, dunque, essere prese in esame numerose altre variabili – riferite a ciascun ambito territoriale – che, nella loro reciproca interazione, consentirebbero una interpretazione dei processi di trasformazione degli assetti insediativi. Tali variabili dovrebbero riguardare in primo luogo: la redistribuzione sul territorio delle attività economiche e dell'occupazione, le dinamiche del settore edilizio e l'andamento dei valori immobiliari, i cambiamenti nell'uso del suolo e del paesaggio, le relazioni a rete tra i centri, i flussi di mobilità giornaliera.

Ovviamente, ciascuno di questi fattori meriterebbe un approfondimento in base alle proprie peculiarità; questo potrebbe avvenire in una prosecuzione del lavoro qui presentato. I limiti di questo, per il momento, stanno nel suo carattere prevalentemente descrittivo e nel ridotto numero di fattori considerati. Pur entro questi limiti, si ritiene che le analisi sin qui illustrate servano quanto meno ad evidenziare la complessità dei fenomeni in atto, sgombrando il campo da possibili interpretazioni semplicistiche sulle tendenze osservabili. Infatti, pur prendendo in considerazione solo variabili riferite alle variazioni di popolazione residente risulta evidente un intreccio tra spinte centrifughe e centripete, tra rilancio del nucleo storico delle città e potenziamento di sistemi insediativi diffusi. In ogni caso, si deduce anche la necessità di una considerazione multiscalarile della città: un'interpretazione comprensiva delle trasformazioni insediative si può ottenere solo osservando contemporaneamente una gamma di livelli che va – quantomeno – da quello macroregionale a quello comunale e che anzi, potrebbe in prospettiva ampliarsi per prendere in esame tanto formazioni di maggiore ampiezza, quanto processi alla scala micro-urbana.



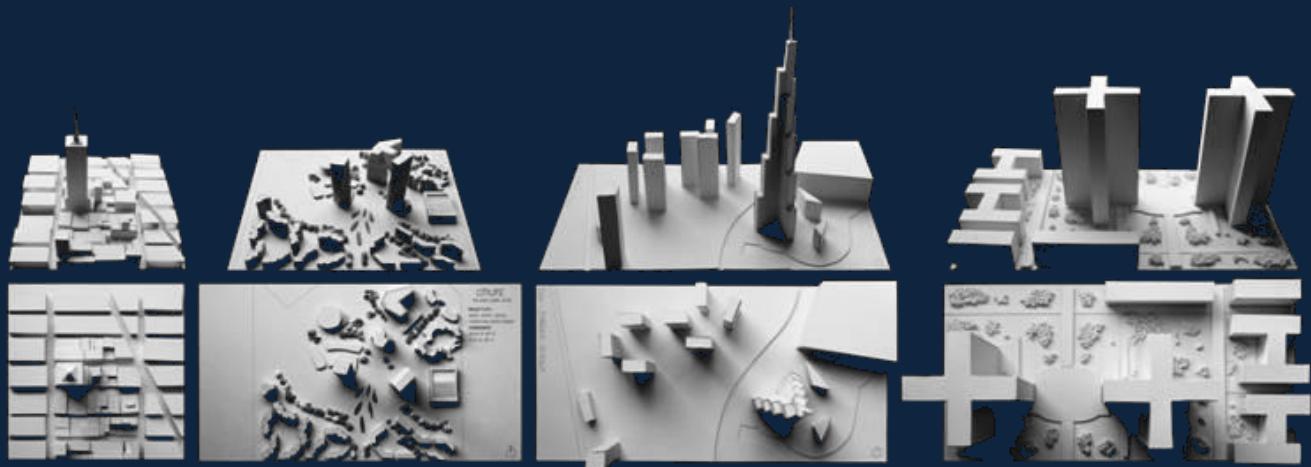


Riferimenti bibliografici

- AVALLONE, G. (2010), *La sociologia urbana e rurale. Origini e sviluppi in Italia*, Liguori, Napoli.
- ASCHER, F. (1995), *Métapolis ou l'avenir des villes*, Editions Odile Jacob, Paris.
- BERRY, B.J. (1977) (a cura di), *Urbanization and Counter Urbanization*, London, Sage.
- FISHMAN, R. (1987), *Bourgeois Utopias: The Rise and Fall of Suburbia*, New York, Basic Books.
- BERTA, G. (2008), *Nord. Dal triangolo industriale alla megalopoli padana 1950-2000*, Mondadori, Milano.
- BONIFAZI, C. e HEINS, F. (2003), "Testing the urbanization differential model for Italy", *Tijdschrift voor Economische en Sociale Geografie*, 94, 1, pp. 23-37.
- BONOMI, A. e ABRUZZESE, A. (a cura di) (2004), *La città infinita*, Bruno Mondadori, Milano.
- BOURNE L. (1996), "Reurbanization, uneven urban development, and the debate on new urban forms", *Urban Geography*, 17, 8, pp. 690-713.
- BUZAR, S., OGDEN, P.E., HALL, R., HAASE, A., KABISCH STEINFÜHRER A. (2207), "Splintering urban populations: emergent landscapes of reurbanization in four European Cities", *Urban Studies*, 44, pp. 651-677.
- CAROZZI, C. e ROZZI, R. (1980), *Suolo urbano e popolazione: il processo di urbanizzazione nelle città padane centro-orientali (1881-1971)*, Milano, F. Angeli.
- CECCHINI, D. (1989), "Studi di sviluppo del sistema urbano italiano", *Rivista economica del Mezzogiorno*, 3, 4.
- CHAMPION, A.G. (1989), *Conterurbanization. The changing pace and Nature of Population Deconcentration*, Londra, Edward Arnold.
- CHESHIRE, P. (1995), "A new phase of urban development in Western Europe? The evidence for the 1980s", *Urban Studies*, 32, pp. 1045-1063.
- CHIODINI, L. (2010), *La città di tutti. Tendenze demografiche e fenomeni emergenti*, in TORTORELLA, W. (a cura di), *Città d'Italia. Le aree urbane tra crescita, innovazione ed emergenze*, Il Mulino, Bologna, pp. 21-67.
- COMPAGNA, F. (1959), *I terroni in città*, Laterza, Bari.
- DEMATTÉIS, G. (1990), *Modelli urbani a rete: considerazioni preliminari*, in CURTI, F. e DIAPPI, L. (a cura di) *Gerarchie e reti di città, tendenze e politiche*, F. Angeli, Milano, pp.27-48.
- DANSERO, E. GAIMO, C. e SPAZIANTE, A. (a cura di) (2000), *Se i vuoti si riempiono. Aree industriali dismesse: temi e ricerche*, Alinea Editrice, Firenze.
- DAVICO, L. DEBERNARDI, L. MELA, A. e PRETO, G. (2002), *La diffusione urbana nell'Italia settentrionale. Fattori, dinamiche prospettive*, F. Angeli, Milano.
- DEMATTÉIS, G. (1992), *Il fenomeno urbano in Italia*, F. Angeli, Milano.
- DEMATTÉIS, G. e GOVERNA, F. (1999), *From urban field to continuous settlement networks European examples*, in GULLERMAN, A. e ESCOMILLA, I. (a cura di) *Problems of megacities. Social inequalities, environmental risk and urban governance*, Institute of Geography, pp. 543-555



- DEMATTÉIS, G. e PETSIMERIS, P. (1989), *Italy: Counterurbanisation as a Transitionale Phase in Settlement Reorganisation*, in CHAMPION, A.J. (a cura di) (1989) Counterurbanisation: the Changing Pace and Nature of Population Deconcentration, London-New York, pp. 187-206.
- DEMATTÉIS, G. (a cura di) (2011), Le grandi città italiane. Società e territori da ricomporre, Marsilio Venezia.
- DETRAGIACHE, A. (a cura di) (2003), Dalla città diffusa alla città diramata, F. Angeli, Milano.
- GEYER, H.S. e KONTULY, T. (1993), *A Theoretical Foundation for the Concept of Differential Urbanization*, International Regional Science Review 15,3. pp. 157-177.
- GEYER, H.S. (1996), *Expanding the Theoretical Foundation of the Concept of Differential Urbanization*, Tijdschrift voor Economische en Sociale Geografie 87,1. pp. 44-59.
- HALL, P. e HAY, D. (1980), Growth Centres in the European Urban System, Heinemann, London.
- INDOVINA, F. (a cura di) (1990), La città diffusa, Daest-IUAV, Venezia.
- INSOR (1988), *L'Italia rurale*, a cura di BARBERIS, C. Ministero dell'Agricoltura e delle foreste, Laterza, Bari.
- KABISCH, N. e HAASE, D. (2011), *Diversifying European agglomerations: evidence of urban population trends for the 21th century*, Population, space and place, 17,3, pp. 236-253.
- KLAASSEN, L. H., BOURDREZ J. A. e VOLMULLER, J. (1981), *Transport and Reurbanization*, Gower Publishing Company Limited, Hants, England.
- KONTULY, T. e GHEYER, H.S. (2003), *Introduction to the special issue: testing the differential urbanization model in developed and less developed countries*, Tijdschrift voor Economische en Sociale Geografie, 94, 1, pp. 3-10.
- LANZANI, A. e PASQUI, G. (2011), L'Italia al futuro. Città e paesaggi, economie e società, F. Angeli, Milano.
- MELA, A. CONFORTI, L. e DAVICO, L. (2000) *La città una e molte. Torino e le sue dimensioni spaziali*, Liguori, Napoli.
- MALANIMA, P. (1998), "Italian Cities 1300-1800. A quantitative approach", *Rivista di Storia Economica*, 2, pp. 91-126.
- MARRA, E. MELA, A. e ZAJCZYK, F. (2004), "Tempi difficili per la città", in AMENDOLA, G. (a cura di) (2004) *Anni in salita. Speranze e paure degli italiani*, Associazione Italiana di Sociologia, F. Angeli, Milano.
- MARTINOTTI, G. (1993), Metropoli, Il Mulino, Bologna.
- MARTINOTTI, G. (2011), *Dalla metropoli alla meta-città. Le trasformazioni urbane al tornante del secolo XXI*, in DEMATTÉIS, G. (a cura di) (2011) Le grandi città italiane. Società e territori da ricomporre, Marsilio Venezia, pp. 25-76.
- MELA, A. e PELLEGRINI, M. (1987) *Diffusione urbana e ritorno alla città: due aspetti dei processi di trasformazione dei sistemi territoriali*, Quaderni di Sociologia, 33, 8, pp. 165-175.
- VAN DEN BERG et al., *Urban Europe: A Study on Growth and Decline*, Pergamon, Oxford 1981.



ISTITUTO RICERCHE ECONOMICHE SOCIALI DEL PIEMONTE
Via Nizza, 18 – 10125 Torino – Tel. +39 011 66 66 411 – www.ires.piemonte.it

ISBN 9788896713334